

AVINO, AVOLIO, OTTONE, BERLINGHIERI

DI

BRIVIO PIEVERDI



CANTO PRIMO

ARGOMENTO



*Mentre con Carlo i più forti guerrieri
A mensa stanno, il fero re Cirasso
Gli sfida, e contro lui muovono il passo
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri.*



*Musa, che degli eroi l'egregie imprese
Di palme intrecchi, e d'immortali allori,
E l'alme rendi a ben oprare accese,
Mentre con lieto canto inebrii i cuori:
Ad onta dell'oblio rendi palese
Il pregio illustre e i marzial furori
D'Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,
Al dolce suon del mio scacciapensieri.*

II

*Canta con quanto ardir, con qual bravura
Soccorser Carlo in crudo assedio stretto
Di Parigi entro alle famose mura;
Che il re Agramante a fuggir fu costretto;*

*E che morte provò inandita e dura
Di gran giganti un fero stuolo eletto;
Oade la Senna, ed ogni picciol rivo
Un anno intero corse sangue vivo.*

III

*Te invoco, o Musa, che di verso lieto
Fosti inventrice, nell'età primiera,
Quando all'ombra, or d'un olmo, or di un'abeto,
Pastori e Ninfe facean buona cera;
Non era dato all'allegria divieto,
Il giorno a mensa, e nel letto la sera;
E fatto sempre a un modo era ogni giorno,
Fosse in Vergine il sole, o in Capricorno.*

IV

*Tu indolcisti le rime nella bocca
Già del tuo mele al mantovan Merlino.
Al padre Berni tu spremesti in bocca
Un verso in quint'essenza zuccherino.
Due fiaschi a me del tuo nettare sbocca.
Che mesce Bacco, or d'oro, or di rubino.
Questo svegli il poetico furor
A cantar d'armi, a ragionar d'amor.*

V

*Era un buon miglio alla città lontana
Con la sua gente Agramante accampato:
Tutte abbruciava le colline e'l piano,
E la nuova ricolta avea segato:
Discorre intanto con pensier non sano,
Come in Parigi sia Carlo assediato,
Dove, per fame, o da feroce guerra
Vinto, egli batta della schiena in terra.*

VI

Grande esercito avea seco Agramante
Avendo insieme il fior d'Africa unito.
Non vider Francia mai genti cotante
A cavallo ed a piè calcare il lito.
Mirasi ogni cristian mesto e tremante.
Non era cuor sì stolto o così ardito,
Ch' a veder tante insegne e morioni,
Non sentisse tremar sotto i talloni.

VII

Fu richiamato per pubblici bandi
Ogni buon condottiero e paladino.
Venner di tutta Europa i guerrieri grandi
A soccorrere il figlio di Pipino.
Corron tutti veloci a' suoi comandi
D'ogni paese lontano o vicino:
Chi a cavallo, chi a piè corre alla reggia:
Terigi ch' era zoppo, tornò in treggia.

VIII

Dudone in poste, ed in lettiga Ernando,
Uom comodo e leggiadro a corte andaro.
Su leardi destrier, sempre cantando,
Aquilante e Grifon giavano al paro.
Venne tutto doglioso il conte Orlando;
N'era cagione amor crudele, avaro,
Che lo tiene in prigion sol col biscotto,
Che nel suo forno Angelica gli ha cotto.

IX

Si ridon dell'esercito moresco
Or che insieme fra lor son que' guerrieri,
Mettono intanto i petti a botta al fresco,
E ripongono usberghi, elmi e cimieri,
Dall'altra banda del popol Francesco
Teme Agramante i presenzioni altieri.
Sta sull'avviso, e in sue trincee ristretto
L'arte del guerreggiar mette ad effetto.

X

Sacripante, fra tutta quella gente,
Era il più bravo e di saper più saldo.
Parea fra le lucertole un serpente,
Bel di vita, e di cuore ardito e baldi;
Or per mostrarsi più d'altro valente,
Chiama al cospetto suo Bussotto araldo;
Gli dice: Or ora, con alato piede,
Va dove ha Carlo imperator la sede:

XI

E gli dirai: Eccelso imperatore,
A te mi manda un cavalier pagano,
Che vuol con l'invincibil suo valore
Mostrar la forza dell'armata mano.
L'orgoglio ei vuol abbattere e l'arore
D'ogni guerrier del campo tuo cristiano,
Io tutti quanti con spada e con lancia,
Sfido in suo nome i paladini di Francia.

XII

Parte il messaggio verso la cittate,
D'aurata veste gli omeri succinto.
Giugne al palazzo, ove sua maestate
È di mettersi a tavola in procinto.
Entra ove son le mense apparecchiate,
Ma dalla calca è quindi e quindi spinto;
Alfin si ferma, e vuol veder la festa,
Poi far la sua ambasciata manifesta.

XIII

L'imperator tre di corte bandita
Pubblica, e intanto ghiribizza e pensa,
Che questa schiera nobile ed ardita
Per le bocche abbia gusto in piazza e a mensa.
Ora al giostrare al saracin gl'invita,
Or tra dame a danzar l'ore dispensa.
Con lor giuoca a primiera e a giulè,
A sbaraglino, e alla lumagrè.

XIV

In ricca sala a meraviglia grande
Ordina lantissimo convito.
Qui manda Francia da tutte le bande,
Ciò che produce il ciel, la terra e 'l lito;
Che cotte in molte e diverse vivande
Desterebbe in un morto l'appetito.
Mentre che di buon cibo uom s'empie il petto,
Soave odore al naso dà diletto.

XV

Chiamati a questo desinar solenne
Fur gli eroi tutti nel real salone.
Ciascun mettendo l'ali al paccchio venne,
Senza farsi tirar cappa o saione.
Ordin di precedenza non si tenne
Che suol spesso arrecar confusione,
Chi di qua, chi di là si pose in fretta,
Né suon di tromba a cominciar s'aspetta.

XVI

Il re nel mezzo, qual suol tra i galletti
Parere il gallo, coronato splende,
O qual monton fra i teneri agnelletti
Sormonta, e in qua, e in là provvede e attende,
Trattien la gente con motti e bei detti,
E intanto or quel boccone, or l'altro prende.
Mentre che gli altri lavoran cu i denti,
Salomon uscì su con tali accenti.

XVII

O che cosa leggiadra è'l guerreggiare,
Io per me sazio mai non me ne veggio,
Quest'alti monti or or voglio spianare,
Bastan le mani, né altre armi io chieggiu.
Io voglio Ferrau qui strangolare,
Mainasso e Falairon vo' conciar peggio.
Di Grandonio e Subrin vo' far macello,
E far lor del mio corpo agiato avello.

XVIII

Chetossi allora, e quattro piccion grossi
Prese, e sbranogli in quattro quarti l'uno,
In sedici boccon tutti ingoiassi,
Che pareo stato due mesi digiuno.
Io so che i cani non mangiaran gli ossi,
Ch' in terra non ne cadde mai uccusuno.
Volse poi gli occhi a un'anatra in guazzetto,
E in man la prese il grasso Sansonetto.

XIX

Dicendo: Questa fosse la bizzarra
Marfisa, o come io te la concederò!
Vorrei che 'l sangue ben grondasse a carra,
Con quattro colpi sol ch'io le darei:
Ma questo serva intanto per caparra.
Ciò avendo detto, quattro colpi, e sei
Menògli addosso; poi con modo umano
Disse de' fanti il capiton sovrano:

XX

Magnanimi campion, pregio di Marte,
Scaldatemi di dentro le budella,
Ogni pensier fantastico si parte,
Se vota l'uomo spesso la scodella,
Così del guerreggiar s'impara l'arte,
Vengano poscia i mori a piede o in sella,
Che d'acqua grave solo avendo il sacco,
Non pon combatter co' guerrier di Bacco.

XXI

In mano aveva un bicchieron d'argento,
Che già donogli il famoso Agrieano;
Lungo era quanto è dal bellico al mento,
Largo come una tafferia da pane.
Vi si vedeva effigiato drento
La battaglia de' topi e delle rane,
E stralunato gli occhi, e 'l viso alzato,
Soave e piano ebbe il bicchier votato.

XXII

Bevon tutti a vicenda quel bicchiere,
Coo mille canzonette in gioia e in festa.
Ritornan poi ch'è partito il coppiere
A divorar quella vivanda, e questa.
Tutti pieno d'anzì hanno il tagliere;
Che d'ogn'intorno tuttavia tempesta.
In bocca han due boccon, due per la strada,
Intanto l'occhio a nuovi boccon bada.

XXIII

Non si veloce il ragnatello corre
A prender e succiar mosca appannata,
Come s'avventa ciaschedon per torre
Qualche vivanda, ch'egli abbia appostata.
Da poppa a prova per tutto si scorre,
Facendo sempre mai buona levata.
Di sua destrezza ogni guerrier fa mostra.
La prestezza e l'ardir del par qui giostra.

XXIV

Rinaldo, che del re stava alla destra,
E sempre delicata ebbe la pelle,
Mangiava alessò una capra silvestra,
Con buon prosciutto, e con le pappardolle.
Dinanzi s'era messo una minestra
Di granelli, di ereste e d'animelle.
Senza cucchiaino egli succhiava il brodo,
Senza temer che gli facesse nodo.

XXV

Ronsaldo, a cui la fanteria reale,
Come a suo general totta obbedia,
Perchè è nov' uomo ciascun gli vuol male,
Né a lui vanno essi per la fantasia.
Or, vedendo mandar giù pel canale
Tanta broda al guerrier, la bocca apria,
Ma con voce piccina: O uso sporco
Empier di broda il ventre come il porco.

XXVI

Rinaldo allor: Buon uso, o cattivo uso,
Ridendo disse, e in altra parte vòlto,
Vo' sempre la minestra intorno al muso,
Che fa smaltire e tiene il ventre sciolto,
Chi fa condanna volentier lo scuso,
Che non può in medicina saper molto,
A piede ed a cavallo io ciò difendo,
Ma questa torta pria mangiare intendo.

XXVII

Ma con Astolfo in un drappel ristretto
Erano i quattro fulmini di morte,
Frati e compagni, e aveano un luogo eletto
Lontan dagli altri più famosi in corte.
D'intorno avean due leproni e un capretto
Starne, fagiani, gran pasticci e torte.
Dentro 'l rinfrescatoio avean sul desco
Vin rosso e bianco nella neve in fresco.

XXVIII

Gano, mentre vuol bere una gran tazza,
Con un osso fu colto nella fronte.
Di ciò ciascuno subito sgavazza,
Ma di Maganza il simulato conte,
Dentro di rabbia si rode e s'ammazza
Ch'un di partorirà gran cose e conte:
Pur in berta la piglia, e a Namo addosso
Versa la tazza colma di vin rosso.

XXIX

Alla vendetta allor corse Dudone,
E prende un pezzo di bianco mangiare.
Fanne una palla e sul viso la pone
A Ganellon che gli occhi ebbe a schizzare:
Prese Ugger una spalla di montone,
E la vedì a Rinaldo arrandellare:
Rinaldo ch'è un uom bestiale e matto
Colse Ugger in un ciglio con un piatto.

XXX

Guottibnoffi, che stava giù nel fondo,
Col brodo lava 'l capo al buon Danese.
A Dardinello fu tratto un pan tondo,
Alardo in bocca un sorso di vin prese,
E nel viso schizzollo al fier Romondo,
Che di rosso color tutto l'accese.
Non so se più di Bacco il minio fosse,
O sdegno, che gli fe' le guance rosse.

XXXI

Più oltre andava quella altiera gente
Con burle sì spiacevoli scherzando:
Quando di corno un fiero suon si sente,
Che per la sala andava rimbombando.
Così tremò 'l poltron, come il valente,
Rizzansi in qua, e in là tutti guardando
Cheti intanto si stan, freddi qual neye,
Né vi si mangia più, né vi si beve.

XXXII

Tacque del corno il formidabil grido,
Ma recò più terror gridando forte
Così di Sacripante il messo fido.
O gran guerrier della Carlesca corte,
D'ordin del re Circasso io qui vi sfido:
In questo giorno a tutti ei vuol dar morte.
Poi senza segno alcun di riverenza,
Finita la disfida, fe' partenza.

XXXIII

Il magno re lasciò 'l cibo e 'l vino,
Vuol ch'alcun vada al saracino a petto,
E dice a Guottibnoffi paladino,
Da lui per nom d'antico senno eletto,
Che scelga Astolfo, Orlando, o 'l suo cugino
Rinaldo, o altro cavalier perfetto,
Perchè qualcun di lor la cresta abbassi
Al temerario re de' fier Circassi.

XXXIV

Allor Rinaldo, senza esser richiesto,
Dice al vecchio: Io non ho l'mio buono arnese.
Manca la spada, e dell'altre armi il resto,
Ch'a Montalban son nel palazzo appese.
Nè mai altre armi, che le proprie vesto,
Nè mai altro destrier per me s'accese,
Che quel ch'elesti per la mia persona;
Così promisi a Marte ed a Bellona.

XXXV

Allor si fece Ricciardetto avanti,
E disse: O come alla battaglia andrei;
Ma bella dama de' cui bei sembianti
Son morto, vuol ch'or ora io vada a lei.
S'io piango, ella per me vive di pianti,
S'avvampa, io per suo amor nel fuoco andrei.
Sopra linda chinaa uso ogni giorno
Andar a farle il ganimede intorno.

XXXVI

Guarda ei poscia Rinaldo, il qual gli dice:
Tu sai ch'io nato son fra l'armi e avvezzo,
E sol quel di mi posso dir felice
Ch'io mi trovo fra l'sangue e i morti in mezzo.
Ma fra questi guerrier mi si disdice,
E forse ancor saria con lor disprezzo,
Ch'essendo io forestier cotanto ardissi
Ch'avanti a lor alla battaglia io gissi.

XXXVII

Gnottibuonfi nel seno il capo feca,
Cacciando ambo le man nel suo crin bianco,
A ciocca, a ciocca con ueli lo spicca,
E la barba si pela, e le ciglia anco,
Poi alza il capo e verso Astolfo ammicca
Che gli si ponga ivi a sedere al fianco
Dicendogli piangendo, a singhiozzando:
Astolfo il nostro onor ti raccomando.

XXXVIII

Risponde il duca: A un cenno del mio sire
Ne' campi della morte andar desio.
Astolfo è seco, ciò sol basta dire,
Dove temon costor ben andrò io
A rintuzzare il suo superbo ardire,
Vedrò l' Circasso, o morto o prigion mio.
Sarà scherno del mondo, e della sorte
Gli farò far davyer le luci torte.

XXXIX

Figlia la lancia, e sul cavallo ascende,
E va con ferocia velore al campo.
A Sacripante uscito delle tende,
Che nello sendo ha un'oca in aureo campo,
Il duca Astolfo allor così a dir prende:
Non è più al viver tuo sicuro scampo
Ch'io ti vo far prigion con tutti i mori.
Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori.

XL

Sorride Sacripante, e teme in parte
Che quel parlar non gli par già da baia;
Dicendo: Alto guerrier figliuol di Marte
Si vuol dir che non morde un can che abbaia
Ma tu così scoperte dai le carte
Co' tuoi vani, che spandi a centinaia,
Ch'a ragion temo un paladin di Francia!
Ciò detto abbassa la pesante lancia.

XLI

Astolfo bravo, e più d'altro importuno,
Quando fu tempo di venire a ferri
Figlia del tempo il sito più opportuno;
Mostrandolo al destrier perché non erri.
Suona la tromba, e allor vedi ciascuno
Mettere in resta i poderosi cerri.
Al duca il vento di mano gliel tolse,
Ma Sacripante alla vittoria il colse.

XLII

Mal non gli fe' che l'elmo era fatato,
Ma con impeto in terra rovesciollo,
Leva l' pagano il brando allor da lato,
E vuol tirargli un traversone al collo:
Ma s'è in un tratto Astolfo inginochiato,
E nelle gambe umilmente abbracciollo,
Ferma per Dio dice, deh ferma il brando,
M'arrendo, e in don la vita ti domando.

XLIII

Disegli Sacripante: Ginto parmi
Darti la vita, o bravo cavaliero,
Ma lascia a me la sopravvesta e l'armi
Or tutte quante e lasciami il destriero:
Nè ti rincresca il tutto di lasciarmi,
Per esser al ritorno più leggiero.
Conta al re Carlo, e a tutta la sua corte,
Quanto tu sai, e coraggioso e forte.

XLIV

Allora il duca si parte in giubbone,
Che par che da servire a notte vegna,
Nè l'impedisse usbergo o morione,
Nè lancia, nè pugnai, che accanto tegna,
Se ne va verso la città quallone,
Con occhi bassi, e con la faccia pagna
Di duolo, e quando fu presso alle mura,
Si appiattò dentro ad una fogna oscura.

XLV

La lancia d'oro Astolfo non avea
Che la ruppe in Parigi alla quintana,
Che se stretta nel pugno la tenea
Non sarebbe caduto dall'alfana:
In questo il prence alla real sembra
Chiama de' primi eroi schiera sovrana.
Ma quei prendon più lesti assai del vento
Per buon rispetto un canto in pagamento.

XLVI

Chi di qua, chi di là calpesta l' suolo,
Non per fuggir, che ciò non è da credere:
Ma per bisogni non mettono il volo,
Per tosto all'armi ed a' negozi riedere.
Il re ne sente al cuor temenza e duolo,
Nè vuol per tanto alla fortuna cedere.
Sente che Sacripante il mondo sfida,
E de' soldati suoi par che si rida.

XLVII

Onde vuol che Dudon vada cercando
Dove ogni bravo paladin s'asconda,
Il qual ritrova a mensa il forte Arcando,
Tra fanti e cuochi in vita alma e gioconda.
Dice Dudon: Così s'adopra il brando,
Paladin della tavola ritonda?
Deh che ci giova la tua forza immensa,
S'al maggior uopo se' impancato a mensa?

XLVIII

Sappi, Arcando, rispose, come ho in uso
Con comodo mangiar sempre e con agio;
Perchè uom sperimentato per lungo uso
Diemmi un avvertimento non malvagio;
Che menar si vorria pian piano il muso,
E masticar ben ben senza disagio.
Quando a far serbo cominciar que' matti,
Appena io messo avea le man ne' piatti.

XLIX

Tu vedi come grande è 'l ventre mio,
Nè staman la mia voglia ebbi assaiata.
Perchè 'l cibo non fu quanto 'l desio,
La tavola di nuovo ho ritrovata,
Non più di due capponi ho mangiat' io,
E d'ostrie una sola tegamata.
Un gigotto e un pasticcio: or finir bramo,
Poi ne vengo volando al tuo richiamo.

L

Dudon torna alle mura, e intorno a quella
Avino, Avolio, Otton e Berlinghieri
Vede che insieme fanno alle piastrelle;
Gridò: Venite, o bravi cavalieri;
Or ch'avete adoprato le mascelle
A mostrar quanto in arme siete fieri.
Venite via, Dudon gridava forte,
Spazzatori de' ricchi e della morte.

LI

D'andargli dietro alfin prendon partito,
Con occhi bassi e gesti vergognosi,
Come donzelle che vanno a marito,
Non come certi bravi spaventosi,
Che con gran furia, e con parlare ardito,
Pien di minacce, quasi can rabbiosi,
Se si tratta con lor, mostransi a ognuno,
Con guardo bieco e di pietà digiuno.

LII

S'armaron tutti dalla cima al piede,
E si gettarono in terra inginocchione.
Ognuno al re buona licenza chiede:
Torpin lor diede la benedizione,
Gridavano mercè, signor mercede,
Dacci vittoria del pagan fellone,
Te ne preghiam con la coreggia al collo,
Fa nostra preda questo rempicollo.

LIII

Tacquerò e tosto aprir fanno la porta
Della cittade e alla battaglia vanno
Soli soletti, che 'l disio gli porta,
E per lor guardia il proprio valor hanno.
Avino a tutti quanti fa la scorta,
Gli altri tre alquanto dietro a lui si stanno.
Come furon vicini al re Circasso,
Tutti arrestare in fiera mostra il passo.

LIV

Disseglì Avino: Ecomi teo in ballo,
Millantator delle tue glorie tante,
Che con vantaggio vnoi stare a cavallo,
Mentre io sopra il terren poso le piante.
Se non discendi giù, senza intervallo
Per un attimo porre, o Sacripante,
Sì di lontan co' sassi io ti sorbotto,
Che morto caucherai al destrier sotto.

LV

Quel re non bada e dal caval si getta,
Che gli par di vedere i sassi in viso.
Come fu in terra bene i piedi assetta
Per non cadere, e stassi sul avviso.
Come la tromba a guerreggiar gli affretta
Traggono i ferri, e giunto viso a viso,
Il fier Circasso al paladin vien sopra,
E in frotta pugna ogni sua forza adopra.

LVI

Perchè venne alle prese a prima giunta.
Ei lo stringe, e lo sbatte, e lo percuote
Avino sotto lui mena di punta,
Cercando di ferirlo nelle gote.
Otton grida: O fratello il naso spunta,
Fendi gli orecchi; allor, quanto più puote,
Cerca entrar fra le gamba, e con gran forza
Gli orecchi e 'l naso di ferir si sforza.

LVII

Vistosi Sacripante in tal periglio
Getta la spada, e 'l prende nella strozza,
Così feroce diede a lui di piglio,
Ch'Avino il lascia, e pianto e sangue ingozza.
Otton, che sotto così fiero artiglio
Vede 'l fratel, che pel dolor singhiozza:
Corse in aiuto suo siccome strale,
E lo piagò, ma non gli fe' gran male.

LVIII

Sentendosi ferito, Avino lascia,
E verso Otton si volge a sua difesa,
Benchè senta pel duol continua ambascia,
Seguita pur la cominciata impresa.
Chè l'uom ch'è prode per duol non s'accascia:
Il buono Otton con novella offesa
Sopra 'l capo lo colse d'un fendente
Cade 'l pagano in terra immanentente.

LIX

Vedi in un tratto Avino, e vedi Otton,
Come 'l vider cader di sangue rosso,
Correr furiosi in tal confusione,
Che gli cascar precipitosi addosso.
Ma Sacripante, che stava boccone,
Quando infragner sentissi i nervi e ogni osso,
Con una gran fiancata sbaratlogli,
E con ambo le man stretto abbracciogli.

LX

Avolio allor dalla pietà commosso
Sopra 'l pagan volonne in uno istante,
E con la spada gli fu prima addosso,
Ch'egli sentisse arrivarlo avanti.
Pur da sé avendo i due fratelli scosso,
Per foggirsi si rizza Sacripante.
Ma per forza convien qui fermi il piede,
Ch'attorniato per tutto esser si vede.

LXI

Gridando allora ei dice: O cavalieri,
Anzi assassini, voi siete tre cont' uno,
Vengane pur per quarto Berlinghieri,
Perchè di voi non ne rimanga alcuno.
Quando in punta di piè prestì e leggieri
Arriva Berlinghieri troppo importuno,
Aspettarlo il Circasso non vorria,
Cercando quanto può di scappar via.

LXII

Mira ch' in cima d' un albero pende
Un ramo grande ch' a terra s' inchina:
Onde fa un salto, e con le mani il prende,
E già co' piedi al tronco s' avvicina.
Berlinghieri che mira ov' egli ascende,
Reperente verso l' albero cammina.
Nè com' ei crede, lascia inalberarlo,
E l' piglia per un piede, e vuol giù trarlo.

LXIII

Col piè libero allora ei si schermisce,
E in qua, e 'n là lo gira, e spesso il coglie.
Nelle guance, e nel capo lo colpisce,
Dando altrui, ma più a sè, percosse e doglie:
Ottome allor per l' altro piè l' ghermisce,
Ed ogni forza, ed ogni ardir gli toglie,
Nè per ciò lascia 'l ramo, ov' egli attienasi,
Benchè tutti abbia omai storditi i sensi.

LXIV

Così giudice crudo in sulla corda
Tiene il ladron, che tutto niega, tace,
E sì, e no, non so, non mi ricorda,
Sol fa sentir, nel suo parlar mendace.
Con piombo, sassi, e con le man s' accorda
D' allungar braccia e gambe al contumace.
Del sospeso pagan così dir puossi,
Mentre allungangli i nervi e anodan gli ossi.

LXV

Figlian ciottoli grossi in ogni mane
Allor Avino e Avolio, e tiran giaste;
Una sol volta scaricaro invano,
Con gli altri colgon sempre in quel gran fusto.
Gl' infrange l' elmo un ch' andò sopra mano.
Or ei, che di tal giuoco non ha gusto
Arrabbia, e cerca d' uscir del travaglio,
Di gran sassate al fin fatto bersaglio.

LXVI

Con tanta furia un tratto si riscuote,
Ch' ogni forza ne' piedi gli discese,
Che l' un fratello e l' altro da sè scuote,
E l' uno e l' altro sul terrea distese.
Prima per l' aria fa due mezze ruote,
Poesia un gran lancio verso terra prese,
E senza altro aspettar per la più corta
Strada sen va, che 'l fistol se lo porta.

LXVII

Affretta 'l passo verso 'l padiglione,
Ma lo punzecchian tutti nella vita,
Che s' era ritto Berlinghieri e Ottome.
Un grande strol, mandato a dargli aita,
A' quattro bravi paladin s' oppone,
Onde lascian l' impresa non finita,
E Sacripante fugge nella tenda
Finito è 'l canto, ognu vadi a merenda.

CANTO II

ARGOMENTO

T rionfano in Parigi i quattro, e resta
Prigione Avolio in una torre oscura.
È liberato, ma sorte più dura
Con una corda il collo gl' incapresta.

C omè la nuova alla città pervenne
Della vittoria tanto gloriosa
Contro 'l pagan, tanta letizia venne
In ogni cuor, che non può star nascosa.

Ogni buon paladin gran segni dienne,
Che pel contento non ritrova posa.
Cresco a Carlo l' ardir con l' allegrezza,
Che della tema ogni lagame spema.

II

Vuole che trionfanti entrino drento
Que' quattro bravi, e ognu gl' incontri e inchini.
Venuto il giorno vadi a cento a cento,
Mescolati i plebei co' cittadini;
Con voci d' indicibile contento
Andargli incontro, e far lor mille inchini:
Dan lor titol di padri e protettori
Della patria, e del re liberatori.

III

Chi intreccia lor di cavalo il crin biondo.
Chi di ravano scettro in man lor pone,
Chi sovr' asta lor porge un bel pan tondo,
Chi a fugar dà lor zatta, o popone,
Altri gli applausi loro in stil giocondo
Canta sulla chitarra o 'l gannascione,
Chi asciuga il lor sudor col suo grembiale,
Chi l'asia or percute, e or le mule.

IV

Perchè stracchi fatisi, e non avendo
Comodo di cavalli di rispetto,
Avino e Avolio due mule vedendo
Vi salir sopra con molto diletto.
Ma Berlinghier ch'è grasso, non potendo
Tanto alto alzarsi, ha un buono asino eletto;
Ottea ch'in altra bestia non s'istoppa
Ad Avin monta finalmente in groppa.

V

Ma della franca baronia sublime
Gran drappello s'invia verso la porta.
Doveva Orlando l'accoglienze prime
Far per lo re, ma per la via più corta
Gingue Rinaldo, e con parole esprime
La speranza, ch'in tutti era risorta.
Volea seguir, ma tanti fur gli urtoni
Del popol, che cascò in terra bocconi.

VI

Tombola Ricciardetto, e ognuno addosso
Gli cade; di Grifone e d'Aquilante
L'istesso avvenne; un ginocchio s'è smosso
A Ulivier che cascò in quello stante
Che Terigi si roppè il dito grosso
Del destro piede. Alfin pur dopo tante
Sciagure arriva il conte Orlaedo e vuole
Formar di sua ambasciata le parole.

VII

Lor volea dir, che Carlo ivi l'invia
Per condurgli a palazzo gloriosi;
Ma tanti uomini in mezzo della via
Lo tramezzar troppo prosuntuosi,
Che sul buono finì la diceria.
Non avea bestia, e avea gli stinchi ascosi
Si nella mota, che accettò l'invito
D'Avolio e lesto in groppa gli è salito.

VIII

Erano cinque paladin sovrani
Sopra solo tre bestie, in tal maniera,
Per la cittade alteramente umani,
Givano in mezzo a trionfante schiera.
Come gli eccelsi imperator romani,
Quando Roma era grande, in pompa altera,
Il Campidoglio vide trionfanti:
Tai sembran questi cavalieri erranti.

IX

Del gran palazzo nel maggior salone
Giunsero avanti a quella maestade.
Il primo a sormontar su 'l degno Ottene,
Ecco i quattro campioni, le quattro spade
Che scacciar Sacripante al padiglione:
Come è la cosa audata or non accade
Raccontar, che ben sa piccolo e grande
Nostre prodezze illustri e memorande.

X

Mandaci dove nasce o muore il sole.
In piano, in monte, in aria, in mare, in terra,
Tanto in un orto pieno di viole
Ti servirem, quanto quaggiù sotterra.
Ti servirem più in fatti che in parole,
Per te bramiam sol di morire in guerra.
Udrallo ben Parigi, udrallo Francia,
Ciò che farem per te con spada e lancia.

XI

Era a Carlo vicina Gan da Pontieri,
Mentre parlava Ottone in questi accenti;
Che sentendo concetti così alteri,
Isghignazzando, agrotolava i denti,
Otton che vede sé, e i suoi guerrieri
Schernir, non vuol comportarlo altrimenti;
Pregno d'ira lo coglie con un pugno
E con esso ben ben gli rompe il giugno.

XII

Qui la zuffa s'appicca; Avolio, Avino
Vi corre, e Berlinghier, che non comporta
Che Gan si aiuti, o altro paladino
Gli faccia spalla. Allor con faccia smorta,
E infariato il figlio di Pipino
Grida: Dunque rispetto non si porta
Al vostro imperador, brutta canaglia:
In questo addosso al bravo Otton si scaglia.

XIII

Otton lesto via scappa e seco insieme
Avino e Berlinghier fuggon ristretti.
Con tanta furia e ardir, che nessun teme
Ch'altri gli aggiunga, ancorchè assai s'affretti.
Avolio resta in mezzo, e forte freme:
Che son per tutto i luoghi chiusi e stretti
Da' conti di Pontieri e di Maganza,
Che di fuggir gli levano la speranza.

XIV

Bertolagi il primiero in mezzo 'l petto
L'aggavigna, poi l'prese il conte Gano
Dall'altra banda, e tienlo così stretto
Che di scappare ogni pensiero è vano.
Ciò vede Guottibooffi e Ricciardetto,
Che come amici suoi di lunga mano,
S'avventan nella calca, e venti a un tratto
Gottano in terra sbalorditi affatto.

XV

Carlo allor più s'infuria, e grida a tutti:
Or para piglia, para, accorra ognuno;
O mal creati, e d'ogni vizio brutti,
Vi vo' trar vivo 'l cuore a un per uno.
Essi temendo non esser distratti,
Non aspettando il tempo più opportuno,
Prima che tutto 'l popol sia lor contro,
Fuggon sagaci il periglioso incontro.

XVI

Resta il misero Avolio in quelle peste,
E sopra lui si cava ognun la stizza.
Già con le pagna gli han le guance peste,
Gano adopra le mani, e gli altri aizza.
Misero Avolio son le glorie queste
Che or or avesti in gloriosa lizza,
Quando in Parigi entrasti trionfante?
È questo il merito a tue fatiche tante?

XVII

Carlo ne piangerai tientela e mente,
Quando a pentirti tempo non avrai.
Non conviene a un principe prudente
Da collera lasciarsi guidar mai.
Quello che più m'intorbida la mente
E ch'in potere a Ganellon tu dai
Stretto e legato l'infelice Avolio,
Che lo mena prigion cheto come olio.

XVIII

In stesso a cento birri beffeggiato
 Le guida a capo basso Gasellone,
 Con più di cento fani era legato.
 Così spesso fuggir fa le persone
 Bizzarro bus in becccheria menato,
 Ch'ha un canapo legato a ogni tallone,
 N'ha due al collo, e uno n'ha per corno,
 E quaranta beccai ha intorno intorno.

XIX

Lungo le mura era una torre antica
 Piena tutta di buche e fracassata,
 Di canne adorna, di pruni e d'ortica,
 Ch'ha nel fondo una stanza poco agiata,
 Dove una volta l'anno entra a fatica
 Il sole, e a un tratto fugge all'impazzata,
 Che l'odore stantio ch'ei laggiù annasa
 Fa ch'ei ben tosto se ne torni a casa.

XX

Caccian laggiù quel povero maschino
 Al buio, al freddo, all'umido sotterra,
 Ond'egli ch'avea cuor da paladino,
 Mentre stassi a sedere in piana terra,
 Contempla l'altalena del destino,
 E l'alte prove ch'avea fatte in guerra.
 Pone in bilancia or con la trista sorte,
 Ch'ha per lui chiuse alla pietà le porte.

XXI

Poi alla fin dopo un mugghiare strano,
 La voce Avolio scioglie in questi accenti:
 Tu m'hai ficcato, o destino inemano,
 Sotterra a trastullar botte e serpenti.
 O Carlo, ad osta toa, voglio di Gano,
 S'io n'esco, far prosciutto e porlo a venti;
 Un giorno a Bertolagi, ed a Rosaldo
 Spero il capo pelar col ranno caldo.

XXII

Non può seguire il suo ragionamento,
 Tanto romore empie la stanza oscura;
 Colà di botte sente aspro concento
 Che gli offende gli orecchi oltre misura,
 Di qua strisciando, con nuovo tormento,
 Due serpi orrende gli metton paura.
 Sente salir di mezzo a quel letame,
 Su per le gambe, di vermi uno sciama.

XXIII

Convien allor che 'l misero si lagui,
 Che gli sente arrivar dentro a' calzoni.
 Oimè, barbuto miei cari compagni,
 Voi foste al mondo sempre cari e buoni,
 Or siete fatti pastura di ragni.
 Allor ben'egli alterna i mostaccioni;
 Gli schiaccia, gli discaccia, e gli percuote,
 E quanto può dà sè gli allarga e scuote.

XXIV

Ma con più furia tutti sal bellico
 Saltangli e per le braccia, e sulla schiena:
 Così riavolto d'altro che di spico,
 Di qua, di là, di giù le mani mena,
 O Simon mago, o Malagigi amico,
 Cavatemi, dicea, di questa pena;
 Ma 'l fiero gracidar d'un rospo vecchie
 Lo fe' tacer, sì gl'intronò l'orecchio.

XXV

Questi, poichè ebbe fatto guotte guotte
 Almen quattro state immanentemente
 Saltato, ove egli avea le brache rotte,
 Tosto 'l granci col velenoso dente.
 Pensa, uditor, s'Avolio allor borbotta,
 Quando sul pettigion ferir si sente.
 Non sa, non vede, onde porger soccorso
 Per liberarsi dal pungente morso.

XXVI

Davagli sulla testa buffettoni,
 Ma egli più s'inveleniva allotta,
 Per gli ficcava ne' fianchi gli unghioni,
 E lo faceva guaire a otta a otta;
 Nè si moveva già per questi sproi,
 Più imbizzerendo allor la mala botta.
 Ma lasciamo un po' stare in questo avolio,
 Mentre la bestia ne fa tal macello.

XXVII

Ma Guottibuoñ e Ricciardetto intanto
 Erano usciti delle regie mura.
 Son nel corso amendue veloci tanto
 Che da' birri è la fuga lor sicura.
 Fermansi poi per riposarsi alquanto
 Fuor di periglio, e spenta ogni paura.
 S'asciugano il sudor e sopra un sasso
 Riposan dolcemente il fianco lasso.

XXVIII

Intanto venìa l'ora, che svegliarsi
 Sogliono dal sonno, rane, grilli e botte;
 E in quello scambio vedi addormentarsi
 Lucertole e ramarri pelle grotte.
 Pensa ciascun guerrier dove posarsi
 Possa sicuro in quella oscura notte,
 Sì che dormendo come tasso o ghire,
 Non lo risvegli di bombarda un tiro.

XXIX

Ecco veggon venir da' asiattelli,
 Carchi di varie cose da mangiare
 Di fave, di lattuga e di piselli,
 Di polli, di formaggio, e frutte rare.
 Eran lor scorta due contadinelli,
 Che solo avean rivolto il lor parlare,
 Compassionando que' cavalier forti,
 Condotti a cento stragi e mille morti.

XXX

Guottibuoñ, ch'è uom di sessanta anni,
 Ed è d'esperienza un colmo vaso,
 Un di que' gonzi allor piglia pe' panni:
 Noi qui vi abbiain trovati e non a caso,
 Dicendo posciachè de' nostri affanni
 Sentiam che noto vi è 'l misero caso;
 E conosciuta (che non siete goffi)
 Che noi siam Ricciardetto e Guottibuoñ.

XXXI

Menateci con voi, uomini da bene,
 Cari figliuoli, menateci con voi
 Campateci da ceppi e da catene
 Da capestri, da mitere, e da boi.
 Voi n'avrete merco, come conviene,
 D'aver salvato due famosi eroi.
 Quei rispondon: Pian pian, manca fracasso,
 Che spesso vanno della spie a spasso.

XXXII

Veniteci pur dietro cheti, cheti,
E mettetevi questi santambarchi,
I vostri capi sì onorati e lieti
Dal capperuccio or sien coperti e carchi,
E condurremvi per luoghi segreti,
Nè vi farem di buono alloggio parchi.
Fra gli asini venite quatti quatti,
E gli toccate perchè vadan ratti.

XXXIII

Non troppo lungi in una chiusa valle,
Dove un ruscello inebria l'erbe e i fiori,
Sembra lor di veder capanne e stalle,
E di sentir mugghiar vitelli e tori.
Dicon que' due villan che presso è 'l calle,
Fra coltivati colli e grati orrori,
Ove è 'l tagurio lor ciascun contento
Affretta il passo ed arrivar là drento.

XXXIV

Guatano intorno intorno, e Ricciardetto
Dal paleo un pezzo di prosciutto spicca;
Trae della madia un fil di pan buffetto,
E frangugiando, in corpo se lo ficca.
Guottibuoffi, ch'è stracco in sul deschetto
Fa portarsi in un soffio una gran micca.
Cinque gran boccaloni, in ora poca,
Bevver del nobil vin di Linguadoca.

XXXV

Voleva Ricciardetto ire alle ceste,
E torre un cacio, che non è satollo;
Ma quelle genti fur cotanto preste,
Ch'ei non poté nel cacio dar di collo.
Nobil signori, un di lor disse, queste
Che cose sieno io ben racconterollo.
Questa è mia casa, dove or ti ripari;
D'altri le robe son, d'altri i somari.

XXXVI

Nel tornar da città trovai per via
Questo amato compare, e l'ho condotto,
Perch'era tardi alloggiò in casa mia,
Egli è mercante, e seco ha qui ridotto,
Come tu puoi veder, sua mercanzia,
La porterà doman poco qui sotto
Ad un mercato, ma prima alla mesta
Vuol ritrovarsi e spaventosa festa.

XXXVII

Anco io seco ne andrò, che voglio anch'io
Arrivar dentro a' muri Parigini,
Per contemplar spettacolo il più rio
Ch'unqua m'irasser turchi o saracini.
Pur potrò raccontar, ch' al tempo mio
Si son visti gli egregi paladini,
Con fiero esempio, e incomparabil noia,
Pender in aria sotto i piedi al boia.

XXXVIII

Oimè, oimè, che cosa dir ti sento,
Gli dice Guottibuoffi, oimè oimè,
M'hai fatto quasi uccir del sentimento.
Un anno io sto ch'io non ritorno in mè.
Poiché voi non ne avete intendimento,
Io vi dirò la cosa come ella è,
Replica l'altro; ma l' duol raffrenate:
Mentre ch'ero oggi dentro alla cittate,

XXXIX

Ecco io mi sento dietro un gran fracato,
Tanto romore io non sentii già mai,
Gran gente d'ogn'intorno, e con gran passo
Venir verso le mura io rimfrai,
In mezzo un cavalier a capo basso,
Fra birri, fra soldati e gente assai,
Venìa legato braccia, collo e mano;
Era in mezzo al bargello e al conte Gano.

XL

Chi gli dava uno schiaffo, e chi di spato
O di fango spargea tutto 'l mostaccio,
Chi l'orecchio gli empiea d'uno starnuto,
Chi gli strigneva, o rannodava un laccio.
Ladron, furbo, poltron, becco cornuto
Eran le lodi di quel popolaccio;
In tal maniera mal concio e deluso,
Giunse alla torre ov'esser dovea chiuso.

XLI

Quando fu sulla porta, al popol vòlto,
Volle dir non so che, nè fu lasciato,
Onde io tosto conobbi al regio volto,
Ch'egli era Avolio, il paladin pregiato;
Allor io ben sentimmi il petto colto
Da tal rabbia e pietà, ch'io fui sforzato
Raccorre un sasso di mezzo il rigagno,
E lo trassi al bargello in un calcagno.

XLII

Corsi colà con voglia ardita e franca,
Conducendomi dentro a una gran sala:
Come montato fui sopra una panca,
Io vidi a un tratto giù per una scala,
Fatta a piccioli, ove spesso un ne manca,
Che quella turba il paladin giù cala
Con grande impeto e furia nel profondo,
E posto fu dell'alta torre in fondo.

XLIII

Da molti intanto io sento raccontare
De' fratelli d'Avolio l'alte prove,
E di voi due ancor odo narrare,
Che per lor feste opere eccelse e nuove.
A trar dagli occhi miei lagrime amare,
Sì rea novella tutto mi commuove.
Udendo che tal merito a tanta fede
Sdegno ingiusto, empio fato a voi concede.

XLIV

Mi parto, e fuor della città m'invio
Pien d'ambascia, in vigilia e penseroso:
Ma tutto lieto incontro il compar mio,
Che invitai a pigliar meco riposo.
Intanto io sento dietro un calpestio,
Correr mirando un nom tutto furioso,
Che quando a noi egli si vede appresso
Tutti saluta con parlar dimesso.

XLV

Questi era un uterino mio fratello,
Ch'è birro graduato e principale,
E favorito molto del bargello;
Dis'io: Dolce germano caporale,
Sia il ben venuto, che porti di bello?
Risponde: Io lo dirò, ma a tacer vale;
Io vo' pel boia, acciocchè domattina
Impicchi Avolio: e via ratto cammina.

XLVI

Con che affanno e pietà furon sentite
Queste parole dir già non saprei.
Tutte d'inferno l'aspre pene dite
Voi che state a sentire i versi miei:
Ed in un mazzo poi tutte l'unite;
Ch' allora in ogni modo dir potrei,
Che alla metà vi siete apposti appena;
Tanta è ne' petti lor grande la pena.

XLVII

Pur pensano sia ben sùo al finocchio
Seguitar di cenar, ma cheti cheti,
Senza parlar senza pur muover occhio,
Mangian quel che dan lor gli osti discreti.
Poi dice Guottibuffi: Io ben adocchio
Qual sia 'l cor vostro a' sembianti non lieti
E che siete come io preghi di rabbia.
Per Avolio meschin racchiuso in gabbia.

XLVIII

Oh! se in voi fosse quel valor perfetto,
Come io vorrei, e quello acuto ingegno,
Noi metteremmo ancor forse ad effetto
Qualche pietoso e utile disegno,
E andremmo dove è 'l paladin ristretto
Per l'altrui troppo velenoso sdegno,
Traendol fuor di quella buia stanza
Alla barba de' conti di Maganza.

XLIX

Fra i circostanti era Pin del Valters,
Nipote di quell'ospite gentile,
Che in tutti quei contorni in concetto era
Di cervello bisbetico e sottile.
L'istesso era a lui il giorno, che la sera,
Tanto ridea d'ottobre, che d'aprile,
E con le carte in mano era sì lesto,
Che con un trentadue faceva del resto.

L

D'invenzioni è maestro eccellente,
Di girandole pien sempre e di grilli,
Cento belle novelle aveva a mente,
Pratico in maneggiar pentole e spilli.
Quando ei parlar così quel guerrier sente
Un pungente quadrello il cuore aprilli
Di pietade, di duolo e un moggio trasse
Tutto arrabbiato, pria che si parlasse.

LI

Dove uomini sono è modo, ed ogni cosa
Fa chi n'ha voglia, ed io mai di no dico.
Non m'è qui intorno alcuna via nascosa,
Ed ho ogni birro, ogni guardiano amico.
Forse due miglia di strada sanguosa
Qui dirimpetto è 'l torrione antico.
Stato spesso vi son sùo a' ginocchi
Nell'acqua ascosto pescando a' ranocchi.

LII

Dentro all'onda la torre il piede bagna
Che non molto alta cigne tutto il muro;
So di lei ogni buco, ogni magagna,
Ogni altezza e grossezza, e son sicuro,
Se vi conduco là dove si lagna
Avolio, che 'l trarrem fuor dell'oscuro.
Questo mi basta dir, poche parole
De' far colui, che far di fatti vuole.

LIII

Di più dirò cosa, ch'a voi sia grata,
Ch'a me Tano mio padre dir soleva:
Ch'entro alla torre è stanza poco agiata,
Dove per legge ogni uom vi riponeva,
Come cosa soave e delicata,
L'escremento, onde il ventre si solleva,
Il qual usciva per diversi lati
Ad ingrassare i nostri campi e i prati.

LIV

Un certo Meo Fiorini ebbe l'onore
D'invenzion sì bella e così eletta,
Onde per tutta Francia andò l'odore,
Di lui, di lei, e d'opra sì perfetta.
Ancor resta dal nome dell'autore,
Che questa torre Menerina è detta.
Ma fu l'utile al par di tanta gloria
Che di lui sempre resterà memoria.

LV

Ch'era dell'oro allor la vera estate,
Era per costui solo il viver bello:
Tutte le frutta grosse eran tornate,
Il cavol, la lattuga e 'l ravanello
Avean le lor grandezze raddoppiate.
La fava era cresciuta entro 'l baccello,
Il cedriuol più lungo e 'l cere grosso,
La rapa col mellon crebbe indigrosso.

LVI

Son come prima or le cose ridotte,
Ei non par più che viver ci si possa.
Scema ogni cosa, insin le mele cotte
Paion fatte pallottole da tossa.
Guarda il formaggio, guarda le ricotte,
La zucca sola è come prima grossa:
E piccolo il popon che tanto piace,
Come ha ciò detto, singhiozzando, tace.

LVII

Restan stupidi allora, e tutti il volto
Volgon ver lui, ch'è un uom piccino e sciatto:
E che sia in lui tanto sapere accolto
Ognun rimane al tutto stupefatto.
Inverso Pino avendo il parlar volto,
Tutti con furia il ringrassiaro a un tratto.
Ognun gli corre addosso e l'accarezza,
Lo baciano e lo mordon per dolcezza.

LVIII

S'accordano alla fin, segua che vuole,
D'ire alla torre, ov'è quel guerrier forte,
E delle guardie far quel che si vuole,
A desinar, di buon capponi e torte,
Ch'in minuti boccon van per le gole;
Avolio liberando dalla morte
In minuzzol disfare i fondamenti
Dell'alta torre, e dargli in preda a' venti.

LIX

D'Amone il minor figlio è il vecchio arditto,
Della casa il padrone, e Pia sagace,
Un suo cugino a lui molto gradito
Detto Cola, uomo indomito ed audace,
Questi cinque campion prendon l'invito.
D'ir, or ch'è notte, ove la torre giace.
Con le loro armi e lumi accesi muove
Ciascuno intento alle notturne prove.

LX

S'impantanano spesso e spesso ancora
Danno sodi cimbottoli per terra;
Buone stincate toccano e talora
Da pruni e sterpi il cammin lor si serra.
Dopo essersi aggirati una grossa ora
L'acqua del fosso alfin da lor s'afferra;
Perchè il Valleria sa dove è più bassa,
Senza troppo bagnar da lor si passa.

LXI

Cheto Cola alla torre il primo arriva,
Ch'è grande e poderoso oltre misura.
Sente il misero Avolio, che languiva,
Giù nel profondo della tomba oscura.
Colà una sua lanterna allora apriva,
E vide su nel muro una apertura,
Dove gettando sassolini in giù,
Fece ch'Avolio alzò lo sguardo in sù.

LXII

Questa era la finestra anticamente
Per cui scendeva il licor menerino,
Ch'a rompicollo in giù veniva sovente
A terminar nel fosso il suo cammino.
Fu già murata in fretta e goffamente,
Per sicurtà del popol Parigino,
Quando assediato fu nel quattrocento,
Pur restò il fesso, che va insin là drento.

LXIII

Ei con voce piccina dice: Olà,
Chi siete voi? Cola risponde: Amici.
Dacci prima ragguaglio di costà,
E dove sien riposti i tuoi nemici,
O se tu abbia guardie in là, o in qua,
Che poi speriamo con felici auspici
Di cavarti di chiusa. Ed ei: Sta notte
Non ha meco altri, che vermini e botte.

LXIV

Nella stanza di sopra in gran solazzo
Le guardie sono e insieme gozzoviglia
Fanno con tante baie e tal rombazzo
Che di lontano intronan molte miglia.
Quelli ch'avean passato il fosso a guazzo
Stringonsi insieme e l'un l'altro consiglia,
E alla fessura accostati pian piano
Per allargarla vi porgon la mano.

LXV

Ne cavan molti sassi e sassolini
Co' beccastrin che quivi condotto hanno:
Perchè dubitan molto de' vicini,
Con gran riguardo tale impresa fanno.
Con molto stento i saggi paladini
Per arrivarvi in punta di piè stanno,
Tropo alta essendo la novella buca,
Ma'l pian di dentro in giù molto s'imbuca.

LXVI

Avolio è abbasso, e sta profondo tanto
Ch'a salir sopra ormai nulla gli giova;
Non gli vale il lanciarsi, o di far quanto
Di sua destrezza ha fatto spesso prova.
Da que' campioni disperati, intanto,
Son sì smarriti, nulla più si trova,
Per dargli in tal bisogno alcun soccorso,
Vi avria perso la scherma ogni destr'orso.

LXVII

Pino d'invenzion vero maestro
Prende a un tratto una corda, ond'era cinto
Fagli un cappio, e lo getta agile e destro
Ad Avolio e gli parla in dir succinto,
Che se l'acconci ad uso di capestro
A cintola: ma ei da fretta spinto,
Mentre la corda stava ad armacollo,
Se l'attraversa, non so come, al collo.

LXVIII

Pino e Cola ch'hàn fretta, ed hanno in mano
L'un de' due capi, senz'altro aspettare,
Lo tiran con gran forza, e non in vano,
Che fuora Avolio del gran fondo appare.
Lo lascian allor giù cascar pian piano,
Sinchè nell'acqua lo veggan posare.
Ma, come fosse un animal di piombo,
Lo scorgon sotto l'acqua andare a piombo.

LXIX

Alzan tutti la voce, e Ricciardetto
Con gli altri amici s'è vicino condotto;
Scuopron' i lumi, in miserando aspetto,
Mirando il paladino all'acqua sotto
Aver nascosto gambe, capo e petto,
E ber nel fondo, e non pagar lo scotto,
E col capestro al collo avviluppato,
Non sanno ben se affogato, o impiccato.

LXX

Cola presto lo prende per un piede
Lo tira a sè, poi se lo pone addosso.
Che morto affatto sia ciascun si crede,
Non avendo mai piede o braccio mosso.
Ciondolar dalla gola a lui si vede
Stretta la fune che'l tirò nel fosso.
Cost mal concio sulla terra il posa,
Passato 'l fosso, sulla riva erbosa.

LXXI

Toccangli il polso per veder s'è morto
Affatto affatto, e gli tastano il cuore.
A molti segni s'è ciascuno accorto
Ch'abbia ne' sensi ancor qualche vigore.
Con poca speme e senza alcun conforto
Son tutti quanti nel comun dolore.
Io da sì gran cordoglio assai compunto
Alla mia diceria vo' far qui panto.

CANTO III

ARGOMENTO



*Nell' esser suo ritorna il paladino ;
Sopra i giganti poi posan le piante,
La schiera de' giganti, e in uno istante
Salgon tutti sul muro Parigino.*



Mentre che in ginocchioni intorno a questo
Semivivo guerrier son tutti quanti,
Con' fraterna piet , con volto mesto,
Versano un ocean d' amari pianti;
Alzan forte le strida in suon funesto,
E nel muso si, dan tempion sonanti,
Si sbarbano le ciglia e le basette,
Stracciansi i panni addosso a fette, a fette.

II
Quando Cola lor dice: O che sent' io,
Buone nuove vi do, s' io non m' inganno,
Sento in corpo a costui tal bulichio,
Ch' io 'l credo vivo. Tutti allor si fanno
Pi  vicini; e siccome un picciol rio
Romoreggia fra i sassi, cos  vanno
Gli umori pel suo corpo gorgogliando,
Ch' esser possa ancor vivo dimostrando.

III
Si volgono al Vallera, perch  mostri
Qualche rimedio per questo malore,
Ed ei: Non ho imparato su gl' inchiestri,
Ma ben dirovvi quel ch' io ho nel cuore;
Se per lui pronti avr  gli aiuti vostri,
Farem tornargli il natural vigore.
Bevuto ha troppo Avolio, ed impiccarlo
Bisogna per un pi , chi vuol sanarlo.

IV
La corda, che la gola al paladino
Stringeva, or Pino gli lega al pi  manco,
E l' impicca alla vetta d' un susino
(  Pino a ogni mestiero un uomo franco).
Gli usc  per bocca di robaccia un tino
Mescolata con acqua, e vot  l' fianco.
Cos  due volte in un' ora impiccato
Fu senza boia il paladin pregiato.

V
Il qual cos  pian pian la voce muove:
Dove sono io, che son rinvolto in gi ?
Farmi d' essere in aria, non so dove,
Non tocco in qua o in l , n  in gi , n  su.
Sento che tutto il corpo si commuove.
Deh tenetemi ol , non posso pi 
Recio fegato, milza e ogni budello,
Fin dalla zucca fuori esce il cervello.

VI
Come senton costor ch'   risentito,
Il buono Avolio, alzan la voce lieta,
E Ricciardetto il suo stocco forbito
Cava dalla guaina sua di seta,
Menando un taglio cotanto spedito,
Con la sua grazia e forza consueta,
Che per mezzo tagli  quel forte laccio,
E liber  l' guerrier da quello impaccio.

VII
Quando veggon caderlo a rompicollo
Tutti allargan le braccia, acci  cadendo
Ei non si fiacchi le costole, e 'l collo,
Cos  lor vera carit  scoprendo.
Alcun di lor cerca prenderlo in collo,
Chi dolcemente lo va sostenendo:
Ma non giov , perch  sul destro lato,
Fregando assai, capelev  sul prato.

VIII
Solo si rompe nel cascare il naso,
Che Guottibuoffi non lo tenne forte,
Resta indeciso se ci  fosse a caso,
O ch' ei troppo le dita avesse corte.
Riman ciascuno intanto persuaso,
Per fuggire i perigli della morte.
Sia ben corse la tosta, e fuggir via,
Per la pi  corta e pi  spedita via.

IX
Perch  allor par che 'l paladin sia fievole,
N  possa camminar quanto conviene,
Pensando a un modo a portar molto agevole,
Senza averlo a condur sopra le schiene.
Le mani intreccian con modo piacevole,
Facendo un seggio, ove egli si sostiene;
Ei sopra quattro mani il culo alloggia,
E con le braccia, a due colli s' appoggia.

X
Camminan con tale ordine due miglia,
Poi pensan come, e quel che far convegna.
Fermansi e intanto ognun ciarla e bisbiglia;
Conchiudon poi ch' una tal via si tegna.
Ciascun guerrier pel mondo ir si consiglia,
Ch' in queste parti stare ognun si sdegna.
Cercar pel mondo avventurosa sorte,
E braman, acquistare, o gloria, o morte.

XI

Farsi sguetri in campagna han risoluto,
E strascinar pel mondo la lor vita.
Ringrazian pria que'tre ch'abbian volato
Porgere a'mali lor cortese aita.
Danari offriscon loro, e 'l loro sinto,
Se voglion ir con lor ciascun gl'invita.
Alza la voce allor Pin del Vallera
Dicendo: Uditte me, gente guerriera:

XII

Non è possibil mai ch'io vi abbandoni,
È sì fatto l'amor, che a tutti porto.
S'io ben dovessi venir brancoloni,
Io vo' seguirvi sempre, e vivo e morto.
Darammi il cuor portar spade e spadoni,
La lancia, la labarda: ma vi esorto
A non mi cimentar, perchè ho pensiero
Servir per baggion, non per guerriero.

XIII

L'altiero Cola sfaccendato e smunto
Di danari, di credito e nimico
Del lavorare, ora ch'è messo al punto,
Più non istima la sua vita un fico:
Col Vallera ancora ei prende l'assunto,
Senza guardare al parente, o all'amico
D'ire in campagna in sì nubil drappello,
Per far di carne altrui strano macello.

XIV

Solo l'ospite par, che giusto sia,
Perchè ha famiglia, possessione e tetto,
Che ne' comodi suoi lieto si stia,
Dormendo non in terra, ma nel letto:
Onde ad Avolio par che gli si dia,
Perchè a lor diede soccorso e ricetto,
Mancia conveniente, onde ei lo tocca
Sopra una spalla, e poi lo bacia in bocca.

XV

E dice: Amico mio, come conviene,
Avrò pur fatto la tua voglia sazia.
Riceve tal favor quell'nom da bene,
Poichè altro non li dona e lo ringrazia,
Poi verso casa sua la strada tiene,
Sicuro d'esser di tal uomo in grazia,
Stanco fangoso, e sonnacechioso torna
Dove la famigliuola sua soggiorna.

XVI

Si desta intanto l'alba che si sente
Il corpo gorgogliare e molto grave,
Che la sera cenò gagliardamente,
Empiando il ventre di piselli e fave.
Si voltola pel letto, onde repente
Sente per bocca uscir fiato soave,
Che 'l corpo sgrava, e per l'aria leggiero,
Discende dell'aurora messaggiero.

XVII

Allor quei paladin temendo forte
Che non gli giunga il di troppo vicino
Alla cittade ed alla regia corte,
Menan le gambe, e prendono il cammino
Per vie non calpestate ombrose e storte,
Ma non avendo cavallo o rozzino,
Si stancan tanto e braman di fermarsi,
Per mangiar, per dormir, per riposarsi.

XVIII

Quando intorno a una fonte fresca e pura
Veggon gente ch' in terra si riposa.
Nessun d'andar innanzi si assicura
Ch'una imboscata credon quivi ascosa;
Ma Cola con la fronte alta e sicura,
Poi ch'ebbe ben speculato ogni cosa,
Disse: Andianne colà, che domin sia,
Con questa spada io vi aprirò la via.

XIX

La spada impugna e imbraccia ognun lo scudo
Insanimito dall'ardir di Cola,
E appar nel volto disdegnoso e crudo:
Così minaccia a noi acqua e gragnuola,
Tonando 'l ciel d'ogni vaghezza ignuda.
Ma 'l cuor di tutti allor si riconcola,
Perchè questi son monaci che danno
Sempre la pace altrui, nè guerra fanno.

XX

Cade lo sdegno e l'ira a tutti quanti;
Si salutano insieme, e ognun s'abbraccia.
Il paladino Avolio si fe' avanti
Dicendo: O cari padri, il ciel vi faccia
Sempre star lieti e freschi in riso e in canti.
Sappiate che la fame qua ci caccia.
Ma più degli altri me, ch'ho fatto getto,
E di colloro e flemme il ventre ho netto.

XXI

Io sono stato in carcere, e in un'ora
Due volte un manigoldo m'ha impiccato;
L'anima m'ebbe a uscir del corpo fuora,
Mentre in un fosso fui quasi affogato.
Or lo stento e la fame mi martora
Quando al convento mi avrete menato
Toccherete con mano il mio bisogno,
E resterete chiari ch'io non sogno.

XXII

Il più vecchio di lor ch'era l'abate
Tutto tremante appena rispondeva;
Le parole parevangli legate
Nel gorgozzul, sì poco fiato aveva:
Al fin pian piano, e con molta pietate
Lo sconsolato padre a dir prendeva:
Toccateci la man, Gialè, che noi
Siamo infelici al par di tutti voi.

XXIII

Iersera al tardi giunsero al convento,
Tre mascalzon con armi i più sfacciati,
Che già mai capitassero là drento,
I quali a prima giunta, sono entrati
In cucina, ove il cuoco a tradimento,
E 'l guattero per terra hanno gettati:
L'ortolan, cui non valse un cuore intrepido,
Serrato hanno nel forno, ch'era tiepido.

XXIV

Poi tutta quella roba ebber mangiato,
Che sarebbe bastante per ognuno.
Indi tutto 'l convento, hanno cercato,
Ma non gli avvenne d'acchiapparvi alcuno,
Ch'eran fuggiti tutti in altro lato,
Fra queste catapecchie all'aer bruno.
Onde vedendo ognun fuor del castello,
Ben ben serrâr la porta a chiavistello.

XXV

Qual pescator, che là verso la sera,
Stanco, aver crede sotto lastra chiusa
Bella anguilla e che già goderla spera,
Con gli amici in taverna come s'usa;
Cava dell'acqua serpe orrida e nera,
Onde la gente via fugge confusa
Così a tal nuova ognun si sbigottisce,
Restando come muto e impallidisce.

XXVI

Stanno taciti un poco, indi ripiglia
Il paladin più vecchio: Amato padre
Il vostro caso il nostro assai somiglia:
Ma per discacciar via genti sì ladre,
Se di tutti l'ingegno s'assottiglia,
Farem noi pochi più che cento squadre.
Ma buon patti fra noi prima facciamo,
Il primo è, che a comun vo' che viviamo.

XXVII

Toechi a tutti del mal, come del bene,
Stia in silenzio ciascuno, e in continenza.
Al padre abate, come si conviene,
Si faccia onore e diesi obbedienza.
Ad assalti e sortite, quando avviene,
Si vadi, ciascun segua mia sentenza,
Che son più vecchio, ma non è dovere
Che nessun faccia più che 'l suo potere.

XXVIII

Insieme andrem colà dove è riposto
Lo stuol rapace, e d'ogni bontà scemo,
E sentirassi tre miglia discosto
L'orrida strage che di lui faremo.
Ne farem parte allesso e parte arrosto.
In saliscia le polpe triteremo,
Mi vo' lavar nel sangue, or' andiam via
A fare un fatto d'arme alla badia.

XXIX

Approva ognuno tal risoluzione,
Tutti prendendo partito d'armarsi:
Chi non ha spada piglia un gran bastone,
Chi vuol sotto un graticcio ripararsi.
Chi prende in ogni mano un buon cantone,
Per qualche via ciascun cerca sirtarsi.
Partiron tutti fatto il suo apparecchio
La prima coppia era l'abate e 'l vecchio.

XXX

Verso 'l convento va quel bel drappello
D'uomini e frati insieme mescolato,
Esposto a sopportare ogni flagello.
Ecco si vede al convento arrivato,
Il quale è fatto in forma d'un castello:
Quando un di lor lo sguardo avendo alzato,
Disse: Un grassetto io veggio alla finestra,
Il qual si regge il mento con la destra.

XXXI

Così bel furfanton non ho mai visto,
Mira com'egli è unto e sonnacchioso.
D'un sasso intanto in terra s'è provvisto,
E alza verso lui la man furioso,
Ma 'l buono Avolio, che di ciò s'è avvisto,
Ferma frate, dicea, non esser oso
Di muover nulla, ma già mosso è 'l sasso,
E colse in una spalla quell'uom grasso.

XXXII

Era costui l'ardito Berlinghiero,
Ben lo conobbe Avolio e Ricciardetto.
Onde non spada più, non più brocciero
Braman oprar, ma colmi di diletto
Gridan: Fermisi i frati e ogni guerriero,
E andiam là dentro con fraterno affetto.
Non più soldati, non più fier nemici,
Ma compagni, fratelli e buoni amici.

XXXIII

Ancora Berlinghier s'è chiaro fatto,
Che costor sono amici: onde repente
Giù per la scala corre come un matto,
E vien sul prato, dove è questa gente.
Vi accorre Avolio tutto stupefatto,
Otton non tarda d'esservi presente.
Così costor tenuti tre furfanti
Erano il fior de' cavalieri erranti.

XXXIV

Di queste varie lor dimostrazioni
Turbansi que' buon padri ed han temenza,
Che queste non sien burle e finzioni,
E tutti sien dell'istessa semenza;
Nè più sien tre, ma otto furbacchioni.
Auzi degli assassini la quintessenza.
Non sanno più che dir, non san che farsi,
S'è ben menar le mani, o ritirarsi.

XXXV

Sentono intanto dir da tutti i lati,
Va nella stalla e ammassa due vitelli,
E tu scortica due grassi castrati,
Tu vecchio avena almanco venti agnelli.
Cola poi vada per questi mercati
Caricando di robe que' cammelli.
Due informate di pane Avino faccia;
Lo spillerò 'l claretto e la vernaccia.

XXXVI

Ma voi, monaci, via venite innanzi,
Voi padre abate tempo non perdetes,
A darci grate cene e ricchi pranzi
Tutto 'l pensier, tutto 'l tempo mettete
Dove mai spender meglio i vostri avanzi
L'entrate vostre, dove mai potete?
Mangiam, beviamo, facciam buona vita,
E per tre di teniam corte bandita.

XXXVII

A fe' un monaco disse inavlenito:
S'ognun sta cheto, io non vo' comportare
Tanta insolenza, e poi si morde un dito
Per la gran rabbia e comincia a bravare.
Ma Berlinghier non men savio che ardito,
Se vogliam, dice, con pace cenare,
Quetiam costoro, che son gente assai;
Che potrebbon ancor darci de' guai.

XXXVIII

Onde crearon due ambasciatori,
Avino un fo dell'ordine de' grandi,
Scelto è 'l Vallerà dell'arti minori,
E vanno da que' frati venerandi,
Con umile sembiante e grandi onori
Mostransi obbedienti a' lor comandi;
Gli consigliano ad esser liberali,
Caritativi, larghi ed ospitali.

XXXIX

Sono queste virtù di molta stima
Nel mondo, dice Avino, e di gran frutto;
Arrivando di vera gloria in cima
Ch'empie un corpo ch'è magro e distrutto:
Ma se tal carità vien che s'imprima
In uom ch'in gran miseria sia ridotto,
E sia di merto estremo, come noi,
Non è opera umana, ma d'erol.

XL

Siam paladin, di Marte unici pregi,
Fior di cavalleria, fior della guerra.
Noi ci agguagliamo a' più superbi regi
Ch'abbia la nostra o l'antipodea terra.
Fia dunque al mondo alcun che non ci pregi?
So ben ch'alcun di voi in ciò non erra,
Avendo pena di paucia non piena,
Però deh! caro abate andianne a cena.

XLI

Taute son le ragioni e l'eloquenza
D'Avino, che più dir di no non sanno.
Perchè ha l'abate ancor qualche temenza,
Ch'ivi non voglian star tutto quell'anno.
A sè tutti gli chiama e in confidenza
Dice lor, che ben beu da cena avranno,
Se continenti, staranno e quieti,
Poi la mattina andran via cheti cheti.

XLII

Dicono allora i paladin fra loro,
Convien che ci mostriamo obbedienti
A quest'uomini pieni di decoro,
Ch'avranno in lor favor tutte le genti.
Tutto 'l paese è soggetto a costoro.
Otto siam noi, non più; essi son venti,
Dunque piaggiamgli e facciam il gattone
Facendo quanto l'abate c'impone.

XLIII

Concludono in tal modo e tutti insieme
Entrano lieti dentro alla badia,
Perchè l'uno dell'altro, or più non teme
Van ridendo e cantando tuttavia.
Mentre costor di far buon fianco han speme,
Li lascio col buon pro che 'l ciel lor dia,
Io vo' verso Parigi ritirarmi
A cantar guerre, al fiero suon dell'armi.

XLIV

L'alba si desta e accende in cielo il lume,
Lavando dentro al mar la rosea fronte,
Quando sorge Agramante dalle piume,
E fa chiamar Gradasso e Boemonte.
Re Sacripante vi corre al barlume.
Ferrauto, Filonico e Farconte,
Ponendosi a mangiare in vita lieta
Insieme colezion fanno e dieta.

XLV

Il re Agramante così ritto ritto
Appena trangugiati ha due bocconi,
Che qual guerriero provvido ed invitto
Parla con tutti i bravi suoi campioni,
Mostrandogli in parole ed in iscritto
I suoi disegni a tutti utili ed buoni.
Vuol ch'al levar del sol scelta battaglia
Si faccia e i muri con valor si saglia.

XLVI

Nel campo era di Persia un gran gigante
D'aspetto crudo detto Ramatone,
Venti braccia era dal capo alle piante,
Avea, come una nave il morione,
Sopra cui d'osso era un'asin raggbiante,
Col motto: Qui la musica s'impone.
Ha per rotella d'un gran tino il fondo,
E la sua mazza un albero rimondo.

XLVII

In uno stuolo, oltre ogni creder forte,
Mille ha mostruosissimi giganti,
Da metter tema alle tartaree porte,
Sol co' ceuni e co' torbidi sembianiti.
Nel cuor han Marte e nella destra morte,
Vibran dagli occhi folgori tonanti.
A chi gli mira da' colli vicini
Sembran foresta di fronsuti pini.

XLVIII

Vuol Sacripante alla mural battaglia
Condur tal gente indomita e sicura,
Onde per tutto Parigi s'assaglia
In uno istante con egual ventura.
Menando ancor chi più degli altri vaglia
Marfisa, Ferrau e l'Almasura,
Serpentino, Grandonio e gli altri eletti
Con tremila campion de' più perfetti.

XLIX

Vuol che si scalin quelle mura altere
Con foggia non mai vista al mondo prima.
Senza far breccia ascenderan le schiere,
Senz'altra scala de' giganti in cima.
Quivi giunto ciascuno a suo piacere,
Sulle mura d'andar potrà far stima
Con la sua scala e poi pien d'ardimento
Spianar Parigi fin al fondamento.

L

Così concluso tosto vuol partirsi
Col suo bravo squadron di scelti fanti,
Ramatone, disegna seco unirsi
Con l'intero comando de' giganti.
Agramante da lui vuol disunirsi,
Nè vuol col campo proceder più avanti,
Ch'ad assalto mural condur si deve
Poca gente, e che sia spedita e lieve.

LI

L'aria schiarisce, onde muove veloce
Il re Circasso all'alta impresa, e arriva
Presso là dove il popolo feroce
De' cristian dentro alla città dormiva.
O fra i consigli adoprava la voce,
Non la man in consulta intempestiva.
Adopri i fatti più che le parole
Chi mortal rischio in guerra schivar vuole.

LII

Giunto a Parigi, da ciascuna banda
Mette l'assedio e 'l strigne in un baleno.
L'intero stuolo de' giganti manda
Dentro al fosso, ch'è largo e d'acqua pieno.
A più famosi cavalier comanda
Ch'assistano all'impresa e lesti sieno
Per entrar là per disusato calle,
Salendo pe' lor fianchi, e per le spalle.

LIII

Intanto senti il re di Circassa
Inanimar giganti e cavalieri.
Vuel che Balasio da levante stia
Insieme con Ferondo e con Lottieri,
E sopra Draghinasso di Soria
Salgano tutti e tre presti e leggieri,
E Ferran con due bravi compagni
Scelgon Malacchia dagli occhi grifagni.

LIV

A canto a lor tutta la gente Ispana
Accomoda Marsilio, ove per sorte
Era il gigante Orzago e l'Indiana
Squadra, Rambon Svisato e Tremamorte,
V'è Galatron ch'in una settimana
Quattro re del Quinzai condusse a morte.
V'era l'Aragonese Panconessa
Più d'altra bella e altiera gigantessa.

LV

Costei, lasciata la conocchia e l'ago,
Ancor bambina entro i palazzi regi,
E di sembianze insidioso e vago,
Credendo 'l dono vil, sprezzando i pregi,
Nell'animo, ch'è sol di virtù pago
Sempre di Marte ebbe pensieri egregi:
Al primo suon di tromba al patrio nido
Addio, disse ella, e venne al franco lido.

LVI

Come nascendo il suo primo figliuolo,
L'uomo di villa fa la scapponata,
E un giovanaccio lesto rade il suolo
Correndo e dietro a lui vien la brigata,
Per ritorgli di sotto il ferraiuolo
Buon cappone o gallina ch'ha buscata:
Così dietro a costei vanno i giganti,
Bravi soldati ed arrabbiati amanti.

LVII

Ma di meriggio poi la persa gente
Scorgea Gradasso più d'ogni altro fiero,
Dove i giganti della zona argente
Sotto 'l Fracassa avean preso quartiere,
Vi era 'l Mascagna e vi era Arracendente,
Vi era col naso mozzo Schifomero,
Vi era fra tutti i grandi smisurato
Pauciulle, Sbonzo, Altora e Scompelato.

LVIII

Vi comparve d'Etruria un bel drappello
Che nacque alle radici d'Apennino,
Ove Bisenzio nobile rascello
Inverso Prato muove suo cammino:
Che fattosi de' conti suoi rubello,
Mutando fé ciascun si fé assassino,
E mise a fuoco e a fiamma la contrada,
Poi verso Francia alfin prese la strada.

LIX

Capo di questa truppa era Morgante,
Alabastro, Brunoro e Passamonte
Lo seguivan, Iachemme, e Pilugante,
Coppia, che stava co' lioni a fronte,
Di loro avea la cura Dulante,
Ch'ha il rovo suo su l'atlantico monte:
Or sta alle mosse co' forti africani,
Per icalare i giganti toscani.

LX

Tal ordin dato il crudo re Circasso,
Fe' dare il segno, onde tremò la terra,
All'impeto sì grande, a tal fracasso,
E l'acqua e l'aria e ciò ch'è giù sotterra.
Il grillo, il topo, la civetta e 'l tasso,
Che pensan contro lor sia mossa guerra,
Si svegliar per fuggire in altra sede
Ma legò lor la gran paura il piede.

LXI

Marfisa prima fa che sulla coscia
Pose la branca al fiero Scrollaghiande:
Vi s'aggrappa feroce e dagli angoscia,
Quando posa la man sulle mutande;
Prese la poppa con la destra e poscia
La man mancia sulla spalla spande.
Poi quivi l'una zappa e l'altra posa,
S'attiene al ciuffo e intanto si riposa.

LXII

Dall'altra banda poi Molonte prende
Su per la gamba a salir sì leggiero,
Ch'in uno istante sulla spalla ascende,
Senza gl'aiuti quel gigante fiero;
Quivi s'attacca al capo e quivi attende
Marfisa, e l'altro bravo cavaliero,
Che fu Balante, che nacque là dove
Il Nilo allaga e dove mai non piove.

LXIII

Ei con un salto come quel ch'è lesto
Appiccossi all'arpion, che stava duro:
Quivi salito, a uso di capresto,
Prende 'l vello del ventre folto e scuro.
Salia di pelo in pelo suo il resto,
Così vidi io talor salire un muro
Da pronto mattaccin, ch'in una corsa
Sopra il tetto ascendeo di morsa in morsa.

LXIV

Come son tatti e tre gionti su in vetta
E riposati un poco, alzan le scale:
Ognun la sua con diligenza assetta,
Perchè cadendo non si faccia male.
L'appoggia poichè l'ha per l'aria eretta
A un de' merli e su per quella sale,
Di scaglion in scaglion cammina tanto
Che d'arrivar su quelle mura ha 'l vanto.

LXV

Ecco in un tratto che da mille lati
Sopra i giganti l'esercito è mosso.
Un sulle spalle ha i piedi accomodati,
Un se gli aggavigna su pel dosso.
Già sulle mura quei sono arrivati,
Quegli altri a pena i piedi han fuor del fosso.
Chi vi giunge, chi cade a mezza via,
Come vuol sua ventura o buona, o ria.

LXVI

Son vari i casi a on la scala sotto
Si rompe, un come arriva è giù buttato:
Qual con le braccia, e qual col capo rotto,
Chi appena giunto è fra i merli ammazzato:
Chi fortunato o nell'armi più dritto
Si fa piazza col brando insanguinato;
Altri in più aspra e infuoriata guerra
Col nemico abbracciato vien giù in terra.

LXVII

Sacripante ch'è addosso a Ramatone,
Non vuol aspettar scala, od altro impaccio
Ma chiamando in aiuto il suo Macone,
Un salto fe', che fu due canne e un braccio.
Giunto fra i merli uccise Cirione
E l'inglese Aramon col forte braccio:
Tutti e due nel cader caddero addosso
Al gigante Orso, e l'affogar nel fosso.

LXVIII

Or gira la sinistra, ora la destra,
Or uccide o ferisce, or stroppia o svena.
Così d'intorno a ben grassa minestra
Affamato villan le mani mena.
Quanti nell'altro mondo egli sequestra
Con mille lingue si può dire appena:
Io no, ch'una n'ho sola e asciutta tanto,
Ch'io vo' pria bere, e poi tornare al canto.

CANTO IV

ARGOMENTO



*Carlo si desta in collera, e don Chiaro
Fa in una botte inusitate prove.
Panconessa si strugge in pianto amaro.
Sempre su' muri ardon battaglie nuove.*



E in letto ogni cristian, che dorme sodo,
Senza cura o dolor, che lo molesti
Dormono i paladin tutti ad un modo,
Senza pensiero alcun, che'l cor gli desti.
Non chi bee i papaveri nel brodo
Ha più di loro al sonno i sensi presti.
Consultando vegghiarono la notte,
Or destro al letto rimetton le dotte.

Ma ecco in fretta Fivellon che muove
Dall'alte mura, e vien verso 'l palazzo.
Giunto all'imperador conta gran nuove,
Sempre gridando forte come un pazzo:
Di Sacripante racconta le prove,
E dice: Sin di qui sento il rombazzo:
Già già dentro alle mura i Mori sono;
Morti, o prigion noi siam, Carlo mio buono.

Il re ch'ode tal cosa esce del letto,
Chiama e grida ch'ognun corra in suo aiuto;
Ma nessun comparisce al suo cospetto,
Né paladin, né alcun campion temuto.

Il conte Gano pien di dolce affetto
Giugne dicendo: Eccoti il tuo tributo,
Ch'io ti porto, signor, come vassallo,
A piè vengo a servirti ed a cavallo.

IV

Ancor non miro da nessuna parte
Alcun venir da te, signor sovrano:
Io non veggio Ronsaldo il nuovo Marte:
Qui non vien Ricciardetto o'l conte Alfano;
Brandonio, Astolfo e forse Brandimarte
Sono a corte all'esercito pagano?
De' quattro idoli tuoi non parlo, e forse
Sono impediti a taglieggiar le borse.

V

Rinaldo tuo, che vince ognun bravando,
Che tien sempre di dame una dozzina,
Sente che dietro a un cavalier normando,
La bellissima Angelica cammina;
Stramortisce egli, e cade in terra, quando
Sente che del Catai l'alta regina
Con un berton, qual femmina mondana
Calca del disonor la strada piana.

VI

Così crede ei, sia vero o non sia vero,
Dal gelato coltell d'amor ferito;
Onde il candido altrui rassembra nero,
E pare assenzio il zucchero candito.
Perché egli effeminato ha il suo pensiero,
E in morbidezza è giovane nutrito:
Feroce più nel suo tenero cuore
Mostra le forze sue gelo d'amore.

VII

Come bambin, che dalla mamma sia
Sculacciato, si duol Rinaldo affitto,
Così il rovello della gelosia
Gli entra nel cuore a tanti assalti invitto.
Orlando ch'ha l'istessa frenesia,
Sentendo ciò, si regge appena ritto;
Posa non trova in questo luogo o in quello
Tanta rabbia l'affligge, e tal rovello.

VII

Del suo cugia sentendo le querelle
Isbuffa e crepa, ch'ha nel petto infermo
Il cor infetto d'amoroso fele,
Cui ritrovar non sa propizio schermo.
Ei vuol cercar Angelica crudele,
In ogni luogo, od abitato od ermo.
Ma perchè non la vinca della mano
Rinaldo, egli spazza via pian piano.

IX

Andò Rinaldo fuor della cittate,
Poco a lui avanti era partito il conte;
Era barlume, e le porte serrate
Lor furon aperte e fu calato il ponte;
Poichè d'ordin di vostra maestate
Gioran, or de' nemici andare a fronte.
Così ingannato con doppia bugia,
Fuggon Marte, e d'amor segnon la via.

X

Tace Gano, e il re freme per la stizza,
Ma non gli pare or tempo di mostrarla;
Il Maganzese più sempre l'aizza,
E d'altri casi in tal maniera ciarla:
Ma Salomone da seder si rizza,
E molte cose in lor difesa parla.
L'altro vuol replicar, nè fu lasciato,
Che nel mezzo entra Carlo tutto irato.

XI

Ulivier grida intanto: Or via dal sonno
Spoltritevi oramai, non abavigliate;
Dunque le mie parole esser non ponno
Stimolo, che ben ben voi vi destiate.
Sonno ozioso a' vostri sensi è donno,
Mentre in tanto pericolo mirate
Vostra cittade e vostro rege immerso,
E di sangue franzese il lito asperso.

XII

Ciò detto, parte, e dietro a lui volando
Altri corre in camicia, altri in giubbone.
Ciascun di corte lo va seguitando,
Ogni guerrier sublime, ogni barone:
Chi lancia porta, chi alabarda o brando,
Chi spiedo, chi pugnol, chi un gran bastone:
Portano, zolfo, fuoco, ed acqua e sassi:
Ognun verso le mura affretta i passi.

XIII

Vi è Ronsaldo, che tien sublime loco,
Perchè alla fanteria tutta comanda.
Mette in ordine il tutto in tempo poco,
E ogni soldato alle difese manda.
Gettan sopra i giganti e sassi e fuoco;
Ma troppa furia mira da ogni banda,
Che per un che si uccida trenta in alto
Tosto salgono uniti a dar l'assalto.

XIV

Sono i pagan per le gigantee spalle
Omai saliti sopra l'alte mura.
Chi ha zagaglia, chi spada e chi palle
Di ferro da lontan scagliar procura.
Per tutto è fatto sanguinoso il calle:
Ognun combatte e con fronte sicura.
Di qua di là l'ardire e la destrezza
Si mirano del pari e la fierezza.

XV

Percozzatosi il buon re di Falimbano
E' l'Pampalona, e sono a mezza spada.
Tanto hanno bene armato i petti, e' l'dosso,
Che ben che nessun colpo a voto vada,
Non passan mai l'acciar ch'è duro e grosso;
Farconte il moro attraversa la strada
A Balagante, e con la daga invitta
Gli taglia i nervi della gamba dritta.

XVI

Egli per l'aria allor cade volando,
Dando sul capo a Camicion gigante,
Il qual rabbioso e forte bestemmiano
L'acchiappa a un tratto per ambo le piante:
A voi, dice, o cristiani, io lo rimando,
Lasciello allor per l'aria in uno istante,
Con forza tal, che più mirar non possi,
Perchè per l'aria in nebbia trasformossi.

XVII

Don Chiaro, ch'è spagnol molto sagace,
Prese una botte e dentro vi s'è chiuso.
Tenea presso al cocchiere una gran face,
Come vedea venire un pagan suo,
Rotava allor la torcia sua vorace,
Altrui gambe abbruciando, chiappe e muso:
Coglie Marfisa tra 'l corpo e la coscia,
Ella s'avventa a lui colma d'angoscia.

XVIII

Prende la botte, e per l'aria l'aggira
Due o tre volte e poi la lascia andare:
Cascando gira la botte e rigira,
Che si vede nel fuso alfin cangare;
Ma pria calce in un occhio Cornevara
Con la cannella e fuor gliel fa schizzare,
Perchè l'acqua più alta era d'un cubito.
La botte, ov'è l'guerrier, galleggiar subito.

XIX

Iachemme, che berrebbe co' moscioni:
Corre alla volta del dogato legno:
Pensa di berne due sorsi de' buoni,
Ma riescegli vano il suo disegno.
Perchè scarso non è d'invenzioni,
Che al par d'ogni gigante avea l'ingegno:
Prendelo in spalla e ad un castel vicino
Empier lo vuol di prezioso vino.

XX

Il povero don Chiaro sbigottito
Non vede dove vada, o chi lo mana.
Per la paura pur non muove un dito,
E sin di sbavigliare ei si raffrena.
Alle doghe perchè non sia sentito,
I piedi appoggia, le mani e la schiena,
Tutto pietoso al ciel si raccomanda:
Ma sue preghiere al ciel segrete manda.

XXI

Arriva a un bel palazzo abbandonato
D'ogn'altro ben, fuorchè di botti piene.
Avea iachemme quel vin appostato,
E spesso colme se ne avea le vene,
Alquante volte ne avea trasportato
Qualche barile sulle proprie schiene,
A Ramaton, ch'è pel vin molto ghiotto,
E con lui spesso in taverna s'è cotto.

XXII

Or vuol portar la botticella piena
A un suo compagno, ch' ha i piedi nel fosso;
Bramando in mezzo alla pancia e la schiena,
Corra un bel fiumicello di vin rosso.
Per sè ne vuole un poco anco per cena.
Verso una botte intanto il piede ha mosso,
Ch' è la maggior, e l' apre in mezzo al petto,
Né guarda, che sia il vin fumoso e pretto.

XXIII

Ma impedito fa giesto sul più bello
Sopraggiungendo nuovo impedimento,
Che vien per caricar il suo asinello
Il cantinier ch' ha il vino a suo talento.
Ei vien diritto verso 'l caratello,
E vuol cavarne tutto 'l buon ch' ha dentro:
Chi sei tu, disse allora quel gigante:
Ei non rispose, ma voltò le piante.

XXIV

Il gran Iachemme allor prende l' imbuto,
E l' errandella e nel capo lo coglie.
Il canovaio resta sordo e muto,
Che non senti nel capo mai più doglie.
Torna il gigante, e di nuovo ha bevuto:
Poi di terra la pecora raccoglie,
E col via di rubin fumoso e chiaro
Risciacqua le calagginì a don Chiaro;

XXV

Che sentendo bagnarli e gamba e piedi,
E quasi seppellito esser nel vino,
Parla per forza o grida: Alfin che credi,
Di fare, empio ladron, brutto assassino:
Fermati, dico, ferma, al mio dis cedi.
Stupefatto allor dice il saracino:
Chi sei tu che disturbi il mio contento?
Oimè che vuoi? se 'ta forse là dentro?

XXVI

Replica ad alta voce lo Spagnuolo,
Con ingegnosa invenzion sagace:
Lo spirito io son di lui che sopra il suolo
Miseramente insanguinato giace;
Là il corpo stassi a piè del muricciolo,
Io qui mi purgo spirito sagace;
Perchè in vita del vin fui sitibondo,
Nel vin che mi macchiò mi lavo e mondo.

XXVII

Non stette a perder tempo e fuggì via,
Spiritando Iachemme di paura;
Quando un' altre' uomo incontra per la via,
Che fu l' ultima sua mortal sciagura.
Era del cantiniere in compagnia
Gianto costui per altra via sicura.
Ma mentre scender vuol già dove è 'l vino,
Ecco l' abitator dell' Apenino.

XXVIII

Resta colmo il gigante di stopore,
Quando colui all' improvviso vede,
Ch' era dello istesso abito e colore
Del cantinier, che morto in terra siede.
In un tratto l' assal tema e dolore,
Mentre lui spirito e ombra al fermo crede
Del morto canovaio, che sia uscito
Fuor della botte e l' abbia ivi assalito.

XXIX

Oppresso il cor da quel timor gelato
Perde il suo offizio ond' egli estinto cade:
E Francia, e Italia, e i giganti ha lasciato
Il gran gigante in sua più verde etade.
Il gran Iachem che intorno al mar ghiacciato
Molte provincie mise a fil di spada.
In Pedagonia il gran Tigliardo estinse,
Domò i ribelli, e 'l re di Colco vinse.

XXX

Ma don Chiaro dogato nella botte
Di tanto caso misero si lagna.
Avea le gambe, avea le spalle rotte,
E tutto pieno 'l corpo di magagna.
Ora pensa d' aver la mala notte
S' alcun quindi nol cava della ragna,
Che come cadde quel gigante morto
Faggi quell' altro pauroso e smorto.

XXXI

Vorrebbe uscir, ma ogni disegno è vano,
Che serrata è la botte con la chiave.
Quando egli delle doghe entrò nel vano,
Pregò Chelon non li paresse grave
Serravvel sodo e non gli star lontano
Per aprir poi quando bisogno n' ave.
Sopra le mura ora Chelon combatte,
E per uscir indarno si dibatte.

XXXII

Ma ecco, o caso grande! che in sua aita
Fortuna manda un branco di giumenti
Con buon barili, e una turba ardita
Di vetturali che forse eran venti:
A spillar botti l' uno l' altro invita
Sbevazzando e cantando in rozzi accenti;
Guardano gli occhi se alcun comparisce,
Con la mano ogni botta si colpisce.

XXXIII

La sua don Chiaro sente esser già vòta
Che da sè va in qua e in là rullando
Anch' ei la squote, e per tutto la ruota
Con gran rombazzo, gridando ed urlando.
Par che quella cantina anco si scuota
Mentre forte il romor va rimbombando.
Pensa tu se la turba spaventata,
Spirita, trema e fugge alla sfilata.

XXXIV

Che 'l diavol abbia la sua residenza
Fra quelle botti ognun l' ha per sicuro:
Don Chiaro allor non ha più pazienza,
Ma urta sodo la botte in un muro;
Lontan la spezza e ormai d' ogni temenza,
Se n' esce fuor di quel ricinto oscuro.
Succido, brutto e imbrodolato e sporco,
Che del porcil par quando scappa il porco.

XXXV

Carlo giunto alle mura intanto vede
Con atroce spettacolo il suo male,
Ch' in sulle mura han tanti messo il piede,
Che regger più non ponno impeto tale,
Per ritrovar pietà soccorso chiede,
Chiamando ognuno alla tenzon murale.
Obbedienti allor corservi tutti
Le donne insino e le fanciulle e i putti.

XXXVI

Chi getta fuoco sopra i combattenti,
Chi gli urta, chi gl'impiegola e percote,
Chi lor fracassa gli ossi, i nervi e i denti,
Chi gli arrandella, e ir fa per l'aria a ruote,
Chi lor taglia la testa, e chi i pendenti,
Chi col baston la polvere lor scuote,
Chi gli spolpa, sbudella, sventra e svena,
Chi gli infilza pel collo o per la schiena.

XXXVII

Così, per far ricco banchetto, un cuoco
Questa vivanda spezza, e trincia quella,
Una consuma in brodo a poco a poco,
Friggendone altra dentro alla padella;
Una arrostitisce su carbon di fuoco;
Qual nel tegame, e qual sulla gratella:
La coscia d'un buon manzo a fuoco mette,
Ch' in minuzzoli trita e fa polpette.

XXXVIII

Mutasi la fortuna e 'l viso volta
Verso i cristiani e 'l tutto muta faccia.
All'oste avversa ogni speranza è tolta
In quell' assalto più d'aver bonaccia.
A Ramaton, che tutto vede e ascolta
Par che tal cosa più ch'ad altri spiacca:
Mentre ch' al mal qualche rimedio ei tenta,
Batozzo avanti a lui si rappresenta.

XXXIX

Dicendo: O signor nostro, io dirò cosa
Che 'l cuor c'ingombrerà di duol mortale.
La gigantessa dama graziosa
Panconessa, d'amor fuoco fatale:
Mentre anco ella con man vittoriosa
Alle mura appoggiar volea le scale
Mirasi turba intorno che la cigne,
E da ogni banda ben l'incalza e strigne.

XL

Orso metter le vuole una man sotto,
Ella gli tira un pugno e 'l fa cascare;
Carbon sul fianco le dà un pizzicotto;
Si che la fece dal dolor mugghiare:
Crede entrar Delio sotto 'l camiciotto,
Nè si sa ben quel ch'ei volesse fare;
Lo piglia ella pel collo e sul mostaccio
Gli diè tal pugno, che si svolse un braccio.

XLI

Mascagna arditò la prende pel petto,
Ella gli lascia andare una guanciata;
Fignotto allora con maggior diletto
L'abbraccia a un tratto e tienla ben legata;
Ella si scioglie allora il guarnelletto
Ch'ha sopra l'armi e di quello agusciata
Fugge veloce via, ma non già resta
De' giganti l'amante turba infesta.

XLII

Come da caldo di natura accesa,
Più che d'amor, sen va cagna barbona,
Ch'ha dietro trappa di più cani intesa
D'arrivarla e goder la sua persona,
Quel can, che innanzi ha già la strada presa
Fermar la vuol, ma con sorte più buona
L'altro la giunge e ferma; ella in un tratto
Si sprigiona da tutti e fugge ratto.

XLIII

Così fagge ella morsa da vergogna,
Ch'altrimenti il suo onor far non consente.
Intanto questo sgrida e quel rampogna.
Quando 'l gigante amato Arraccadente,
Vedendo ciò, più non balocca o sogna,
E in soccorso di lei corre repente
Con tal impeto e furia a rompicollo,
Che quasi s'ebbe a fraccassare il collo.

XLIV

Nel correr dietro alla dama galante,
Isdraciolo sopra una buccia e avvenne:
Perchè cadde all'indietro il fier gigante,
Romperai la collottola convenne.
Torse veloce a quel romor le piante
La gigantessa, nè 'l pianto ritenne;
Quando vide nel sangue quasi assorto
Il fido amante suo, che pareo morto.

XLV

Certa di dargli aiuto e non sa come,
Così 'l fiero dolor tremar la fece;
Ogni gigante chiama ella per nome,
Ognun davanti a lei stupito tace:
Rasciugli 'l mostaccio con le chiome,
Dicendo: Amata bocca mia vivace,
Rispondi alla tua cara Panconessa
Da caso sì improvviso e crudo oppressa.

XLVI

Arraccadente allor pur si ravviva,
Dicendo: Porgi aiuto alla mia vita:
Io non ti scorgo, e non so s'io mi viva,
Nè mi posse rissar senza tua aita.
In questo dir la gigantessa diva,
Cerca rizzarlo e quanto può l'aita,
In su lo tira, pigliandol per mano,
Finchè sia in piede. O caso nuovo e strano!

XLVII

Vede la donna il bravo Arraccadente
Del tutto aver la luce abbandonata,
Perchè quella cascata sì dolente,
Non sol gli ha la memoria intenebrata,
Ma la fronte e 'l cervel tanto la sente,
Ch'ogni sua cateratta sgangherata
Cade su gli occhi; e psanni e vene rotte
Gli danno ora davvero la mala notte.

XLVIII

Le papille il gigante più non mosse,
Nè di veder mai più ebbe diletto;
A tal vista la donna si riscosse,
Al fiero caso, al miserando aspetto.
Non sapeva pel duol dove ella fosse,
O in cielo, o in terra, o levata o nel letto
Prima qual voto immobil resta alquanto,
Poi viene a gli urli, alle querele, al pianto.

XLIX

Battesi il volto e frange i bei capelli,
E qua, e là l'altiere luci torce.
Poi vòlto a gli occhi ciechi, gli occhi belli:
Grida: O d'amor più rilacanti torce,
Lassa me, più non siete voi più quelli;
Ah converrà che 'l viver mio raccorces;
Se spenti siete voi, che non fia cera
Ch'arder più faccia mia vital lumiera.

L
Ma contro di chi debbo infuriare,
Misera e giustamente vendicarmi;
Non del destin mi posso lamentare,
Né d'amore, o del cielo querelarmi.
Ah s'io desio giusta vendetta fare,
Contra me, contra me volgerò l'armi,
Degna sola sono io de' regni bui,
Che sola al mio dolor ministra fui.

LI
La mia rabbiosa furia a ciò m'ha indotto,
La sciocca fuga mia ne fu cagione:
Deh non mi far crudel pagar lo scotto,
Deh abbi di costei compassione.
Ah ch'io vaneggio, sia più di Nembrotto
Crudel più d'Azzolino o di Nerone:
Vendicatore il tuo pugnale or' entre,
In questo petto andace, in questo ventre.

LII
Più volea dir la gigantesca afflitta,
Ma l' duol si bestialmente la martora,
Che non potendo più reggersi ritta,
In terra cadde semiviva allora;
Quivi ella non rimase derelitta,
Ché fu portata dalla calca fuora
Nel padiglione, dove l'anima vaga
Riebbe allor per man di dotta maga.

LIII
In questo mentre al gigante orbo sono
Intorno i maggior medici di corte;
Tutti risolvon che rimedio buono
Non sia, che giovamento alcun gli apporti.
Ciò sente, onde si lascia in abbandono
Andare e disperato vuol la morte.
Pignotto lo consola e lo conforta,
E in pace d'esser cieco alfin comporta.

LIV
Inabil fatto a guadagnarsi il pane,
Con l'armi in man, qual sarà'l suo mestiero:
Pensa più cose che riescon vane,
Alfin così gli venne nel pensiero;
Vuol che sua guida sia un picciol cane,
Che lo conduca in questo e quel sentiero,
Vuol ir pel mondo, acciò dell'altrui viva,
Cantando sulla lira e sulla piva.

LV
Per fine il gran Batozzo al suo discorso,
E l' gigante sovra stato alquanto:
Poi che sospira un poco e pone il morso,
Al suo duolo e all'altrui dritto pianto,
E torna dove prima ha volto il corso
Per aver di mural battaglia il vanto.
Ond' egli poi presume in tempo poco
Prender Parigi e porlo a fiamma e fuoco.

LVI
Fece passar parola Ramatone
Fra la gran turba de' suoi fier giganti,
Ch' alzasser gli occhi al cielo e l' lor Macone
Invocasser col cuore e co' sembianti.
Poi mosse verso lor questo sermone:
O valorosi miei cari briganti,
Dunque terrem le mani alla cintura,
Mentre combatte ognun sopra le mura?

LVII
Già tutto il mondo sa l'egregie prove,
Che con le mani opriamo, e con l'ingegno.
Se ne dimandi in cielo al sommo Giove,
Quando i nostri avi vollero torgli il regno:
Che se veloce non fuggiva altrove,
Un simulacro rimanea di legno:
E noi qui ci staremo, o gran colossi,
A dignazzar le zampe in questi fossi.

LVIII
Se i nostri antichi Enacelado e Tifeo,
Orgonte, Argatto, Endameone e Belo,
(Tanta forza virtude in lor pioveo)
I gravi monti Cecero e Carmelo
Olimpo, Ossa, Morello e Fireneo,
Per arrivare e dominare il cielo,
L'un sopra l'altro insieme accatastare,
E per scala di monti al ciel s'alzaro:

LIX
Perché il valor di quella antica etate,
Il cuor invitto e l'ardir faribondo,
L'estrema forza anche oggi non mostrate
Se maggior cose avete fatto al mondo?
Giganti all'ira ed alla crudeltate
Volgete il cuor di sangue sitibondo,
Preparate le mani alla vendetta,
Che gran mercede a grande ardir s'aspetta.

LX
Su su mostriam la forza gigantesca,
Che con gli dei del ciel venne a cimento.
Grande ardir, gran valore in voi s'accresce
Per montar sulle mura in un momento:
Sicuro io son, che la gente francese,
Si fuggirà, come la nebbia al vento,
O come i topi pe' fessi de' muri
Per esser dalle gatte più sicuri.

LXI
Qui fece punto alla sua diceria,
De' gran giganti il gigante maggiore;
Cui rispose il superbo Pantarsia,
Alfieri sovrano e di Birba signore,
O Ramaton invito, il ciel ti dia.
Quel che più brami, che t'allegri il cuore.
Ordina par, comanda; in tutti i lati
Per obbedirti siamo apparecchiati.

LXII
E questa insegna, che mi desti, quando
Tu mi creasti cavalier spron d'oro,
E mi cignesti a canto questo brando
D'angustissimi duci in mezzo al coro,
Vo' piantar con esempio memorando
Su merli e averne il trionfale alloro
A Macometto ed a Bellona io giro
Di dormir questa notte entro quel muro.

LXIII
Tacque, ciò detto, il valoroso alfieri
De' giganti, il terror del muro franco,
E porge un bacio a quelle mani altiere,
Inclinando il ginocchio destro e l' manca.
Ordinar fece Ramaton le schiere,
Corre e vola per tutto arditto e franco.
Sembra rondon, che spiega il presto volo,
Per far caccia di mosche, e rade il suolo.

LXIV

Dell' assalto marale allora il segno,
Fa dare, onde tremò l'aria e la terra,
Il mare, il cielo ed il tartareo regno,
E i corpi, quasi suscitar sotterra.

A me vien meno la vena e l'ingegno
Per descriver sì aspra e cruda guerra,
E sbalordito or ora vovve a letto;
Domattina il restante vi fia detto.

CANTO V

ARGOMENTO



*D'è gran campion la valorosa squadra
Si ferma tutta lieta all' osteria,
Ritolgon quel che tolse gente ladra.
Berlinghier resta in mezzo della via.*



*Ben ben pasciutto e riposato il fianco,
E vote e asciutto tutto il monistero,
Bevuto tutto il vino il rosso e 'l bianco.
Mangiato tutto il pane il bianco e 'l nero,
Innalzan destri, il destro lato e 'l manco,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghier,
Pin, Ricciardetto, Guottibuoffi e Cola,
Dal dolcissimo pian delle lenzuole.*

*Vogliono partir, ch'hanno così promesso,
E dalla carestia, ch'ivi han lasciato
Spiutti, ciascuna di lor s'è in ordin messo
Per tor da quei buon monaci comiato.
Si mostra ognun con sembiante dimesso,
E con belle eranze e parlar grato
Bacian la man, facendo riverenza,
Senopronsi il capo e alfin piglian licenza.*

*Allor l'abate nell'uscir di casa,
Si scusa e fa lor mille begli inviti,
Conchiudendo il suo dir: Non ci è rimasa
Cosa da contentar vostri appetiti.
Arche vote e granai e botti e vasa
Fanno ch'a colazione io non vi inviti:
Che mi vedreste, o miei signor, risolvere,
A dar, come io vorrei l'ultimo asciolvere.*

IV

Intanto vedi uscir fuor delle stalle
Un cammello che a man conduce Pino.
Due gran ceste gli ha messo sulle spalle,
E in una Guottibuoffi paladino:
Sotto ha un coltron di tele verdi e gialle
Ha di sopra un celen bianco e turchino.
Nell'altra, in una coltrice è rivotto
Berlinghier che tien fuor le mani e 'l volto.

V

In mezzo alla gran bestia ora sul basto
Accomodate un capace corbello.
Tutto quel che la sera era rimasto
In dispensa, in cucina e nel tinello,
Quivi avean posto e manomesso o guasto:
Cacio, prosciutto, pan, pesce e vitello,
In pezzi in varie forme e in tal mescolio,
Che dal caos passano il guazzabuglio.

VI

Poi giunto innanzi a' monaci e all'abate
Con umiltà, così, disse il Vallera:
Caro signor, prima, che vi adirate,
Che meniam via la bestia, e in tal maniera,
Il perobè e 'l come ben considerate,
Sopra essa posa quella coppia altera,
Che per nostra salute, volle il fato
Che l'uno e l'altro fosse al mondo nato.

VII

Per salvarvi da mani inique e ladri
D'nomigi massadierei e da guidoni,
Posson più questi sol che cento squadre
Di Svizzeri, di Greci o Mirmidoni.
Però in riposo, o reverendo padre,
Convien che stien là sopra in quei cestoni,
Insia che venga il tempo di combattera,
E de' nimici la potenza abbattere.

VIII

Così sul guanto comodo e a chias'occhi,
Sta in verde piaggia strozzato terzaolo,
Che come del volare il segno scocchi,
Non posa più, ma va per l'aria a volo.
Dunque non avarizia il cor vi tocchi
Quel brutto vizio, che macchiar può solo
Di vostro merto il lucido sereno,
Che non lo laveria l'onda del Reno.

IX

Io vi prometto, come torneremo,
Come speriamo, a casa trionfanti;
Questo cammello, vi rimanderemo
Carco d'argento o d'or, tutto in contanti.
Allora un fraticel di cervel seemo,
Stanno sì ben lassù que' due furfanti
Nè ceston, disse, è in mezzo la canestra,
Ch'io vo' dar loro il pan con la balestra.

X

Ben ben non è la soma bilicata,
Tropo pende di là dove è quel grasso;
Ella è di qua un po' troppo rilevata;
Io voglio pareggiarla con un sasso.
Il monaco, ciò detto, in terra guata,
Dove in più pensì era disfatto un masso.
Uno ne piglia e l'arrandella all'aria;
Ma cosa avvenne al suo voler contraria.

XI

Non colse ove la mira egli avea tesa
Ch'andò a cadere in mezzo a quel corbello.
Resta ogni cosa fracassata e lesa,
D'ogni cibo facendosi un macello,
Non escò già, tanta fu la difesa
Che vi fu fatta da questo e da quello
Accorto paladin, cui la vendetta
Di tanto oltraggio di ragion s'aspetta.

XII

Vengon subito all'armi, e tutti insieme
Stringonsi con bell'ordine quadrato;
Ma l'abate che forte trema e teme
Pel dolor esce fuor del seminato;
Co' monacelli suoi sospira e geme,
Scorgiurando che sia lor perdonato.
Dice il cammel donarvi io mi contento,
Nè in contanti pretendo oro od argento.

XIII

Chetossi allora e co'suoi fraticelli,
Fu a ritirarsi in un canton costretto,
Che da costor pien d'ira e di roveli,
Ogni ingiura, ogni male era lor detto.
Parevan proprio un branco di stornelli,
Ch'in un gruppo a un tratto s'è ristretto,
Poich'ha veduto il falco, che vien sopra,
E per ferir tutto l'ingegno adopra.

XIV

Ma l' savio Ottone, che conosce bene,
Che quivi son rinchiusi nella ragna;
Sempre sentir gli par dietro alle schiene,
Con la sbirraglia il bargel di campagna.
Per questo dice a tutti, che conviene,
Senza altro indugio, menar le calcagna.
E per la più sicura irsi con Dio,
Piacemi, dice Avolio e soggiungo io,

XV

Che per salvar nostra riputazione
Partir bisogna in collera e lasciargli
Insalutati e con opinione
Ch'anco un di torneremo ad assaltargli.
A tutti parve tal risoluzione
Molto opportuna; onde senza guadargli,
Con tal gastigo se ne vanno via,
Lasciando a dietro i frati e la badia.

XVI

Intorno a quella bestia camminando
Stanno con maestà que' cavalieri.
Vanno a buon passo sempre mai cantando
Ch'han lasciato tra i frati i lor pensieri;
S'accostano al corbel di quando in quando,
Che l' sasso avea levato Berlinghieri:
Sempre menan le man, sempre piluccano,
Dell'armi e del mangiar mai non si stuccano.

XVII

Non eran lungi alla badia due miglia
Che, per traverso, sopra un destrier baio
Arriva un cavalier, che lor scompiglia
Il piacevol viaggio e l' viver gaio.
Costui d'aspetto fiero a meraviglia
Tutto è coperto di forbito acciaio.
In modo tal, con parlare insolente
Aperse il parto dell'accesa mente.

XVIII

La lancia arresti e imbracci il suo pavese
Chi nome agogna di guerriero e franco,
Con un colpo facendosi palese
Ch'è degno andar co'cavalieri in branco.
E con tre colpi si mostri cortese
Vibrar lo stocco, ch'ei si cigne al fianco.
Chi vincitor di noi nel campo resta
Vince l'armi, il destrier, la sopravvesta.

XIX

A tutti è Cola innanzi: ei non cingea
Spada o pugnai, non avea morione,
Ma sopra l' capo calzato s'avea
Del pozzo del convento un buon secchione.
Sopra la destra spalla ei sostenea,
Tolto dell'orto, sfogliato troncone:
Sì bene armato addosso a quel si mette
Con impeto e nel capo il manomette.

XX

Lo tempesta per tutto, e sempre mai
Lo faceva barcollare da una parte.
Grida l' guerrier: Ferma, stolto che fai?
Del duellar non bene appresa hai l'arte.
Armi da cavalier teco non hai:
Nè l' segno aspetti, onde si desta Marte.
Cola non bada e l'armi rompe e smaglia,
La carne ammacca, se non fora o taglia.

XXI

Quando fattosi innanzi Avin secondo,
Lo riconobbe il guerrier peregrino,
Onde ei grida più forte: O furibondo,
Non guerrier no, ma crudo can'mastino.
Ascolta che l' mio nome non ascondo:
Or ch'è presente il mio compagno Avino;
Non può esser tra noi causa di guerra,
Io sono Astolfo duca d'Inghilterra.

XXII

Fermansi quinci e quindi e si ritira
Dalla tenzone ogni guerrier lontano,
Cessa da' petti loro a un tratto l'ira:
Insieme tutti, con sembiante umano,
Che sol letizia e umanità spira,
Vanno ad Astolfo e gli bacian la mano
E le ginocchia e per dolcezza gemono,
Ma ch'egli sia in valigia molto temono.

XXIII

Perché non usa troppo d'adirarsi,
Non rispose ei, né dal caval discese,
Ch'è fiasco, né gli par da incomodarsi
Per parer uom ben creato e cortese.
Cola quanto può cerca di sensarsi
D'avergli infranto la carne e l'arnese:
Se vuoi placarlo, allor gli dice Avolio,
Basta menarlo del corbello al solio.

XXIV

Ei prende Astolfo allor per la cavezza,
E lo mena alla volta del corbello.
Or si ch' Astolfo i guerrieri accarezza,
Or burlando con questo, ora con quello;
Mette intanto la man, con gentilezza,
Per prender della roba, entro 'l corbello:
Vi è poca roba sì, ma tanto fruga,
Che senza scaldalello lo rasciuga.

XXV

Per consiglio di Otton parton via tosto,
Per fuggire i pericoli di morte:
Con pensiero d'andar tanto discosto,
Che non abbian mai nuove della corte.
Astolfo in tanto a parlar s'è disposto,
Per far le miglia più facili e corte,
Con ragionar pien di faccondia e grato:
E in questa guisa manda fuora il fiato.

XXVI

Di crude stelle, ed empio fato avverso
Provai la forza tanto insuperabile,
Che le cose mi andar tutte a traverso
In quel giorno per me sì lagrimabile,
Che 'l Circasso di rabbia il cuore asperso
In sulle staffe il piè ritenne stabile,
E a me tolse di man forza di vento
La lancia, e in terra caddi in un momento.

XXVII

Quando la man del gran tronco disciolta
E in terra sdruciolato esser rimiro:
Il mio cervello quasi ebbe a dar volta.
Tuttavia pien di rabbia un pugno tiro.
Mentre che per colpir la man s'affolla,
Sento, lasso, venirmi un capogiro.
Che fu la causa, ch'io m'inginucchiiai,
Qual forsennato e in giubbon me n'andai.

XXVIII

Penso tra me nell'irmene in quel modo,
Che la gente ignorante ed importuna,
Di ria malignità vorrà col chiodo
Ben conficcarmi e far mia virtù bruna:
Mi dirà vil, perch'io non stetti sodo.
Vorrà sia mia non colpa di fortuna,
Ciò che mi accade, onde io dico al mio paggio
Che alla cittade affretti il suo viaggio.

XXIX

Mi conduce un destriero e un'armadura,
E lancia e spada in un soffio mi porte,
Ch'io vo' di nuovo pormi alla ventura,
Per condur Sacripante a cruda morte:
Nè voglio prima entrar dentro alle mura;
Sì che mi veggia in faccia nomo di corte.
Nè quivi intorno essendo casa o tetto,
D'entrar in una fogna io fui costretto.

XXX

Ma sino a sera non tornò il mandato,
Ben già sentito avea sin giù da basso,
Che voi quattro fratelli rinculato
Con molto onore avevi il re Circasso
Al proprio padiglion tutto piagato,
E del vostro trionfo udì 'l fracasso.
Ben fai panto da invidia e da furore,
Parandomi esser tocco nell'onore.

XXXI

Se non girava la mia testa, avrei
Fatto al certo di lui strage inaudita:
O morto, o mio prigion lo condurrei
Per tutto, a gloria di mia destra ardita:
Ma, per suo bene, è piaciuto agli dei
Che voi vittoria ed egli abbia la vita;
Per son contento, che come desio,
Mi ritrovo con voi; e qui finio.

XXXII

Ottone allor soggiunge: Io son sicuro
Ch'a Parigi tornar non ti rincori,
Ch'ivi sarebbe il tuo gran nome oscuro
Tra l'invidie di corte e tra i rancori.
Se vuoi con noi venire, io t'assicuro,
Ch'avrai da tutti noi mille favori,
Perché nel tuo sapere ognun confida;
Tu sarai sol principe nostro e guida.

XXXIII

Rispose Astolfo: Molte volte sono
Stato in campagna, or agherro, ora assassino.
Altri privai di vita, a chi perdono
Concessi, or tolsi altrui borsa, or rouzino;
Onde ricevo volentieri in dono
Da sì nobil drappello e peregrino,
D'esser lor duce: lo che son nato al regno,
Dell'imperio di voi sarò ben degno.

XXXIV

Il tutto risolto in tal maniera,
Astolfo vuol ch'alla prima osteria
Si fermi il campo, ch'è vicino a sera,
E sono stracchi per la lunga via.
Crea forier maggior Pin del Vallera:
Vuole ch'a Pino il grado ancor si dia
Di maggiordomo e in fretta vialo manda,
E la cucina assai gli raccomanda.

XXXV

Sopra ronzin ch'ha più d'un guidaleasco
Innanzi a tutti vien Pino trotando:
Mira un osto seder su l'uscio al fresco,
A goffi, in lieta compagnia, giuocando.
Quando il Vallera fu vicino al desco,
L'oste lascia il giuocar, ma buofonchiando,
Dipoi mirando dietro a lui gran gente,
Letizia grande al cor gli si risente.

XXXVI

Scendono tutti a quello alloggiamento,
Su per le scale salendo di botto.
Intanto dice l'oste: Ognun contento
Sarà di quel ch'ei brama o crudo o cotto,
Eccì buon vino: or via venite dentro,
Mangiare a pasto o pur vogliate a scotto,
Chiedete pur, ch'io ho pieno il pollaio,
La cella, l'orcio e ho 'l pane al fornajo.

XXXVII

In bella sala insieme entraron tutti,
Ch' ha da una banda certi tavolati,
Che serrano una stanza, ove ridutti,
Eran uomìn la sera ivi rivati,
Ch' erano in molti ladronecci instrutti,
Cos'ero essendo a tavola impancati,
Dolcemente fra i piatti e fra i bicchieri
Aprivano tra loro i lor pensieri.

XXXVIII

Parlavan piano piano e con quiete,
Quando accostossi a un fesso Ricciardetto,
Che d'udir gli altrui fatti avea gran sete,
Stette un pezzo a sentir, poi con dispetto
Si volse agli altri e disse: Se volete,
Ch'io vi dica quel ch' hanno costor detto,
Io ho bisogno d' un vocabolario,
Tanto è 'l linguaggio loro al mio contrario.

XXXIX

Se sia greco o latino, io non comprendo,
Nè imparar voglio a favellare adesso.
Dice Cola: Veder vo' s'io gl' intendo,
E s' accostò quanto poté lor presso,
Con gran silenzio gli orecchi tenendo
Attentamente vicino ad un fesso:
Da un di loro ci sente dire allora,
Incalziam pur mentre ch' egli è brun' ora.

XL

Graneiamo aronte e tutto lo scambioso
I diademi e gli occhi di civetta,
Venderem, se bisogna il taschieroso:
Un altro disse allora: A me s' aspetta
Smaneggiar la taschiera e col duroso
Mettere a ogni cosa la stanghetta.
Quell' altro dice: Io vo' dar nel lampante,
E spero aver dal mio argo e raspante.

XLI

Cola torna dagli altri e dice: Ho inteso
Il parlar di costor, ch' è assai galante.
Parmi d' aver questo linguaggio appreso,
Quando andai per la Bursia e per Levante;
E gli ha dà furbi il suo bel nome preso:
Altri con nome forse più elegante
Lo chiaman lingua zerba. Io son pur scioeco:
Voi empiete il ventre e io qui mi balocco.

XLII

Tirati in là, e fammi un po di lato:
E non si muove questo scioeperone,
Ci voglio entrar se ti cascase il fiato,
E seder qui come l' altre persone.
Vedi pur, vedi ch' io ci sono entrato.
Vendicherommi, ch' io n' ho ben ragione.
Senza masticare nulla ingoiar spero
Queste oche, il porco e quel vitello intero.

XLIII

Poi con gli altri a mangiare entra in carriera
E presti tutti alla batteria vanno,
Ognun con buon bocon combatte spera,
De' quali armate mani e ganasce hanno.
Rotto dentro alla pila in tal maniera,
Dall' acqua mosso, il mazzo gualea il panno:
Ma la gualchiera da sè scaccia l' unto,
Qui entra in corpu e non ne va mai punto.

XLIV

Tracannano costor guazzetti e brodo,
Ghiozzi di fiume e barbi di vivaio;
Zucche e insalate: nulla gli fa nodo,
O sia carne di mandria o di pollaio.
Tutti i piatti rascingano in quel modo,
Che asciuga il fango il soffiar di rovaio.
Ogni cibo di qui sparisce e fugge:
Lor mano invitta ogni vivanda strugge.

XLV

Verso il fin della cena, arriva in sala
L' oste ch' è uom domestico e piacevole.
Tutti saluta e a tavola si cala,
E con parlare arguto e sollazzevole,
Con tutti scherza e cinguetta e cicala,
Al bere e al mangiar molto pieghevole,
Mangia, suda, s' affolla, ansa e sbeazza,
Alla fin prende in mano una gran tazza.

XLVI

Empiela di claretto (un buon boccale
Teneva) disse poi parlando forte:
A gloria del furor vostro immortale,
Della guerra di Marte e della morte,
Verso questo buon vin giù pel canale.
Bevve pian piano, e fe' le luci torte
Il primo Astolfo gli fece ragione,
Seguelo Avolio, il terzo e 'l saggio Ottone.

XLVII

Così di mano in man van seguitando
Berlinghier, Guottibuoff e Ricciardetto,
E gli altri tutti, sempre mai contando;
L' ultimo Cola fu di ber costretto,
Che col bicchiere in man, l' oste mirando,
Gli disse: Io lo vo' pieno e lo vo' pretto,
Per esser nel mio dire al tutto libero,
Perchè dirvi gran cose io mi delibero.

XLVIII

Votò la tazza, e da tutti pregato,
Così la sua intenzione ei volle aprire.
Quando io mi accostai dianzi al tavolato
Di quella stanza, per voler sentire
Di quei ladri il linguaggio poco usato,
Io che ne son maestro, sentì dire:
Come l' oste, l' ostessa e l' osteria
Vogliono, e insino il gatto portar via.

XLIX

Disegnan prima che giorno si faccia
Di dare una spogliazza a questo albergo.
Vogliono a ogni cosa andare a caccia,
E dal furbesco lor parlar rinvergo,
Che daranno un memento in sulla faccia
A chi ben tosto lor non volge il tergo.
Della brigata ch' è brava e insolente
Il non fidarsi è atto d' uom prudente.

L

L' oste trema, e' l' bicchier lascia ir per terra,
Ch' avea ripreso in man per bere un tratto:
Dice: Meriterei d' esser sotterra,
Poichè stasera tal marrone ho fatto;
Che questa gente traditora sgherra
Ho messa in casa, com' io fussi un matto,
E non pratico ben de' passeggiari:
Mi raccomando a voi, forti guerrieri.

LI

Astolfo e Cola stati insieme alquanto,
Dicon: Non dubitar, oste da bene;
Abbiám fra noi girandolato quanto
In questo tuo frangente far conviene.
Taci, lasciando a noi la cura intanto
Di dare a lor le meritate pene,
Dormiamo un poco mentre è l'aer bruno,
E al primo cenno, in piè sia l'oste ognuno.

LII

Passata mezza notte i paladini
Sollevan dalla coltrice le coste.
Pino e Cola, che dormono vicini
Destansi i primi e fanno levar l'oste.
Al qual non mancan cavalli e ronzini,
Che era ricco uomo, e teneva le poste.
D'armi d'ogni maniera ha copia grande,
Ch'è descritto soldato delle bande.

LIII

Per cagion delle guerre, in sua difesa,
Tien morion, petti, e altre armadure,
Di queste ha Pino e Cola e l'oste presa
La parte lor: così readon sicure
Le membra; s'arman poi anco ad offesa
Del nimico con lancia spada e scure,
Con zagaglia, pugnai, mazzaferrata,
Onde ha l' fianco e la man ciascuno armata.

LIV

Intanto dice l'oste con gran voce,
Ch'ognun l'intese a un caro suo figliuolo,
Ch'era un tal gobbo di spiro feroce:
Riman tu qui mentre da voi m'involò,
Il re comanda con passo veloce
A disacciare un numeroso stuolo
Di Saracin, che tien racchiuso 'l passo,
Onde a città si vien da Montemasso.

LV

Questo ultimo discorso avean sentito
Quei malandrin, con loro estremo gusto,
Ciascun guerriero intanto era partito,
A vista loro armato il petto e 'l busto.
L'oste con loro in sella era salito
Non fu mai visto così bello imbusto.
Nè sì bel speranzon: pare un pagliaio,
Or ch'ei gonfia nel ferro e nell'acciaio.

LVI

Credon quei ladri, ch'ogni paladino,
E l'oste sieno una lega discosto.
Ma lunge un fumicel quivi vicino,
In un boschetto ognun s'era nascosto:
Onde subito vanno al magazzino
Per veder quel che quivi era riposto,
Per aver de' contanti sopra tutto;
Ricercano scrittoi, casse e per tutto.

LVII

Ne trovan pochi, onde con diligenza
Di mano a' letti e alle lenzuola danno,
A'prosciutti e a'caei di Piacenza,
A' cortinaggi a tele, a lino e al panno.
Spoglian d'ottoni e stagni la credenza,
Tutte le robe già caricate hanno
Sopra i muli ne' sacchi e ne' cestoni,
Ma oro e argento metton ne' calzoni.

LVIII

Ciò vede il gobbo, e sente, è forte grida,
Figlia un baston, vuol dar, si raccomanda
Chiama i garzoni suoi con alte strida,
Non sentono o sono iti in altra banda.
Già son le some distro a chi le guida
Partite e fuor dell'uscio sono a randa,
Quando il gobbo ch'è forte invelenito
Mena a un col bastone e l'ha ferito.

LIX

Un di quei sgherri con la mano armata
Di manopola menagli un buon pugno;
Dà in terra l'oste una gran stramazata,
Che malamente è ferito nel grogno;
Cotal di grazia se l'ebbe cercata
Che delle more ebbe voglia di giugno.
Su ronzin escon tutti fuor del muro,
Ch'era ancor notte e l'aer molto oscuro.

LX

Color ch'armati dianzi erano usciti,
Lungo quel fumicel stavansi accesi,
Veggon venir que'ladri insieme uniti,
Cheti correndo in vista paurosi.
Lasciam passarli, e poi senz'altri inviti
Strepitosi, furiosi ed orgogliosi,
Songli addosso con impeto bestiale:
Trema la terra e al ciel il rumor sale.

LXI

Per la paura allor fuggir le stelle,
Onde l'aurora per tempo svegliossi;
Que'ladri ben s'attengono alle selle,
Essendo con gran furia in fuga mossi.
I guerrier taglian piastre e spellan pelle,
Smaglian la maglia e dissosano gli ossi.
In su e in giù menan sempre le mani,
Più rabbiiati assai che tigri o cani.

LXII

Eran quei ladri sei sopra i ronzini,
Che corron via senza aspettar le some,
Hanno di sangue bagnati i calzini
Le brache, i guanti, gli omeri e le chiome.
Galoppian forte i bravi paladini
Fra questo oscuro, ma vedendo come
Restava a dietro tutto il carriaggio,
Fecero posa al breve lor viaggio.

LXIII

Allora Avolio e Cola e Ricciardetto
S'accostaro a quell'oste sfortunato,
E di dietro l'acchiappan per l'elmetto,
Mentre intorno alle some era occupato.
Gli hanno a un tratto braccia e gambe strette
E a una antica rovere legato:
Ei sente pel timor ch'al cor gli fiocca
Cucirsi insin la lingua entro alla bocca.

LXIV

Non v'è nessun, che 'l petto gli disarmi,
Nè gli cavi di capo la celata.
Fu gran cosa a vedere un uom tutto armi
Star così rilegato e fu stimata
Cosa bestiale, ma in contrario parmi,
Stimando io grazia bella e segnalata:
Da genti illustri e per gran fama note
Anco aver un buon schiaffo nelle gote.

LXV

Ma Otton ch'è prudente e non comporta
 Ch' in pericolo alcun mai l' uom si metta,
 Con bei discorsi quei signori esorta,
 Poiché la cosa è lor venuta netta,
 Irsi con Dio, e dice: Io sarò scorta
 Vostra al barlume. Allor tutti con fretta
 Danno ordin d' andar via per una valle,
 Dove era corto, ma piacevol calle.

LXVI

Avea intanto il Vallera accortamente
 Quelle some scemate e sul cammello
 Messo una parte e carco leggermente
 Avea la groppa, le ceste e 'l corbello.
 Gettano via le cose da niente,
 Portan con lor quel che par buono e bello.
 Poesia in fretta si muovono i guerrieri:
 Solo è rimasto a dietro Berlinghieri.

LXVII

Che, nel muoversi, in terra andò l'alfana,
 Ch' in un masso inciampò, nè la ritenne.
 Diede egli in terra una percossa strana,
 E più tosto il buon grasso un po' si svenne
 Fuggon via gli altri per la strada piana,
 Che di forte trottar nulla gli tenne,
 Senza voltarsi in dietro van correndo.
 Mentre che Berlinghier resta piangendo.

LXVIII

Egli a seder si leva mezzo morto
 Stracco, sudato e alquanto si riposa;
 Ma vede 'l sole in Oriente sorto,
 E lo star quivi è cosa perigliosa.

Così dopo brevissimo conforto,
 Di nuovo 'l culo in sulla sella pose,
 E dietro a' suoi compagni il destrier caccia,
 Che son già lungi e n'ha perso la traccia.

LXIX

Prende 'l cammin per la medesima valle
 Seguendogli due giorni infuriato,
 Voltando sempre a Parigi le spalle,
 Nè di lor trova nuova in alcun lato,
 Che non ha case nè capanne il calle.
 Per alfin giunto egli si vede allato
 Ad un gran bosco, dove al fermo ei tiene,
 Che la sua compagnia calchi l'arene.

LXX

Solo soletto entra nel bosco ombroso,
 Che seco non avea pure valletto:
 Benchè fosse uom del resto coraggioso,
 E nel mestier del guerreggiar perfetto,
 Era di notte uom molto pauroso,
 Onde mai solo non dormia nel letto.
 Or sopraggiunto il buio entra in un bosco
 Di circuito grande orrido e fosco.

LXXI

Se temenza di star la notte solo,
 Senza i compagni suoi, senza i fratelli,
 Lo fe' imboscare, or sente tema e duolo
 D'esser fra que' salvatici arboscelli.
 Intanto al mio cantar arresto il volo;
 Chè prima che di lui scriva o favelli,
 Di riposar la man prendo partito,
 In orror così grande anco io stordito.

CANTO VI

ARGOMENTO



*Di Berlinghier si canta l'aspra sorte,
Ch'ebbe una notte con sembianze strane.
In una gabbia poi prigion rimane.
Lo leva Astolfo dalle man di morte.*



^I
Il nobil Berlinghier ch'entro si vede
Al folto bosco, quanto può s'affretta
Verso i compagni di voltare il piede;
Gira, si aggira, va, corre a staffetta;
Quanto a' suoi più vicino esser si crede,
Più dentro al bosco par che 'l destrier metta
Per per paura che la notte il giugne,
Sfrenatamente corre e 'l destrier pugne.

^{II}
Qui dal caso condotto il guerrier forte
Contro 'l proprio voler vie più s'inselva;
S'intriga più, quanto più corre forte,
Per fuggir fuor della intrigata selva;
Già già gli par d'essere in preda a morte,
Già gli par che 'l divorì orrida belva:
Ma l'animo suo invitto lo soccorre,
Disprezza i rischi e per la selva corre.

^{III}
Intanto il ciel, l'empiree stelle aperte,
Giugne Apollo e del carro aureo discese.
Leva a molli destrier cuoi e coperte,
Rasciugandogli il crin con man cortese,
E d'orzo Sicilian l'arche scoperte,
Ampia provenda per ciascun ne prese.
Pulisce il carro e 'l cenopre e in stanza amena,
Chiuso riponlo e lieto vanne a cena.

^{IV}
Il mondo dianzi lucido e sì bello,
Resta senza 'l suo sol, vedovo e bruno.
Sembrava a punto senza gemma anello,
Senza erba prato e senza rosa pruno;
Senza acqua rio, senza remi battello.
Onde per tanto orror fuggia ciascuno
Per case, per spelonche e per le grotte,
All'apparir della inimica notte.

^V
Ma Berlinghier misero, che doppia
Vede la notte in quella chiostra ombrosa,
Or sì che teme e l'andar suo raddoppia
Per monti e valli e 'l caval mai non posa,
Che per l'ambascia tutto suda e scoppia.
Alfin lo ferma l'aria tenebrosa:
Ond'egli smonta subito di sella,
E pieno di tremor così favella:

^{VI}
Qual buio, quale orror sì mi circonda?
Nulla odo, nulla veggio e non so dire,
Dove io mi trovi o in cielo, o in terra, o in onda,
Tal per tutto sento io crudel martire.
Ah questa è caligine profonda,
Già mi par qualche spirito sentire,
Che mi tormenti e faccia di me strazi,
E sol della mia morte alfin si sazi.

^{VII}
O stelle congiurate, o fatò avvetto,
Che mi avete ingannando persuaso
D'andar pel mondo cavalier disperse:
Con travestita insegna e 'l mento raso,
Mi avete voi in tanta pena immerso.
Voi, voi private il gran figliuol di Maso
Della palma di Francia, anzi del mondo,
E la sua gloria se ne andrà al profonda.

^{VIII}
Fratelli cari, anzi compagni amati,
Un palmo più da voi non m'allungai,
E or che per disgrazia vi ho lasciati,
Mi trovo involto in tenebroso guai.
Quando sarete, o miseri, accerati,
Come per strana morte io vi lasciai,
Creperete di duol con gran ragione
Cari fratelli, Avino, Avolio, Ottone.

^{IX}
Parmi anzi veder lupo rapace,
Che del mio corpo faccia strage orrenda;
Par che mi assalga basilisco audace,
Il cui fiero velen nel cor mi scenda;
Se verrà gente inimica di pace,
Son solo, nè sarà chi mi difenda:
Morrommi al buio in questa selva bruna,
Chè non luce per me stella, nè luna.

^X
Mentre in pietosi detti il fren discioglie
Al suo dolor l'allievo di Bellona,
L'aria commossa alle sue amare doglie,
Con risposta d'orror, d'intorno suona.
Ma ecco sente in fra le folte foglie
Un gran romor, che fino al ciel rintuona,
Prende consiglio, d'ogni angoscia colmo,
D'inerpicar sopra alto e fronzuto olmo.

XI

Sale sopra 'l destriero, e su l'arcione
Posa le piante e con le man s'attacca,
Con destrezza ammirabile, a un troncone.
Dal tronco poi l'audace mano stacca,
E in altro ramo ambo le piante pone,
Ma pel soverchio peso, egli si fiacca.
Di nuovo ei lancia l'uno e l'altro piede
Della gran pianta in più sicura sede.

XII

La luna in questo, che col sole avea
Cenato lieta in dolce gozzoviglia,
E pel via buon che nel corpo chiudea
Era nel volto tumida e vermiglia:
Sopra argentata nube il ciel scorrea,
Avendo di splendor piene le ciglia,
Che schiarito dall'aria il manto fosco,
A Berlinghier scopria le vie del bosco.

XIII

Ma con maggior terrore il cuor gli fere
La luna, che non fece il lume spento.
In terra mira il caro suo destriere
Gl'ultimi calci aver tirato al vento,
Ch'una gran torma di terribil fiere
L'hanno morto e sparato in un momento.
Tutto in pezzi lo fan l'acute zanne,
Che al ventre pe' doccion van delle canne.

XIV

Tal spesso ghiotta e scarsa mensa accoglie
Stuolo affamato d'ingordi villani,
Che per la fretta il fiato non raccoglie,
La gola empindo con ambe le mani,
Ed adeguando i bocconi alle voglie,
Gli trangugia e divora in modi strani,
Perchè l'cibo non fu quanto desia,
Ha dopo 'l pasto più fame, che pria.

XV

Così restate quelle bestie sono
Dopo sì poca e debole vivanda.
La qual mancata appunto è lor sul buono,
Nè più per terra è se non foglia e ghianda.
Sentissi allor fra tutte quante un suono
Spaventoso, che fuor ciascuna manda,
In suo linguaggio, ch'altrui vuol mostrare
Disperazion, e voglia di mangiare.

XVI

Mira il lupo venirgli intorno un orso,
Ei non l'aspetta e comincia a dar volta
Intorno a quella pianta, ove sul dorso
E' il cavalier che tutto vede e ascolta:
Sulla groppa ei l'aggiunse con un morso,
Ed in un fianco il fere un'altra volta;
Ei per doppia ferita gronda il sangue
Invermiglia la terra, e fugge e langue.

XVII

Berlinghier mette allor la lancia in resta,
E con forza guerriera all'orso mira.
Fu 'l romor grande e l'orso alza la testa,
E di sotto alla pianta ei si ritira,
Che la percossa a lui non fu molesta.
Si rizza in piede, e sì l'arcende l'ira,
Che vuol combatter col forte campione
L'uno alternando, or l'altro mostaccione.

XVIII

Cheto, cheto un cinghial che 'l pelo arriccia
Mira l'orso, ch'in punta di piè stava,
Gettalo in terra e seco s'aggraticcia;
Ma Berlinghier di sopra gli frugava,
Onde un dall'altro finalmente spiccava
Con la lancia, che sempre il sangue cava;
Con la lancia, che prima non fiaccossi,
Ch'in venti luogi entrambo gli fe' rossi.

XIX

Di lupi nuovo stuol qui sopraggiugne,
Urlante, furioso, strepitoso;
Trema la selva e 'l suon fino al ciel giugne
Alle stelle turbando il lor riposo.
Berlinghier la più alta vetta aggiugne,
Sopra vi sale e fra le foglie ascoso,
Or che lancia non ha, se ne sta chiotto,
Mirando intanto, che si fa di sotto.

XX

Così bertuccia, che di mano scappa
A fanciul, che gl'insegna e che la sferza:
Sale sul tetto e sul cammin s'aggrappa,
Dove non teme di maestro o sferza.
Quivi adagiata l'una e l'altra chiappa,
Cocca l'fanciullo e 'l coccovogia e scherza.
Tale il guerrier posto in sicur, si ride
Di quelle bestie indomite omicide.

XXI

Ma que'lupi in campagna già apparivo
Con pelo irsuto e con urli bestiali,
Tutte l'altre bestie via spariso
Per la foresta de'vivaci pali.
Poi que'lupi veloci le seguirono,
Menando i piedi, anzi menando l'ali,
Con tal prestezza pieggiuntavan quelli,
Che dell'aria parean pennuti augelli.

XXII

Vede vòto rimasto il terren stuolo
Il paladin stando su l'alte cime,
Ma non parte da lui l'immenso stuolo
D'amare cure, che 'l suo petto opprime.
Onde mosso da interno amaro duolo
Con tai prorompe lagrimeose rime:
Misero or qual posso io sperar salute,
Tra sodi orrori e fra boscaglie mete.

XXIII

E se mosso a pietade il mio destino
Aprisse al mio desir speranza alcuna;
Come senza cavallo audrò tapino,
A me sia buona, o rea sia la fortuna;
Non conviene a signore e paladino
Co' propri piè pestar la terra bruna;
Nè può un uom, com'io, sì grosso e grasso,
Senza ronзино muover pur un passo.

XXIV

Quello, che più nel vivo entra ben drento,
È la fame crudel, che mi divora.
Nel corpo più niente esserci sento;
E s'io non mangio, converrà ch'io mora.
Intanto magro e debole divento
Ch'a piè non posso uccir del boscio fuora.
Così o grasso o magro ch'io mi sia,
Non posso per faggie ritrovar via.

XXV

De' miei denti non son pasto le ghiande;
Né bruco son, ch' i' mi pasca di foglie.
Avvezzo son mangiar buone vivande
Nell'osterie e nelle regie soglie.
E sempre intorno io ne ho la copia grande,
D'una e d'altra sazando le mie voglie,
Or d'estrema miseria giunto al colmo,
Foglie son le vivande e mensa un olmo.

XXVI

Interrompe il suo dir, che con dolcezza,
Mandava fuor dell'assetate labbia
Pel gran digion la grave sua fiacchezza,
Che par legato tutti i sensi gli abbia,
E la robusta innata sua franchezza
Par che sia chiusa, quasi in ferrea gabbia,
Nel generoso cuor dianzi sì ardito,
Ogn'altro membro, e dalla fame trito.

XXVII

Pien di guai, tra le bestie, ed all'oscuro,
È Bertlinghier ch'in guisa tal si duole
Delle stelle e del fato avverso e doro.
Ma getta indarno il pianto, e le parole.
Ch'anco nell'aria non è più sicuro,
Che rìa fortuna affigger più lo vuole.
Accidente più nuovo e più bestiale
Lo fe' cader nel fondo d'ogni male.

XXVIII

Ecco un turbine, un vento aspro e perverso
Striscia per l'aria e la percuote e fende:
Vanno per mar le galere a traverso,
Una affoga ed un'altra si scosende.
Spiana le case, onde è l'aere asperso
Di sassi, che l'un sale e l'altro scende.
Le mezzine, i paiuol, le scanne e i letti
D'andar per l'aria son dal vento stretti.

XXIX

Vecchia sciancata, che forte dormiva,
Volò senz'ale, del letto cascando
Ressonla i panni, che 'l vento le apriva,
Poiachè un pezzo andò per l'aria errando,
Cadde in terra pian piano intera e viva.
Il romore e 'l rombazzo era ammirando:
Parea che insieme cielo, ed acqua e terra
Fosser commossi irati a crudel guerra.

XXX

Non bombarda fiamminga o mar fremente,
Non tuono quando 'l fulmin scende a basso
Si minacciante e orribile si sente.
Ben trenta miglia sentiasì il fracasso
Del vento, che nel bosco è sì insolente,
Che recide ogni pianta, e 'l pino e 'l tasso,
E l'abete e la quercia a terra getta,
O gli dirama, e gli fende la vetta.

XXXI

Il paladino in un pelago ondeggia
Di timor, stando su la sommitade
Dell'olmo, ove ei non sa che far si deggia
Per l'abbraccia, ed al ciel chiede pietade.
Ecco in un tratto che l'olmo si scheggia,
Reciso nel pedale e in terra cade.
Con tal romor, ch'al cielo andò vicino,
Onde restò stordito il paladino.

XXXII

Che tombolando con tutta la pianta,
Per china rape rapido cadeo:
Fra pruni e sterpi il vestir lido schianta,
La spada micidial rappe e perdeo.
La fatal pianta resta tutta infranta,
Mille e mille bitorzoli si feo
Per tutto 'l capo e le gambe sbacciosi,
Infransi malamente i nervi e gli ossi.

XXXIII

Arrivò mezzo morto, e lo riceve
Prato molle e fiorito entro 'l suo seno.
Onde è ch'in qualche parte egli solleva
Delle punture sue l'aspro veleno.
Guardasi intorno e dell'armi di neve
Impallidito scorge il bel sereno:
Privo è di spada e della sopravvesta,
Festo ha spalle e tallon, duogli la testa.

XXXIV

Sembra ciriegio di rubini ardente,
Esca gentil di fanciullesche gole;
I cai bei pregi grandine cadente
Con iterati colpi abbatta e invola:
Corre il villano al caso aspro e repente,
Né 'l mira lampeggiar più come suole:
Vedendo il tronco privo di sue spoglie
È in terra sparsi rami, fruttil e foglie.

XXXV

Pur della notte, e dell'orror solingo,
Delle fiere temendo, altro non cura,
Che qualche luogo ritrovar ramingo
Per novella fuggir aspra ventura.
Lasso, dicea, dove fuggir m'accingo
Ch'io non provi martir senza misura?
Per me doglia ha la selva ed ogni fronda,
Ha per me doglia il prato e l'aria e l'onda.

XXXVI

Calpestio nuovo, e romor nuovo ascolta,
Che gli divide la parola in bocca,
Onde le spalle al precipizio volta,
E qual rapido stral, volando, scocca.
Ma ogni speme di fuggir gli è tolta,
Che ha gente addosso, che quasi lo tocca.
Per tutto è baio, e la gente gli sembra
Di numer grande e smisurate membra.

XXXVII

Vede posto in un canto suo intrecciato
D'asse ingratricolate infra di loro,
Quasi stanza ch'eguale ha ciascun lato
Di gabbia in forma, o di simil lavoro.
Come il guerriero ha tal luogo appostato,
Senza saper che sia, fugge costoro.
V'entra dentro che par chioceiola in guscio;
S'accocchia coccoloni e serra l'uscio.

XXXVIII

Per far gran prese di fiere salvatiche,
Avea dianzi mandato il re Agramante
Molti che nel cacciar son gente pratiche,
E prede far per quelle ombrose piante.
Di lupi, d'orsi e d'altro bestie erratiche:
In vano avendo menate le piante
La turba cacciatrice, or senza preda
Avvien ch'al campo pien di stizza rieda.

XXXIX

Già l'aurora del sole amata ancella,
Per tempo uscita delle molli piume,
Di propria man trae fuor dell'aurea cella
Il carro, che ne apporta il primo lume.
Ella lo lava, lo pulisce e abbellà;
Onde avvien che più'l mondo e'l ciel s'allume
E i cacciatori, or che non è più notte,
Verso la gabbia lor vanno a gran dotte:

XL

Vér la gabbia, ove entrato è'l paladino,
Che per le fiere vive avean provvisto;
Che benchè fusse a lor molto vicino,
Entrarvel dentro alcun non avea visto.
A quella attaccan un magro ronzino,
Ma un di lor di non so che s'è avvisto.
E grida forte: Olà, ch'ho io qui scorto?
Dice allor Berlinghieri: Ohimè son morto.

XLI

Forse è costui, un dice, un nom silvestre,
Ch' un de' nostri compagni ha qui riposto:
Oppur è qualche diavolo terrestre,
Che per farci paura s'è qui posto.
Deh accostiamci meglio alle finestre,
Dice un altro, ma intanto sta discosto,
E l'punzecchiano un po' con la labarda.
Or via meniam le man, che più si tarda?

XLII

Ferma, oimè, ferma, allor grida il campione
Miserere al mio petto, alla mia pancia;
Io son fratel d'Avino, Avolio, Ottone,
Son Berlinghier, quel paladin di Francia,
Che freno e giogo, e leggi al mondo impone,
Feritor, con la spada, e con la lancia.
Ora il ciel per invidia m'ha qui chiuso;
Non sia tanto valor da voi deluso.

XLIII

Fermansi tosto, e fra lor stupefatti
Alquanto stanno, e poi per me' chiarirsi
Si son più presso a quella gabbia tratti;
Però che l'aria comincia a schiarirsi,
Che quel sia Belinghier chiari son fatti,
Onde da stupor sentono assalirsi.
Ma perchè la lor preda uscir non abbia.
Il chiavistello mettono alla gabbia.

XLIV

Poi discorron fra loro: Al signor nostro
Sopra ogni altro animal questo sia caro.
Gli condurrem de' paladini un mostro;
Nè ci sarà di ricca mancia avaro;
Altro sarà ch'aver, con nuovo rostro,
Con lunghe corna, o per grandezza raro,
Trovatone un di non più visto aspetto,
Che questo al re sarà di più diletto.

XLV

Muovon poscia il trionfo e camminando
Cercano uscir della selvaggia corte,
E così intanto seguitan cantando:
Ben venga il generoso guerrier forte,
Che con la lancia e col tagliente brandò
Volea tutti i pagan condurre a morte.
Agramante, in tuo pro guerreggia il fato:
Hai la vittoria in man col brandò allato.

XLVI

Quei che son dietro hanno le viste intente,
Che non esca il campione fuor delle gretole.
Badano intanto s'alcuna si sente,
Che sia debole, o guasta, o pur si segretole.
Perchè è l' di chiaro l' pangono sovente
Con altro che con pungoli di setole,
Ond'ei misero piagne e si rammarica,
E in tai dogliosi detti alfin prevarica:

XLVII

Or si ch'io morto sono, e son sepolto
In carne e in ossa in questo vivo inferno.
Ben mille scherni, e mille scornai ascolto,
E cento ladri in mio sol danno scorno.
Del proprio onore e della vita sciolto
Lasso ch'io sono, e sarò in sempiterno.
Or che dirà di me Carlo e la corte,
Se tra le bestie, e l'buio io giungo a morte.

XLVIII

Di ria fortuna io son fatto bersaglio,
Ho tanti colpi ed ho tante punture
Nella persona, ch'io rasembro un vaglio,
Oimè lasso non più battiture.
Ferma, crudel, ch'io più soffrir non vaglio,
E se sazio non sei prendi una scure,
Dando sul capo che morir non teme,
Che finirà la vita e l' duolo insieme.

XLIX

Mentre in sì meste e sì pietose note
Si raccomanda e piagne il cavaliero,
E ch'uno lo schernisce, un lo percuote,
Escon fuor del salvatico sentiero,
E strascinando le volubil ruote
Ne va veloce il tirator destriero.
Di già tre miglia eran dal bosco lunge,
Quando ecco un cavalier lor sopraggiunge.

L

Questi è Rinaldo, che vaneggia ed erra,
La cara e bella Angelica cercando.
Come egli vide quella gente asgherra,
E la gabbia ch'è piena riguardando,
Disse: Soldati dentro che si serra?
Essi insieme con lui tutti burlando:
Ci è dell'India Magoga un bell'uccello,
Che tu potrai, se tu vorrai vedello.

LI

Ma Berlinghier, che conobbe alla voce
Rinaldo, non più tempo in mezzo misse:
Ma col parlar suo solito feroce.
Son Berlinghieri paladino, ei disse.
Non rannocchie al boccon corre veloce
Non, o, sì tosto, od i, presta man scrissse,
Come la lancia il buon Rinaldo abbassa,
E lo stuol cacciatore nrta e fracassa.

LII

Rotta la lancia Balisarda prende,
E con sagace ardir ferma il cavallo.
L'accula ad una quercia, e quivi attende
Di ferire o parar senza far fallo,
Che quella gente tant'ira l'accende,
Ch' in numer grande er' ita ad accerchiallo,
Chi ronca e spada, chi labarda e spiede,
Girava, altri a cavallo ed altri a piede.

LIII

Rinaldo è solo, e sta ristretto e guata
 Quel ch'ei fa, che gran gente lo sorbotta,
 Pare una volta ei mena una imbroccata
 A un, ch'aveva lui ferito allotta,
 E gli ha in un colpo la vita levata,
 Che la visiera ha in mille pezzi rotta.
 In tanta stizza quella gente monta,
 Che unita insieme addosso a lui s'ammonta.

LIV

Si che regger non può 'l campione arditò
 Tal furia, e appoco appoco si ritira.
 Di molti colpi feritor ferito,
 E fremendo sfavilla impeti d'ira.
 Intanto Berlinghier prende partito,
 Mentre lontan da lui la turba ei mira,
 Uscir di gabbia e col pugnol sconfigea
 Due ase e con un salto indi si spieca.

LV

Dove quel caeciator morto giacea
 Corre e prende la ronca, ch'avea in mano,
 E sopra 'l suo destrier, ch'ivi pascea
 Subito sale e via galoppa il piano.
 Giugnendo là dove la pugna ardea
 Contro a Rinaldo, che si aita in vano
 Con mani e piedi: Troppi son contro uno,
 Ma giugne Berlinghier molto opportuno.

LVI

L'alta presenza e gli orribili stridi
 Levato il zurlò lor, pur in difesa
 Porgon gli scudi a quei colpi omicidi
 Di quella coppia a guerreggiare intesa.
 Ch'empie di piastre, empie di maglie i lidi.
 Sempre piagando con novella offesa.
 Tanto pur fu l'ardir, tanta la forza,
 Ch'a piegar cominciaro a poggia e ad orza.

LVII

Alfin cedono il campo, e insieme stretti
 Con gran velocità muovon le piante:
 Vanno lor dietro i due guerrieri eletti,
 Che non voglion lasciar vivo un sol fante.
 Sfavillar fanno le piastre e gli elmetti,
 Fan di sangue la terra rosseggiante:
 Ch'in sanguigno vapor poscia converso,
 S'alza e fa 'l ciel di rosse nubi asperso.

LVIII

Rinaldo più non vuol seguir costoro,
 Dicendo: Berlinghier ferma ed ascolta.
 E l'uno e l'altro si fermò di loro.
 Seguita ei poi: Io già lessi una volta,
 Che dee farsi al nimico il ponte d'oro.
 E di saggio consiglio è loda molta:
 Frenar l'ira bestiale, e per bonaccia
 L'insuperarsi par che al ciel dispiaccia.

LIX

Io voglio dir, ch'è ben di riposarsi
 Siam pien di sangue, stracchi ed affamati.
 Disse il compagno: Io stimo sia da farsi
 Conforme i buon consigli, che mi hai dati.
 Oltre un ch'è morto, abbiamo i campi sparsi
 D'arme e di sangue e son tutti scappati
 Festi e mal couci. Or che si vuole,
 Se non oste e barbier, che ci consola?

LX

Si detto, d'andar via prendon consiglio,
 Con presti passi lungo 'l vicia monte,
 Intanto verso 'l cielo alzano il ciglio,
 Mirando il sol vicino all'orizzonte.
 Cavalcan forte uno ed un altro miglio,
 Né mai si ferman sin che 'l sol tramonte.
 Né ritrovando mai case nè grotte,
 Scendon sul prato, avanti che sia notte.

LXI

Par lor da lungi udir musci accenti,
 Onde l'aria, la terra e 'l ciel risponda.
 Vanno, ove di bel fonte acque correnti
 Sorgono in mezzo a un'ampia ombrosa sponda:
 Quivi intorno porgendo gli occhi intenti,
 Veggono riposar tra fronda e fronda
 Un pastor, che così dall'altra proda,
 Su frizzante chitarra il canto suoda.

LXII

Io non mi curo che doman sia festa,
 Ch'io ho mio padre, che mi fa le spese:
 Sia quanto vuol la mia dama rubesta,
 Poco la stimo e vo' in altro paese.
 Ci mandi il cielo o bonaccia e tempesta,
 Io mi trovo lo stesso in capo al mese:
 S'io non ho panno, io mi vesto di tela,
 E vonne a letto s'io non ho candela.

LXIII

Io non temo sciocco, né rovaio,
 Che mi faccia venir la freddiaia;
 Io mi addormento la notte al pagliaio,
 E dormo sodo allor che 'l cane abbaia;
 S'io ho danari io vivo allegro e gaio,
 Ma s'io non ho non par che mi si paia:
 Pur aver non vorrei la borsa smunta,
 Per mantener la bocca unta bisunta.

LXIV

Mentre al soave canto il ciel risona,
 Per la gran fame Berlinghier sbaviglia
 Si fortemente, che d'intorno introna
 Ogni riposta valle molte miglia.
 Il pastore tanto timor lo sprona,
 Che con furia fuggir partito piglia.
 Così da gusti di cucina sbatta,
 Sopraggiunta da cani ombrosa gatta.

LXV

L'accorta coppia allora alza le grida,
 E io parte tutta unil scongiura e prega,
 Si che il pastor dubbioso alfin s'affida,
 E di parlar co' cavalier si spiega;
 Di passar però il rio già non confida,
 E di lontano il suo concetto spiega.
 Discolpando per tema il suo fuggire.
 Ma 'l sir di Montalban si prende a dire:

LXVI

Pastor gentil, ch'all'armonia soave
 Templi del mondo rio l'aspre punture,
 Ascolta noi, ch'in travagliata nave
 Solchiamo il mar di torbide sventure:
 Noi al cui cenno tutta Francia pave
 Nostre preghiere a te porgiam sicure:
 Noi del sanguigno Marte aspro flagello
 Chieggiam soccorso a te, buon pastorello.

LXVI

A te venghiamo fracassati e stanchi
Tal fame abbiám, che la veggiám per aria;
Onde temiam che la vita ci manchi,
Se ben la fame è a noi cosa ordinaria.
Abbiám pien di piaghe il petto e i fianchi.
Or nostra sorte a noi non più contraria,
Ci ha fatto trovar te sul buono appunto;
Tal che sul pane ci è caduto l'unto.

LXVII

Queste, ed altre parole il cavaliere
Dice e cerca commuover quel pastore:
Molt' altre ne soggiugne Berlinghiero,
Tutte di carità piene e d'amore.
Si ch'ei scaccia la tema e fa pensiero
Alle lor voglie di piegare il cuore,
Onde il rio passa, e con riso gli accoglie,
Contento in vista, e sì la lingua scioglie:

LXIX

E qual soccorso a coppia così grande,
Sì magnanima, eccelsa e peregrina,
Potrà mai dar che son senza vivande,
Nè ho studiato mai in medicina,

Nè per roba so io dove mi mende,
Che capanna nè casa ci è vicina.
Eul pastor vado pe' boschi errando,
Privo di gregge e di mia casa in bando!

LXX

Pur ho nel zaino certe rappresaglie
Fatte per casa, che vostre saranno,
Mele, fichi, cipolle e altre rigaglie
Fra voi, o cavalier, si spartiranno.
Voglio che la camicia mia si taglie,
E alle piaghe le fasce si faranno.
Ma pria saliamo in alto lungo l'acque,
Dove è un bel fonte. Detto ciò si tacque.

LXXI

Tutti lieti costor sen vanno intanto
Dove il bel fonte d'un gran masso uscia.
Rinaldo allor disteso in terra il manto,
Vuol ch'ivi ognuno a seder seco stia.
Ma ferma, Musa mia, deh ferma il canto,
Restiam privi di suono e d'armonia.
Troncar per or convien nostro diletto,
Ch'allo Scacciapensier rotto è 'l grilletto.

CANTO VII

ARGOMENTO



*Ascesi sopra le spalle gagliarde,
Combattono i pagani in fretta, in fretta.
Il bravo Ramatone il tempo aspetta,
Scende in Parigi, e 'l tutto spiana ed arde.*



Ma per entrar nella città reale,
E già la scelta fanteria salita
Sopra le mura per le vive scale
Di que' giganti, con arte inaudita.
Quivi per tutto l'inimico assale,
Tronca capi, apre ventri ed ossa trita.
Nè contro le può far gran resistenza
De' cristiani il valor, nè la prudenza.

II

La poderosa squadra de' giganti,
Mossa dall'arringar di Ramatone,
Voglión montar sopra le mura avanti,
Che si spenga nel cielo il lanternone,
E lassù coraggiosi e torreggianti,
Rompere e fracassar chi a lor s'opponne.
In aria, in nebbia e in nugoli risolvere
Ogni cristiano, o stritolarlo in polvere.

III

Vi dissi ch'a sì nobile ardimento,
Come il maggior gigante il segno diede,
Tremò 'l solido e 'l liquido elemento,
E chi era a seder si rizzò in piede.
Vedesti a un tratto Arcone e Scrollavento,
Orgagna, Arcorione, Roncapiede,
Sfombola, Roncalzardo e 'l fier Ronchetta
Presti salir dell' alte mura in vetta.

IV

Non restò in terra, se non Pieferrato,
Che nel voler salir, da Draghinatto
Fu con modo stranissimo oltraggiato.
Questo gigante a lui vicino fatto,
La borsa gli levò dal destro lato,
Cavandone i danari e fu mal atto;
Ma perchè visto, fu la borsa vòta
Lasciò cader nel fango entro alla mota.

V
Pieferrato ritorna ove si pensa
Di ritrovar la borsa e i suoi danari,
Mentre egli cerca per quell'acqua densa,
Ecco cadergli addosso da' ripari,
Anzi precipitar con furia immensa,
Panzion, che di grossezza ha pochi pari:
Qual sotto lastra ranocchino, schiacciato
Resta nel foso il bravo Pieferrato.

VI
Cresciuto forza al popol saracino
Di tanti e sì feroci combattenti,
Assalgon ogni duce e paladino,
Colmi d'ardir co' brandi lor pungenti:
Nè invan percanton piastra od elmo fuso,
Chè molti escon del numer de' viventi.
Come Andelotto e Fracassin fratelli,
Ch'insieme muojon, se nacquer gemelli.

VII
Falteron da Bologna, mentre crede
Parlamentando, a' suoi porger conforto,
Miseramente estinto esser si vede.
Accanto a lui rimase in terra morto
Coltan, del conte Azzone unico erede.
Intanto Carlo con pensiero accorto,
Che nulla in così gran trambusto obblia,
Ogni campion sopra le mura invia.

VIII
Innanzi a tutti il paladin Dudone,
Armato d'un graticcio e di buon sassi,
A tanta moltitudine s'opponne,
E più d'un paio fe' di vita cassi:
Miral con occhi biechi Ramatone,
E incontra al paladin volgendo i passi,
Un sasso piglia e inverso lui lo scaglia,
Ma l'colpo il suo disegno non agguaglia.

IX
Che sfuggilo Dudone, onde la mazza
Di nuovo mepa attraverso alla testa,
E perchè a sbieco il colse, non l'ammazza,
Ma in una tempia malamente il pesta.
Dudon in terra subito stramazza,
E va carpon fra quella gente e questa,
Tanto che arriva ad una casa matta,
In mezzo l' terrapieno e vi si appiatta.

X
Far vuole il bravo ancora il bel Folchetto,
Spantacone vedendo a sè venire:
Accostatosi a lui dagli un gambetto,
Che l'fe' cadere in terra e tramortire.
Prende ei il gigante allora pel ciuffetto
Ferendolo nel volto, e l'fa morire.
Ciò vede l'indiano Tremamorte,
E verso il bel Folchetto corre forte.

XI
Tremamorte gigante in mano aveva
Un pesante stangon di legno santo,
Di cui la man sempre guàrnir soleva:
Con questo dice: O Folchetto, io mi vanto
Guarirti del Franzese e in alto leva
La stanga e gli lascia ire un colpo intanto
Su quella fronte ove risiede Amore,
Ove risplende di bellezza il fiore.

XII
Ma l'giovanello, che gli par vedere
La morte, che l'aggrappi con gli unghioni,
Si lasciò in terra subito andare,
E fra le gambe sue corre carponi,
E la sua mazza, ond'egli uccide e fere
Gli appoggia e mette a lieva fra i calsoni,
In alto l'alza e poi cader lassiollo
Fuora della muraglia a rompicollo.

XIII
Ha Scompellato in man grave martello
Vuol vendicar con esso i suoi consorti:
Or getta in terra questo, or getta quello,
Meleagro e Gualtier mandò tra i morti.
Schiacciò come un sanaglio Bardinello,
Ed in un colpo i due compagni fortì,
Andcomado il peloso e l'biondo Artin
Spezzò, ammenzelo, mandò fra i più.

XIV
Poi vedè fatto it bel Folchetto altiero
Pe' gran successi nel giganteo stuolo.
Che non istima tutto il campo un aro,
Onde arrabbia di collera e di duolo.
Gli dice: O cavalier, più d'altro fiero,
Che puoi contento fanciuffetto e solo?
Risparmiarti la vita, io ti prometto,
Se vuoi servirmi un giorno per valletto.

XV
La tua tenera etade e l'bel sembiante
Mi sforza a farti onore e cortesia.
Rispose il bel Folchetto: Empio gigante,
Prega l'malanno pur che l'ciel ti dia,
Ch'io vo' mostrarti, come io son bastante
A domar la superba tua pazzia.
Non ha più pazienza Scompellato,
Chè rabbioso pel collo l'ha ciuffato.

XVI
Grida l'garzon, cercando di fuggire,
E chiama mamma e babbo in mesti accenti:
Si raccomanda al ciel che l'voglia udire,
Per sua pietade, in questi suoi frangenti.
O poverello, io ti veggio morire
Per mani sì bestiali ed insolenti,
Mi scoppia l'cor, nè so trovar aiuto
Per cavarti di man d'nom sì membruto.

XVII
Ma ecco vien Ronsaldo alla tua volta,
Forse ti vuol cavar di questo impaccio.
Costui avendo una gran picca tolta,
Infilza Scompellato e Baldinaccio.
Passa più oltre e fra la turba folta
Al Fracassa ancor diè l'ultimo spaccio.
Di tre giganti empie la schidionata
E per forza ha la picca abbandonata.

XVIII
Alcun di lor già non per questo muore,
Pur Folchetto fu salvo e scappò via.
Se ben sentivan strane e gran dolore,
Infilzati combatton tuttavia.
Così ristretti san tanto rumore,
Che par che l' tuono o Satanasso sia.
Urlano a guisa di lupi o di cani,
Sempre infilzati menando le mani.

XIX

Ma Sansonetto con la gente bassa
Di treeconi, di guatterì e facchini,
E di giudei, arditò via traspasa.
Al par dei più nomati paladini;
Di votapòssi ha sesto una gran massa,
Armati di bigonace e di piombini,
Coe queste si difendeno e poi datino
Co' piombini a ogni colpo altrui il malanno.

XX

Come dell'anno nel tempo più bello
In por Santa-Maria o in Calimara;
Se passa un gongo o qualche nuovo uccello
Gli van dietro i fattori insieme a gara,
Prende ciascuno in mano il suo zimbello,
E per fare un bel colpo si prepara,
Poi come gli è vicino ei lo sorbotta
Forte sul capo, e l' mal villan botbotta.

XXI

Così venivan que' piombinatori
Infrangendo il cervello a quello e a questo;
Vedi cader giganti e cader morti,
In varie guise un fracassato, un pesto.
Sfombola toccò un colpo de' maggiori
Che toccasse gigante, e l' più molesto;
Che gli cacciò 'l cervel nella ganascia:
Sfombola pel dolor morendo biascia.

XXII

Quando vider color quegl' infiltrati
Gli si mettono attorno e gli tempestano:
Mille zimbelli son da mille lati,
Ch' a un tratto feramente gli molestano.
Alfin furon cotanto zimbellati,
Che morti tutti e tre la terra pestano.
A tal rovina Sacripante arrivavi,
E con un colpo tre di vita privavi.

XXIII

Concorre istanto numero infinito
Della plebe minor sopra le mura;
Onde il campo pagan già così ardito
Comincia aver nel cor qualche paura.
Da troppa gente vedersi assalito,
Tal che sol di difendersi procura
Sfugge i colpi, e non fugge, e se combatte
Non fere, e solo i colpi altrui ribatte.

XXIV

Ma di trombe e tambor nuovo fracasso
Senton vicino, che tutti gli rincora;
È re Agramante che con presto passo
Col campo ne' sobborghi è giunto allora.
Non gli par tempo di partir da basso
Sia che non torni la novella aurora.
Ma l' esercito suo non vuol fermarsi,
Che brama anco ei sopra le mura alzarsi.

XXV

Vuol sulle mura ognun salire e ricco
Farsi, con saccheggiar quella cittate.
Ma corsovi Agramante: lo, dice, imprecò
Chi contravviene a quel ch' ora ascoltate.
Comando a ciaschedun nobile o abricco
Di qualivoglia sesso, o qualitate,
Che non si muova e si stia saldo a bomba
Fin che all' assalto non suoni la tromba;

XXVI

Ch' essendo notte ormai ei non è giusto.
Ch' entri sì poco popolo là dentro,
Peniando farsi di tesoro onusto.
Pericolo sarebbe a lume spento,
Che quel popol sì grande e sì robusto
Faccia di noi macello in un momento:
Nessun si muova, ma fermiamci qui,
Dormiam la notte e combattiamo il dì.

XXVII

Con queste vive e sì salde ragioni
Ritiene il re quel popolo feroce.
Vede allor, chi a giacer, chi inginocchioui.
Chi a sedersi con le gambe in croce,
Chi riposar, chi mangiar due bocconi,
Chi cantar sue bravure ad alta voce,
Altri bete al boccale, altri alla fiasca,
E chi le carte e i dadi trar di tasca.

XXVIII

Eras fra le mura e l' terrapieno
Gran strage fatta da tutte le bande;
Ma de' pagani il numero vien meno,
E de' cristiani ognor si fa più grande:
Onde l' Circasso, ch' è di senno pieno,
E ha visto a' suoi far cose memorande,
Mirandò alquanto intepidir l' ardire,
In questa guisa lor comincia a dire:

XXIX

In molti mucchi ristringiamci insieme,
Copriamci con graticci e con fascine;
Ho domattina una sicura speme,
Che nostre genti, che a noi son vicine,
Veranno a dar conforto a ognun che teme,
E tutti uniti accorderemci alfine
In questa gran città feroci scendere,
A saccheggiare, ad ammazzare e accendere.

XXX

Orsù via pe' cautucci ognun s' appiatti,
Abbiate questa volta pazienza.
Comando espresso ch' in detti, né in fatti
Nessuno esca di nostra obbedienza.
Contraffacendo, pel collo due tratti
Avrà domani in pubblica audienza.
Ciò detto tace Sacripante e resta
Di tal risoluzione la gente mesta.

XXXI

Mal volentier Marfisa ciò comporta,
Ch' era saccente e d' uno strano umore.
Diceva: Io sono intorno ad una torta,
E nulla ne cavo altro che l' odore.
Filonico per forza lo comporta.
Gradasso ascolta con rovello al cuore.
Vorrian cenar la sera e stare agiati,
E dormire in buon letti spiumacciati.

XXXII

L' istesso Ferrau pareva pazzo,
E dicea: Dunque vorrà Sacripante
Stimar ciascun di noi proprio un ragazzo,
Ch' impari il bi e bu dal suo pedante.
Non vo' mi dia l' latin s' io non impazzo,
Voglio per lui anzi essere ignorante,
Che per paura di sferza, o camato
Imparar voglia Cantalizio e Cato.

XXXIII

Ramaton, più d'ogni altro con mal viso
Spesso riguarda il re di Circassia;
Dicendo brontolando: Io ben mi avviso
Che qual tuo servo vuoi tenermi al quis.
Tu al fermo resterai, non io, deriso;
Io so d'andare e di tornar la via,
Resta pur tu poltron dal timor vinto,
D'ir stanotte in Parigi io sono accinto.

XXXIV

Ei chiama a se Pampinasso bestiale,
Ch'è il maggior nom che mai vedesse Spagna;
Nell'altiera Castiglia ebbe il natale,
Nella città quantifera d'Occagna;
E di dieci giganti caporale,
Co' quali, dove 'l mar percuote e bagna
La sponda di Granata il re Almansore
Fe' di tre ricche e gran città signore.

XXXV

A lui dice e a' compagni: Or per qual fato
Stiam qui d'ardire e di valor mendici?
Noi abbiem tutto 'l muro circondato,
Come se guardie fassim de' nemici
Venite meco là dove ho pensato
Farvi immortali, o miei fratelli, o amici;
Da questa servitù là giù scendiamo
E si vasta città per noi prendiamo.

XXXVI

Giustamente ella è nostra, nè può alcuno
Al nostro gran poter porger contrasto,
E noi sol basteremo all'aer bruno
D'abbruciar, saccheggiarla e darle il guasto
Andiam via cheti, che non venga ognuno
Sol con voi soli a tanta impresa io basto,
Chè se tutti venissero i giganti,
Una città non basterebbe a tanti.

XXXVII

Insin che maggior notte non oscura
La terra, stiam qui insieme quatti quatti;
Scenderem poi pian pian da queste mura,
Assalendo i cristian, che sopraffatti,
Dall'impeto improvviso per paura,
Quai lepri ne' covacci staran piatti:
Vedete già, che molto in lor si scema
D'ardire e cuor per affanno e per tema.

XXXVIII

Vicin avran sentito il gran rumore,
Dell'esercito nostro, che qua viene,
Onde ancor essi viron con timore
Di dar alfine in terra delle schiene.
Va il cielo intanto mutando colore,
E di bianco e dorè bigio diviene;
Le costole possiamo in questo canto,
Non dormiam già, ma riposiamo alquanto.

XXXIX

Sopra l'alta muraglia in varie torme
Sta l'uno e l'altro esercito dubbioso
Fra speranza e timor, dorme e non dorme,
Teme assalto notturno e sta in riposo.
Seguon del vago sol le lucide orme
Le stelle intanto per sentiero ombroso,
Che con l'oblio dolcissimo di Lete
Rendono all'alme stanche alma quiete.

XL

Altresi Ramatone al sonno cede,
E sul duro terren posa la testa,
Ma fuoco e fiamma arder d'intorno ei vede,
Mentre dorme, che forte lo molesta.
Si sveglia e falsa illusione la crede,
Ma nuova vision di nuovo 'l desta.
Quant'aria ha l'universo acqua gli pare,
Ove notando, sembragli affigare.

XLI

Risolve allor senza dimora alcuna
Discender giù nella real città.
Era da' monti sorta allor la luna,
Che sue impiombate guance avea celate.
Sotto una nube trasparente e bruna,
Così a mensa si veggono le giuncate,
Per mantenerle ben bianche e pulite,
Talor coperte di foglie di vite.

XLII

Chiama i compagni Castigliani e muove
All'impresa notturna i passi lenti,
E da quel terrapien scende là dove
Mirano certi antichi casamenti.
Mentre pensano a far l'ecceles prove,
Scorgon per terra assai travi e correnti.
Acciò che ivi non sien locati invano
Una trave per un prendono in mano.

XLIII

La sua ciascuno accende con prestezza,
Poi infuriati vanno per la terra,
Mostrando nel sembiante tal furezza,
Ch'aquila sembrano quando si discerra
Dall'iperborea grotta e l'altro spezza,
E alle nubi, ed all'aria arrea guerra.
Sembran di giogo alpin gonfi torrenti,
Che faggi e massi han più ch'onde correnti.

XLIV

Abbracciava egualmente e case e tetti
Uomini e donne quella schiera orrenda.
A veder di lontan que' maladetti,
Diresti proprio, questa è la tregenda.
Non usberghi incantati, o fini elmetti
Valgono a far che 'l fuoco non discenda
Fino alla carne. Ognun fuggir propone,
Ma non va, ma pieggiunta Ramatone.

XLV

Tutta notte costor menan le mani,
Ora rubando, ora abbracciando, ed ora
Tagliando, ed affettando i membri umani;
Pochi giungon di questi all'ultima ora,
Perchè son sì furiosi e tanto insani,
Che danno un colpo e via fuggono alloza.
Non s'arrestando mai, onde chi tronca
Ha un membro, altri arso, o sfagellato, o monco.

XLVI

Ogni cosa è in rovina: e tetti e mura,
Ogni fante e guerrier par che lor ceda.
Nascon d'andar lor contro s'assicura
Chi gli ha fustati fa ch'ogn'altro creda.
Son già vicini, ove la notte oscura
Gode re Carlo a dolce sonno in preda.
Ma lo risveglia il gran rimbombo e 'l suono,
Che tra 'l fumo e tra 'l fuoco agguaglia il tuono.

XLVII

Il re, sentendo tal fracasso, erede,
Che dentro sia il nemico, ond' ei s' affretta
D' uscir del letto; in tanto a ciascun chiede,
Che cosa è questa; ognun con bocca stretta
Davanti a sé muto e turbato vede.
Mentre ch' egli si veste, e s' arma in fretta
Manda fuor gente che gli porti nuova,
Che rombazzo sia questo, e chi lo muova.

XLVIII

A consolarlo intanto in fretta arriva
Il savio Salomone ed Uglier forte:
Il buon re Carlo nulla, o poco ediva
Tante chiacchiere lor, ma duogli forte,
Ch' al suo cospetto ancor non compariva,
Di tanti mangiapan, ch' ei tiene in corte,
Chi racconti di vista onde dipende
Il fuoco, 'l tuon, ch' asserda l'aria e accende.

XLIX

Par cessato è 'l timore, o più lontano
Si fa sentir, ma ciò non lo conforta.
Ch' ivi non comparisca alcun cristiano,
Gran meraviglia con dolor gli apporta.
Stette un gran pezzo ad aspettare invano,
Alfine vede entrar dentro alla porta
Ulivieri, il qual dopo un bello iachino,
Gli disse: Eccelso figlio di Pipino.

L

Tu dei saper, che Ramaton fu l'empio,
Di feroci giganti in compagnia,
Che del tuo popol se' sì grande scempio
Che piena è di cadaveri ogni via.
Abbruciava ogni casa ed ogni tempio,
Col fuoco in man già in piazza ei comparia,
Quando io lo giunsi, ove marmoreo incarco
Al gran fiume real ristigne il varco.

LI

Cioè lo giunsi, acciò che ognun mi pigli,
A piè del ponte, che la Senna cuopre,
Fatti dal sangue i sassi erar vermigli,
L'ouda a pena i cadaveri ricuopre.
Guai a colui che gli dà negli artigli,
Che non val per fuggir forza, ch' adopre.
Il fuoco tutto atterra, arde ogni cosa.
Non vidi io strage mai più spaventosa.

LII

Senza perdermi d' animo, in un tratto
Tutta la gente mia feci schierare,
Dietro a un palazzo standoci di piatto:
Quando veggio vér noi forte trottare
Un giganton, che venia tanto ratto,
Che gli fu forza per terra cascare.
Baleno in prima, e si scontorse molto,
Poi battè sul terren la pancia e 'l volto.

LIII

Correr noi tutti allor veduto avresti
E sul capo menare a quel colosso,
Ma in dietro ritorniam timidi e prestì,
In furia verso noi vedendo mosso
Un paio di giganti arditi e lesti,
Che con le spade ci eran quasi addosso.
Fu lor forza calassero l' antenne,
Battendo in terra un stramazzone solenne.

LIV

Dall' un capo del ponte all' altro lato,
Lungo terra, più funi avean disteso,
Nelle quali ciascuno era inciampato.
Corremmo e gli portammo ambo di peso
E in quelle funi ognun stretto e legato
Si vide in Senna a un tratto esser disceso.
A impresa di sì orribile ardimento
Con Ronaldo, e con me forse eram cento.

LV

Sentimmo a un tratto dire: Astergo viva,
Astergo viva, il gran terror d' Occagna.
Scorgo allora un gigante, che saliva
Sopra un altro e posava le calcagna
Sulle sue spalle, e grande si appariva,
Che tal rimirò forse il mar, che bagna
La sponda, che da Giove fu percossa,
Quando ammontato vide Olimpo ed Ossa.

LVI

Astergo, che di sopra era montato,
Tale è 'l suo nome, a un alto casamento
Dal sottano gigante fu menato;
Dove a seccarsi al sol stavasi e al vento,
Ad un balcone un bel porco salato.
Costor, che vi avean fatto assegnamento
Lo voglion leccar via, ma io più destro
Rimedio con un colpo da maestro.

LVII

Per sorte era nel mezzo della strada
Una che chiaman capra i muratori,
Di cui essi si servon quando accada
Innalzar sopra terra i lor lavori.
Mentre che di rubare Astergo bada,
E di già il porco avean dal balcon fuori,
Mettiam lor dietro quella capra, e poi
Dinnanzi a loro entriam trenta di noi.

LVIII

Chi con picca, con lancia o con labarda
Gli fa cadere in terra ambo supini.
Non fa tanto romore una bombarda;
Non pin, se 'l vento crolli e alfin rovini:
Non saetta, che tempio spiani ed arda;
Non torrente, ch' atterri i faggi alpini;
Non Mongibel quando ira il duol raddoppia;
Non vescica, che piè premendo scoppia.

LIX

Quanto rombazzo fremendo ed urlando,
Fecer costor, che quasi mi assordarono,
Volean rizzarsi l' un l' altro aiutando,
Ma in terra insieme sempre ritornarono,
Mentre l' un l' altro andavansi abbracciando,
Tratti da rabbia insieme s' adirarono,
Aggrappandosi insieme, e aggraticciandosi
E tra lor sorgozzoni e pugna dandosi.

LX

Noi a tanto disordin rimediamo,
Che morti si sarebbon tra di loro.
A Macon l' alme lor raccomandiamo;
Poi, come in beccheria s' ammazza 'l toro,
Tanti colpi sul capo lor meniamo,
Che 'l capo è tutto fori, anzi un sol foro;
Non ti vo' dir s' ognun corre alla macca.
L' alma alfin lor dal corpo si distacca.

LXI

Ma romor più terribile ed atroce
Ci fa correndo andare a mezzo 'l ponte.
Era con molti Ramaton feroce
Fermato quivi, e pareva proprio un monte.
Chiamava i suoi compagni ad alta voce,
Ch' a seguir lui le piante avesser pronte.
Tutti infiammava, con pensier malvagio,
Di metter fuoco al tuo real palagio.

LXII

Ci diade animo il sito molto stretto,
E l'esser noi almen cento contr' uno.
Quando noi ci veggiam lor dirimpetto
Il tempo non perdiam tanto opportuno;
Passiam fra quella turba a lor dispetto
Noi ne centammo sette all' aer bruno.
Tutti affrontammo, e al fiero suon de' ferri,
Sembriam contro a matia feriti verri.

LXIII

Un percosso da noi cadde per terra,
E addosso gli cascar ben forse cento.
L'anima trista sprofondò sotterra,
Affogando in sì orribile tormento.
Più ingrossando sempremai la guerra,
Un per le spine, o per troppo spavento,
Capolevando uscì fuor delle sponde,
E con gran furia s' affogò nell' onde.

LXIV

Faceva de' cristiani acerba strage.
Ch' ad ogni colpo venti ne cadea,
Ed eran le percosse sì malvage,
Che rizzarsi pur un non si vedea,
Marte era dubbio, e in così dubbia ambage
Ognun cose mirabili facea:
A dir di Ramaton l'empio furor
Fugge la voce e immobil resta il cuore.

LXV

Quello ch' oprò l' indomito gigante,
Vederlo al mondo da nessun si sperò:
Leggi l' Aneroia pur, leggi il Morgante:
Leggi i Virgili, gli Ovidi e gli Omeri.
Nulla vi leggerai che sia bastante
D' agguagliar del gigante a' fatti alteri:
O gran cosa! o gran caso io ti racconto!
Tieni al mio dir l' orecchie e'l pensier pronto.

LXVI

Vistosi stretto il Persiano ardito
Dalle sponde e da quella fiera gente,
In più luoghi sentendosi ferito
Getta lontan da sé 'l brando pungente,
E a guisa di serpente invelenito
Far che tossico spiri e fiamma ardente.
Accanto a quel tempietto esser si vede,
Ch' in mezzo 'l ponte rigirando siede.

LXVII

S' avventa a quello e con mirabil forza
Due e tre volte lo dibatte e scuote,
Quel mandando or a poggia ed ora all' orza;
Alfin sospeso in aria alzar lo puote:
Come villan, che per sbarbar si sforza
Fondata pianta, ch' è tra zolle e piote;
Con tal destrezza e ferocia quell' empio
Intero sollevò da terra il tempio.

LXVIII

Qual peccatore, che sulle spalle assetta
Bete londa e sottil, ch' ha il piè di piombo
In cristallino fondo a un tratto getta,
E sulla preda fa caderla a piombo:
Così in alto solleva la chiesetta,
La scaglia, e nel cader sentissi il rombo,
Che fe' in molti pezzuoli smembrandosi
Le teste, i basti e le gambe spianandosi.

LXIX

Fatto tal colpo Ramaton si scaglia
Nell' onda leggiadristima leggiere,
Che da quella terribile battaglia
Non scorge per fuggire altro sentiero,
Par che tal tema allor il cor n' assaglia
Ch' immobile io rimasi come un cero.
Per Dio ringraziar, ch' io non son fra i pesti,
Ma fra color, che fero a scappar lesti.

LXX

Poesia senza mirare i morti e i vivi
Tremando via serpai a questa volta.
Lo scudo e 'l brande io ho lasciato quivi,
Che quando quel tempietto die' la volta;
E tanti uomini fe' di vita privi,
Fu dal timore ogni mia forza tolta:
In terra mi cacciaro, ed ucciso io quasi
Poco manò ch' in terra non rimasi.

LXXI

Così detto Ulivieri abbassa il viso,
E riverente al re bacia i ginocchi,
Il qual tacito stato alquanto e fiso,
Senza fiatar, senza pur muover gli occhi.
Cerca parlar, ma 'l duol l' ha sì conquisco,
E tanta rabbia al sen par che gli fiocchi,
Che la parola in mezzo al dir gli rompe,
Per finalmente a dir così prorompe:

LXXII

Qual stella avversa, oimè, qual empio fato
Mi tien lontan da voi podi guerrieri.
Astolfo caro, o cogia tanto amato,
Da me lungi premete altri sentieri.
Crudel Rinaldo tu m' hai rionegato.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,
In qual entro, in qual buca, in quale scoglio
Siete per non sentire il mio cordoglio.

LXXIII

Più volea dir, ma il perfido di Gano
S' intrommesse dicendo: lo più non posso
Stare a sentir concetto così strano,
E per tuo bene, ed util mi son mosso.
Un' apparenza, un appetito vano,
O magno imperator, ti fan ber grosso.
Tu credi troppo a' panni e alla sembianza;
Guarda di grazia in chi tu hai speranza.

LXXIV

Que' personcini ti han cavato il cuore,
Que' begli imbusti par troppo ti piacciono.
Tu hai usanza di portare amore
A quei, che d' albagia il fumo spacciano,
Il tuo Rinaldo, e 'l roman Senatore,
Di bella dama i nodi i cuori allacciano.
Astolfo bello e bravo e di re figlio
Or tra i ladri e assassini siede al consiglio.

LXXV

Quei di scienza e di valor rampolli,
 Pregi di Marte a te cotanto grati,
 Capi in campagna sen di rompicolli
 Di vergognosa infamia ognor masechiati.
 Non già di fuora: ma di drento molli,
 Fuggon come il baston gli uomini armati.
 Tu ch' hai gran fede in lor sprezzai noi altri,
 E nel consiglio e nel combatter scallari.

LXXVI

Brandenio ch' in quel tempo sopravvita
 Per contar il seguito a Carlo e sente,
 Che il maledico Gan troppo avvilita
 La più brava di Francia inclita gente,
 Per la rabbia in sé stesso non capiva,
 E vuol mostrarlo altrui palesemente;
 Ma quel ch' egli dicesse, e quel ch' occorre,
 Un' altra volta ascolterete forse.

CANTO VIII

ARGOMENTO

*T*anta paura il cor di tutti prese,
 Che lesto ognun dalla muraglia sbratta:
 De' quattro eroi la generosa schiatta
 Morgana a Malagigi fu palese.

Di non più scior la lingua avea pensato,
 Or cantando di dame, or di guerrieri,
 E a un forte arpione avea attaccato
 In gran riposo il mio Scacciapensieri:
 Ch' io mi credea, che quando uno è arrivato
 A quarant' anni, avesse altri pensieri,
 Ch' a baie e grilli e spendere in strambolli
 I cari giorni e le tranquille notti.

II

Me n' andava col volgo, e meco stesso
 Diceva: lo ho figliuol, e moglie accanto,
 Nè dalla mia fortuna mi è comesso
 Ch' in possa largheggias tanto, nè quanto.
 Liti, fastidi, e dispareri spesso
 Cavan degli occhi miei per forza il pianto;
 Onde a' negozi sol messi il cervello,
 E i miei veri serrai nello scannello.

III

Così tre lusteri dell' umana vita,
 Con legno feal, varcai 'l pelago amaro,
 Senza ottener già mai tranquilla vita
 D' amica stella, o vento fresco e caro.

Mi avvidi poi la luce aver smarrita,
 S' io non trovavo al mal qualche riparo,
 Ch' io mi sarei intisichito affatto,
 E avrei patito mille stragi a un tratto.

IV

Accortomi così dell' error mio,
 Cercai di medicina a sì gran male,
 Ed al bisogno mio vòlto il desio
 Curai la lunga infermità morale,
 Evacuando ogni scremento rio,
 Medico a un tempo Amor fummi, e speciale
 Che mi fe' senza affanno un argomento,
 Che tesse fuora il mal ch' io avea drento.

V

Poi d' Elionea all' onde di cristallo
 D' amor salubre mi riempio 'l seno.
 Sul destrier pegaseo monto a cavallo
 Qualche volta radendo 'l ciel sereno,
 Vago a girar con le comete in ballo.
 Ma scendo verso terra in un baleno,
 Quando delle vertigin mi ricordo,
 Onde spesso 'l cervel restò balordo.

VI

Allora in fresca valle i passi muovo
 Standomi in vaghi prati a trastullare.
 Sul molle e verde smalto il Falci io trovo
 Tra i poeti, ev' ei fa i primi appare:
 Seguendo l' orme lor tal gioia provo,
 Ch' ogni tormento alleviar mi pare;
 E facciam risonar l' erbose rive
 Con versi sdruscioleoni a suon di pive.

VII

Così dunque ritorno alle mie rime
 Che sonmi dolce antidoto agli affanni.
 E quando colpo di fortuna opprime
 Il viver mio, vo' ristorando i danni,
 Con ritornare a quelle usanze prime,
 Ch' avea tutto 'l crin nero, e avea quegli anni
 Beati, a' quali ogni bramato gusto
 Snot dar senno, virtù, corpo robusto.

VIII

Il catarro, le gatte e 'l pizzicore
A' vecchi fanno far strani lamenti.
Ti riduci a mangiar pappe e sapore,
Perchè la bocca tua non ha più denti;
Gridar bisogna, e fare un gran romore
Ch'hai le campane grosse, e poco senti;
Non t'affa ogni occhial, ch'hai corta vista;
I vecchi sempre qualche male attrista.

IX

Ma la natura con gran discrezione
Un po' di mel fra tanto assenzio porse;
E di consiglio e di riputazione
Il vecchio, e di prudenza lo soccorse.
Benchè tai cose in sé sien tutte buone
In ogni modo era sua vita in forse
Tropo pendea da un lato la bilancia:
Onde a lui diede an' altra buona mancia.

X

Gl'inzuccherò di nettare il palato,
Gioè con popon raro dommaschino,
Perchè con gusto più soave e grato
Empiesse ognora il corpo di buon vino.
Quando sovente s'ha 'l bicchier votato
Per letizia si giugne al ciel vicino,
Ma si stracca alfin l'uomo in tal piacere,
Ed il segato abbraccia il troppo bere.

XI

Col bere il riso e 'l passatempo moeste,
Il motteggiare, e lo scherzare ancora
Volle che refrigerio all'uomo fosse,
Quando qualche tormento lo martorà.
Così a dispetto di podagre e tosse,
Negli ultimi anni l'uom ride talora.
Né io vo contrastare a questa legge
Che ei diede colei, che 'l tutto regge.

XII

Però cianciando a quelle rime io torno,
Ch'al mormorio di fiamicello amile,
Su verde prato di fiorcelli adorno
Ebber principio in boscareccio stile:
Mentre passava onestamente il giorno,
Fra schiera di pastor saggia e gentile;
Quando muti scendean d'Antella in riva
Il sacro vate e la dedalea Diva.

XIII

Orsù dunque alle man, prodi guerrieri,
Non sentite la Musa, ch'erge il canto,
Sopra i sublimi e lucidi sentieri,
Per alzar pien di gloria il vostro vanto,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,
Sgherri di Francia a vostre imprese intanto
Badate, mentre a Carlo io torno, e poi
A cantar vostri gesti io vengo a voi.

XIV

Brandonio, quando avanti a Carlo sente,
Contro a' più bravi paladin di Francia
Ganellon con parlar aspro e insolente
Della lingua vibrar l'acuta lancia,
Vuol risentirsi, e con furor ardente
Cerca con un muson dargli la mancia;
Ma d'Avolio gl'intorbidò la testa
L'esempio, che nel cuor fisso gli resta.

XV

Fees quel buon campion capitar male
L'istesso Gano, onde ei si rode e tace:
Se non riluce fuor l'ardor mortale,
Entro al suo petto abbraccia immensa brace,
Si morde un dito e con furor bestiale
Vibra lo sguardo e scuote il capo audace,
E col ferrato piè batte la sabbia
Sbuffa, fremendo e per grand'ira arrabbia.

XVI

Così di vergin mosto ardor famoso
Dentro alle doglie bolle, e s'alza e scuote,
Che non potendo star nel legno ascoso
Cerca di scappar fuor quanto più puote.
Così dentro al piavol bolle spumoso,
Or s'alza all'aria, or qua, or là percuote
Il ravinol, che per l'ardor gorgoglia
Per tosto disfamar bramosa voglia.

XVII

Brandonio dunque cheto e faribondo,
Or va innanzi, or s'arresta, onde ognun crede,
Che di spirti infernali stuolo immondo
Lasciato avendo la tartarea sede,
Sia concentrato in lui fin dal profondo.
Ma Carlo poco bada e poco vede,
Ch'a Ramatone il suo pensier rivolta,
E solo i fatti suoi con tema ascolta.

XVIII

Quel feroce nipote di Tifeo,
Ma di lui più feroce e più insolente,
Quella vostra cittade arder poteo,
E con sì pochi uccider tanta gente
In mezzo 'l ponte opere immense feo,
Alfin gettosi nell'onda corrente,
Con così spaventevole fracasso,
Che per timor fermò la luna il passo.

XIX

Ascolta ciaschedun ch'è sulle mura
Quell'orribile strepito, ch'un tuono
Somiglia al gran rimbombo e per paura
Tutti confusi e stupefatti sono,
O nostrali, o nimici: ognun procura
Voler lasciar le mura in abbandono:
E per varia cagion irsene cheti
Risolvon tutti per sentier segreti.

XX

Credono i nostri, dentro alla cittade
Che sia entrato Agramante e col petardo
Rotto abbia porte e le sbarre spezzate,
Onde a fuggir non bisogn'esser tardo.
I Saracini sforza alta villate
Di quanto prima uscir del balardo;
Perchè credon che 'l popol parigino
Verso lor prenda tutto il suo cammino.

XXI

S'aggiunge a questo ch'un tal Pastellone,
Che quivi Malagigi aveva lasciato,
Ch' in luogo suo de' diavoli il timone
Reggesse, fin ch'ei fosse ritornato,
Donde con importante commissione
Il magno imperador l'avea mandato.
Era un mago costui ben giovanastro,
Che sapea poco e voleva fare il mastro.

XXII

Pensando di far ben, ripiena avea
Tutta l'aria, ch'è sopra il terrapieno,
Di lucciole sì grandi, che splendea,
Come se giorno fosse ben sereno:
Grandi eran sì che ciascuna pareva
Calabron ch'abbia il cul di fuoco pieno:
Coperser l'aer tutto in un momento
Recando a ogni guerrier danno e spavento.

XXIII

Ciascuna intorno al naso o intorno agli occhi
Con impeto e fracasso svolazzava,
E par che sporcamente spunti e fiocchi
Sul mostaccio e per tutto moeci e bava.
O ronzando per l'aria o'l viso tocchi
Con la fiamma e col tutto spaventava.
Sono tra 'l fuoco tutti imbrodolati,
Ch'in orcio d'olio un anno paion stati.

XXIV

Onde i nostri così come i pagani
Non si fermano mai, stan sempre in moto.
Si difendono e girano le mani
Or qua, or là, nè mai menano a voto:
Schiasciano a dieci, a dieci rei tafani
In sulla faccia e raddoppianvi il loto.
Nè ammazzan sulla gola e sulle nocca,
Ma sempre a que' guerrieri il peggio tocca.

XXV

Che volendo altrui dar nel viso dannosi,
E nelle guance pugna e mostacciate:
Lividi assai per tutto e graffi fannosi,
Sì ch'han le facce tutte trasformate.
Par con le targhe difendendo vannosi
Dalle lanterne volanti animate.
Ma per una che muore, assalgion mille
Lucciole tutte piene di faville.

XXVI

Come nel letto di ben pover' oste
Il viandante là pe'sollioni
Esser si scorge giunto alle batoste
Con zanzare, con pulci e cimicioni,
Che gli pugono e viso e fianchi e coste,
Nè gli vale alternare i mostaccioni.
Così avviene a' giganti e all'altra turba,
Che si tribola, e gli ordini conturba.

XXVII

Son punti, foracchiati e imbozzimati,
Ma questo forse stimerebbon poco.
Quel che gli rende affatto disperati,
Nè lascia lor trovar posa nè loco,
Che sempre han dubbio d'essere abbruciati;
Perchè se ben quel non è vero fuoco,
Par che que' bachi gettino tai vampi,
Che tutta l'aria non che 'l viso avvampi.

XXVIII

Tal meraviglia per negromanzia
Fe' Pastellon, ma dimostrossi in vero
Esser novizio e non saper la via
D'aver, come credea, l'onore intero,
Perchè gli amici fe' spulezzar via
Per lo più corto, e più trito sentiero,
E de' pagani il somigliante accade,
Che via si fuggon per diverse strade.

XXIX

Trova per fuggir via modi diversi
Quell'esercito fiero di colossi:
Chi con un salto sol poteo vedersi,
Quasi volando, discender ne' fossi,
Chi a merli con le man forte attenersi
Pian piano sdruciolando veder piossi,
Chi perchè ha troppo cariche le spalle
Va sottosopra nell'ondoso calle.

XXX

Carchi son dalla turba de' soldati,
Ch'altra via non trovando a lor s'attacca,
Nè fin che sien nel fosso tombolati,
Come mignatte, mai nessun si stacca.
Tutti a un colpo si videro affogati
Quei che disceser sopra il gran Pinacca.
Ha quel gigante addosso tanta gente
Ch'anco egli affoga nell'onda corrente.

XXXI

Ma son per tutto lucciole a migliaia,
Che danno a tutti travaglio e spavento.
Vic più d'ogn'altro il fier gigante Orsaia
Provò la forza di crudel tormento;
Chè non prima discese nella ghiaia,
Che di que' lucciolon, ben più di cento,
Mentre ansava, gli entrarono nella gola.
Perse ei la vita insieme e la parola.

XXXII

Contar poria quante ha mosche l'agosto
Quante ha l'aia formiche e formiconi,
Quante lappole ha 'l luglio e quanto il mosto
Ha vespe e molte squadre di moscioni:
Chi volesse narrar, come e ben tosto
Scendon per varie vie varii squadroni
Dai muri, e fare i tanti casi espressi,
E delle morti lor dire i successi.

XXXIII

Però lasciamgli, nè sia nostra cura
Narrar altrui le lor timide prove,
Che gli fa tombolar fuor delle mura.
Il nostro ragionar voltiam là dove
Contro il corso del cielo e di natura
Or si prepara a imprese eccelse e nuove
L'aquila de' guerrieri il vivo fiore
De' baroni e de' maghi lo splendore.

XXXIV

Parlo di Malagigi, ch'è per via,
Ambasciador che manda il buon re Carlo.
Inverso dove il suo viaggio sia,
Perchè nol so, non posso raccontarlo:
Quel ch'essi avesser nella fantasia,
Nè lo stesso Turpin seppe ritrarlo,
Ch'a solo a solo, avendo ogni altro escluso
Negoziar piano piano a uscio chiuso.

XXXV

Partissi all'alba Malagigi e in aria
Volava, come fosse un pipistrello;
Il mutar forma è cosa assai ordinaria,
Sapendol fare ogni mago novello.
Ogni fata, ogni strega muta l'aria,
L'effigie e la persona in qualche anello,
O in qualche bestia, come più gli comoda,
Che 'l diavol l'obbedisce e non s'incomoda.



XXXVI

Sen va sens' ali Malagigi a volo
Per aria, e non ha spiro che lo reggia.
Così in chiara onda, quando avvampa il polo
Con sciolto braccio notator passeggia.
Visibil vola assai vicino al suolo,
Onde avvien che per tutto ognun lo veggia.
Nè teme che gli sia oltraggio fatto
Che comanda a' demoni, e vola ratto.

XXXVII

Arrivò, ch' era forse mezzo giorno,
In una valle, ch' un fiume inondava,
Torbido sempre e con rabbioso corno
Rompea le ripe e 'l pian tutto allagava:
Aveva ombrose selve d' ogn'intorno
Onde 'l terren per tutto si annerava
D' alberi oscuri, di gran rami e spessi
E di nassi e d' abeti e d' arcipressi.

XXXVIII

Musica d' orror piena era là drente
Di lioni, di tigri e di pantere,
Di basilischi e draghi un gran concento
Uscia da quelle piante orride e nere,
Vario suon pien d' orribile spavento
Era unito al rimbombo delle fiere,
Di gufi, corvi, d' aquile e terzuoli,
Di barbsgianni, allocchi ed assiuoli.

XXXIX

V' eran branchi di pecore e d' agnelle,
Ch' hanno grifo di porco e piè di drago:
Tutta vergata, a nero hanno la pelle,
La coda è aguzza e pugne come un ago.
Assordano ciascun le ranocchielle,
Onde era pieno tutto il vicin lago.
Un puzzolente odore esce dall' onde,
Ch' ammorbà l' aria, il terreno e le fronde.

XL

In mezzo a tal fetore e a tal fracassò
D' armonia strepitosa al ciel s' ergea,
All' acque in mezzo, in luogo inerme e basso,
Fabbrica, che muraglia alta cingea,
Che di acciaio brunito era da basso;
Da mezzo in su d' argento risplendea,
Di piombo è 'l muro, ond' è 'l palazzo cinto,
L' ordin tutto in sette angoli è distiato.

XLI

Su la cima de' merli stavan ritti,
Orridi in vista, molti bertuccioni,
Per guardia di quel luogo eran descritti,
Con una banda di gatti mammoni.
Avvezzi sempre in marzial conflitti,
Non avean petti a botta, o morioni;
Ma nudi come gli fece natura
Hanno in fronte scolpita la bravura.

XLII

Scherzan, fanno il buffone e van coccando,
Ognun che passa e l' una all' altra addosso
Salta piacevolmente, ora baciando
Ed or leccando e spulciandosi il dosso.
S' alcun veggion che vada baloccando
A un tratto una di lor scende nel fosso,
L' avagli via il cappello, o 'l naso smocca
Con quattro unghiate e lo dileggia e 'l cocca.

XLIII

Giunse in tal luogo all' improvviso e a un tratto
Volando e sdruciolando il mago armato,
E vien sì furioso e così ratto,
Che men corre di lui sul mattonato
Dietro a topo terrageo astuto gatto.
Resta a tal vista ognun maravigliato,
Che non si vide mai uomo mortale,
Anzi nessuno ucel volar sens' ale.

XLIV

A lei davanti una vecchia sciancata
S' appresenta, eh' è sorda, e non ha un dente,
Grinza e di guardatura stralunata,
Gobba, storta e con bocca puzzolenta.
Arditamente e con voce affocata
Gli dice: A te m' inchino nome eccellente,
Mago de' maghi, e gran mastro de' mastri,
Zoroastro maggior dei Zoroastri.

XLV

Allor verso la sua magnificenza
S' inchina ognuno e 'l bertuccion più grande
Le chiappe squaderà con riverenza.
In piano e in colle e da tutte le bande
S' ode, e per l' aria con maggior frequenza
Quel vano suon, che sino al ciel si spanda.
Seguita allor l' antica strega: O airo,
Ecco noi tutti pronti al tuo desiro.

XLVI

S' estrar brami colà dove si chiude
Or di Morgana l' insepolta spoglia,
E con quell' ossa, non di senso nude,
D' alquanto ragionar desio t' invoglia:
Mira ch' omai la porta a te si schiude,
Entra pur entra, entro la fatal soglia.
Intanto ei vede dalla parte manca
Che di bronzo una porta si spalanca.

XLVII

Si lancia allor per l' aria il negromante,
E giugne là dov' è un' agiata stanza.
E grande e di statura stravagante
Ha sette lati in disegual distanza:
Quei che guardan da occaso e da levante
Di ben nero carbone hanno sembianza:
Gli altri vibran sì lucido splendore,
Ch' in paragon del sol la luce muora.

XLVIII

Di sopra non sono embrici e pianelle,
Nè travi, nè alcun' altro impedimento.
Fa all' amor col sole e con le stelle
Chi sta giù nel fatato alloggiamento.
Il pavimento par fatto a rotelle,
Ed in ciascuna effigiato è drento
Cifera, ch' in se tal concetto serra:
Diavoli in aria, e diavoli per terra.

XLIX

In mezzo della sala è un cataletto
Di sciamito coperto, ove riposa,
Sopra terra sublime in luogo eretto,
Morgana, fata in Francia sì famosa.
Già non si vede il suo pallido aspetto,
Ché tutta sotto coltre sta nascosa.
Quivi altro che la bara non si scorge,
Che timore e tremore a tutti porge.

L
 Crede, che quivi se non son visibili,
 Mille squadre di spirti e di demoni,
 Secondo quella cifra invisibili
 Stieno per tutto, insin sotto i mattoni.
 Sempre creder dee l'om cose possibili.
 Le dame in ballo, in cantina i moscioni,
 I tordi svolazzar per la ragnaia,
 I birri in piazza e i polli su per l'aia.

LI
 Il mago giunto avanti alla gran bara
 Così scioglie la voce: Io da te vegno
 Per consiglio, che sol da te s'impara
 Ognai mestiero senza forza o ingegno.
 Come possa il mio re salvar la cara
 Sua libertade e conservare il regno;
 Se i morti, se i giganti, se i pagani,
 Tutti del mondo son seco alle mani.

LII
 È Parigi assediato, e sono entrati
 Molti col fuoco già dentro alle mura:
 Le case e i borghi son mezzo abbruciate;
 Ognun piange, ognun trema di paura.
 I baroni miglior via sono andati,
 Chi qua, chi là ognun fuggir procura;
 I più gagliardi e quei che più si vantano
 Nel bisogno maggior tutti ci piantano.

LIII
 Carlo or mi manda per diverse parti
 A richieder gli amici e i suoi parenti.
 Dice il volgar proverbio: Amico e guarti:
 Nè suol esser fra i principi potenti
 Parentela che possa assicurarti,
 Dove è l'util, da inganni e tradimenti,
 Nè mi fido d'amico, o di vicino;
 Chè ognun rivolta l'acqua al suo mulino.

LIV
 Innanzi ch'io mi sia in viaggio messo
 Vengo a queste diaboliche contrade;
 E poichè il mondo è pieno d'interesse,
 Ho dubbio l'cuor, dove io trovi pietade.
 Bramo da te, che mi sia 'l modo espresso
 Onde Parigi torni in libertade,
 Allor da quel feretro un mugghio udissi,
 Onde l'aria tremò, tremâr gli abissi.

LV
 Poccia con alta, ma ben fioca voce
 Disse la morta maga: Io lodo molto,
 Che dove Carlo ti manda veloce
 Sia 'l tuo viaggio a soldar gente vèlto.
 Cerca del mondo l'ana e l'altra foce,
 E abbia immenso esercito raccolto,
 Non basta no, altro far ti bisogna;
 Altro angento conviensi a questa rognâ.

LVI
 Se più che non fu 'l popol Mirmidone
 Conduci gente alla città reale,
 Poco farai, che 'l fato a voi s'opponne,
 Ci vuol soccorso d'om più che mortale;
 Avino, Avolio, Berlinghieri, Ottone
 Tien vera medicina al vostro male.
 Dice allor tutto irato Malagigi,
 Povero Carlo, e povero Parigi,

LVII
 Se da questi birboni il ciel destina
 Dover venire il fine a' vostri affanni,
 E questa razza degna di berlina
 Bisogni a riparare i nostri danni.
 Replica l'altra: O lingua serpentina,
 Taci, empio, taci, che troppo t'inganni.
 Chè di costor non sai l'alto natale,
 Ripiglia quei: Nè di saper mi cale:

LVIII
 Non più, non più, disse la maga allotta,
 Ti vo' cavar di questo ginepreto
 Dell'esser loro: egli è venuto l'otta,
 Ch'io ti possa scoprire ogni segreto.
 Giusto non è, che tu col vulgo in frotta
 Errando vada, onde sta alquanto chelo,
 Finch'io conti la lor genealogia:
 Chè vuole il ciel che a tutti or nota sia.

LIX
 Poi tace: ed ecco che da tutti i muri,
 Dal fiume e dalle piagge più vicine,
 Mille s'odon sonar trombe e tamburi,
 Mille moschetti e cento colobrîne.
 A tal rimbombo i petti più sicuri
 Della terra e del ciel l'erto confusa
 Sbigottiti tremaro, e sol stè saldo
 L'intrepido fratello di Rinaldo.

LX
 Ma dopo breve spazio si rivolse
 Ogni cosa in silenzio, e quella fata
 Così di nuovo a dir la lingua sciolse:
 In Toscana seconda e fortunata,
 In bel castello, la fortuna volse,
 Che de' guerrieri la progenie amata
 Principio avesse. Il lor buon genitore
 Nome ebbe Maso, uom forte e di buon cuore.

LXI
 Sancasciano è 'l castel, dove si stava
 Maso con un tal oste per garzone,
 Maso era figliuol d'Azzo, che abitava,
 Con la famiglia sua di più persone
 Là dove i piani e i colli dominava
 L'Antellesse selvaggio Montisone:
 Quivi a Pallade e a Bacco ei vivea in seno,
 Di bontade, di grazia e d'anni pieno.

LXII
 Oh s'io potessi diavellarti i grandi,
 Che di lui scenderan saggi nipoti
 E dire i Berti, i Cenci, i Pieri e i Brandi,
 Che la fama farà per tutto noti.
 O di Caleffo i fatti memorandi,
 O di Bacciotto i forti pronepoti,
 Ch' al mondo proveran casi diversi,
 Bisognerebbe un anno a dirlo in versi.

LXIII
 Ne' colli dell'Antella, o qual vegg'io
 Stupor di bontà colmo e di valore
 Nobil drappel, ch' al dolce mormorio
 Di bella fonte va passando l'ore,
 Vive devoto al luminoso Dio,
 Sotto nome ed insegne di pastore.
 Al canto suo dalle castalie sponde
 Con intero cantare eco risponde.

LXIV

Scorgo fra questi Ergasto, che fia solo
Detto maestro fra saggi pastori:
Uranio onor del boschereccio stuolo,
Aminta e Dafni caci a' gran signori:
Tirsi e Florio splendor del toseco stuolo,
Mirtillo e altri pastor di Flora fiori:
Ma veggio il dotto, e saggio Altesibeeo
Alla gloria innalzar gentil trofeo.

LXV

Silvio saettator d'uccelli e fiera
Miro giovin d'angelico sembiante,
Che poscia armato, le flammighe schiere
Sanguinose vedrà fuggirsi avanti.
Vedrallo Italia, tra squadre guerriere,
Con la terrestre folgore tonante,
Spezzar di Macometto il forte muro,
E l' bel regno toscan render sicuro.

LXVI

Ancor quasi tra nubi un chiaro raggio,
Il mio pensier verso sì bella etate
Sorrvola e mira dare a Febo omaggio
Di soave trastullo alle brigate
Con eroico canto il buon Selvaggio,
Alzando lieto sulle stelle aurate,
Lucidi, che non mai vedran l' occaso
I quattro buon campion figli di Maso.

LXVII

Basti sin qui, che troppo lungi andrei
Se di sì bella età dire ogni cosa
Volessi, però torno a' fatti miei.
Madre fu di costor la Niccolosa,
Di quell'oste figliuola era costei:
Più d'altra del castel bella e vezzosa.
Ella di Maso ardea, ch'era assai bello,
Maso per lei d'amor sentia l'rovello.

LXVIII

A chetichelli l'un l'altro s'amavano,
Che nessuna s'accorgeva de' loro fatti.
A mezza notte insieme s'accordavano
In cantina e su' tetti come i gatti,
Pigliarsi i gusti, ch'essi più bramavano:
Ma i lor disegni furono disfatti,
Con gran dolor, ch' in poche settimane
Di lui la donna gravida rimane.

LXIX

Non si fidan del padre, che volea
Procacciare alla figlia miglior sorte,
Chè cittadina infin far la credea;
Nè a Maso l'avria data per consorte,
Nè a lasciarla ivi sola egli dovea:
Onde risolvon, dubitando forte,
Irsi con Dio in parte più sicura,
E fuggie l'oste e la mala ventura.

LXX

Soli lor due senz'altra compagnia
Parton di notte per buio sentiero:
Vanno per corta e inabitata via
Su buon cavalli tolti dall'ostiero:

Galeoppan senza scrupol, che lor dia
La donna pregna, che timor più fiera
Gli fa tutti tremar, che gli par l'oste
Sempre mirar, che gli raggiunga in poste.

LXXI

Giunti a Livorno pigliano il cammino
Per acqua e ognuno intanto si ristora.
Prima a Lerici, poscia a Portofino,
E a Nizza volgon la veloce prora.
Mirano Antebo e l'Franzese confino,
Sì ch'a Marsilia arrivin su l'aurora.
La coppia degli sposi in terra scende,
E per trovare alloggio il cammin prende.

LXXII

In uno albergo da città disgiunto,
Ch'era di vile e povera brigata
Fermansi con pensier di far qui punto
Sinchè la Niccolosa sia spregiata.
Ma prima che non pensano ecco giunto
Il parto, che di molto s'è ingannata.
Tre mesi prima vede alla sua moglie
Maso del partorio venir le doglie.

LXXIII

Che gran romore, oimè, che gran fracasso,
Che svincolarsi e storcersi di vita
Facea costei: ognun corre a gran passo
Per darle in quel bisogno alcuna aid.
Ecco in un tratto che là giù da basso
Esce con guancia lieta e colorita
Un bamboccio che stridendo geme,
E tombolando giù la terra preme.

LXXIV

Senza aver posa, anzi crescendo il duolo
L'addolorata donna manda fuore,
Dell'altro non minore un bel figliuolo,
Cresce in altri letizia, in lei dolore,
Mentre terzo fanciul mira sul suolo,
Col capo in giù, eader con gran furor:
Nella corte dove ella partoriva
Cade l'afflitta donna semiviva.

LXXV

Corre il caro marito, e non auzonna
Per darle aiuto, mosso da pietate:
Con aceto aiutar vuol la gran donna,
Con fregagioni e cose altre usitate,
Quando egli vede uscir sotto la gonna
Altro fanciullo e di maggior beltate:
E più grasso e più fresco e di gran lena,
Ma pigro e tardo, che si muove a pena.

LXXVI

La bella donna giunta all'ultim'ora
Straluna gli occhi e fa la faccia smorta;
Tropo dal corpo suo sangue esce fuora,
Ch'ogni spinto e vigor seco ne porta:
Di sua vezzosa etade in sull'aurora
Niccolosa al fin cade in terra morta,
Volando al ciel fuor del mortale impaccio.
Ciò detto, tace la gran maga, e io taccio.

CANTO IX

ARGOMENTO



*Si canta la lor bella educazione;
Rinaldo e'l suo cugin battaglia fanno,
Ma nel mezzo di lieta colazione
Sul deschetto confitti via sen vanno.*



I
La bella Niccolosa ita all'oceano,
Così di nuovo a dir prende Morgana:
Come restasse sconsolato Maso,
Giascun lo pensi che abbia mente umana.
All'improvvisa morte, al fiero caso
Manda fuor voce disperata e strana;
Straluna occhi di fuoco, e freme e rugge;
Poi, forsennato pel dolor via fugge.

II
Non per questo nessun de' circostanti
Mira quel matto, o la morta donzella,
Badando ognun de' pargoletti infanti
Alla seconda sì prole novella.
Taccio ancor io degl'infelici amanti,
Chè de'morti mia lingua non favella;
E della gente ch'è pazzo o lunatica,
Stimo pericoloso l'aver pratica.

III
Dunque parliam di quella bella schiera,
Che in terra ignuda stavasi a giacere,
Carpon per tutto ella sen va leggiera,
Che meraviglia altrui reca e piacere.
Mentre ognun cerca di ricorgli e spera
Figliarli in braccio, che stupor gli fere:
Veggon casi mirabili, inauditi,
Che gli fa restar tutti sbalorditi.

IV
Di quello albergo la padrona aveva
Una sua troia, ch' in grandezza eccede
Ogni verro, e contenta si teneva
Perchè quattro porcelli eran sue rede.
Avvien ch' un lupo, ch' al varco attendeva
Un bel castron, questi porchetti vede,
Entra nel macechio, e ne fa tal lavoro,
Che vivo non rimane alcun di loro.

V
Solo campa la troia e scappa via,
Essendo molto destra, e di gran lena,
Onde piena d'affanno ne venia
Dove, scherzando, calpesta la rena,
In mezzo a innumerabile genia,
La squadra degli eroi ch' è nata appena.
Giunta in mezzo alla corte, ove le ghiande
Solea mangiar, vede la turba grande.

VI
Non si sgomenta punto, anzi mirando
Que' bambini, si mostra tutta lieta,
E pian pian verso lor va gnufolando.
E diventata in vista mansueta,
Ben lor s'accosta e ben lor va leccando.
Con la sua bella grazia consueta,
Or le rene, ora il ventre, ora la faccia,
Poi in mezzo a loro in terra s'accovaccia.

VII
Quei fanciullin con ferocia s'affrettano
A quella bestia molto avvicinarsi.
Unitamente poi tutti si asettano
Fra le cosce, e cercando di eibarsi,
Delle poppe a' capezzoli si gettano,
Prendendogli co' labbri lor riersi.
Poppando a gran sorsate, e tiran retti,
Empiendo bocca e petto i fieri patti.

VIII
Essendo stanchi e avendo pien l'imbutto,
Resta il popolo in parte tutto gaio,
Ma di ciò che far debba irresoluto.
Quel che fe' a tutti poi colmar lo staio
È che pubblicamente fu veduto,
Sopra lo utile del vicin pagliaio,
Una civetta, che stride e svolazza,
Gira, rigira, e torna sulla mazza.

IX
Alfin da questo uccello mandar fuori
Così la voce umana fu sentito:
Maraviglia non sia ne' vostri cuori
Di sì strano miracolo inaudite;
Ma ringraziato con sovrani onori
Sia questo germe, sì dal ciel gradito,
Che fuor dell'uso natural conduce
Sin le civette a ritrovar la luce.

X
Ei produrrà altri stupori al mondo,
Seguendo di Bellona il gonfalone.
Intanto voi non ricercate al fondo
Di caso così grande la cagione;
Che dell'oblio nel pelago profondo
Decreto alto del cielo, or la ripone.
Basta ch' un dì verrà la nave in porto,
Come allora vedrà chi non sia morto.

XI

Non gli toccate, nè prendete cura
De' fatti lor, che non è parentela,
Nè obbligo di sorte, o di natura
In fra di voi: il cielo ha la tutela
Preso di questa stirpe, e lor procura
In gran calma di mar propizia vela,
E di gran troia sotto i fieri auspici
Trarran di puerizia i di felici.

XII

Tempo verrà (parmi scorgere il giorno)
Ch'uscito di morì e di giganti
Muoverà l'armi al gran Parigi intorno;
Tra i sospiri de' popoli e fra i pianti,
Dee provar Carlo grave danno e scorno,
Chè con infamia i cavalieri erranti
Saranno i primi e i più lenti a piantarlo;
E nello peste sol resterà Carlo.

XIII

Allora (ascolta ciò che vuole il fato)
Può consolar l'imperador romano
Un sol rimedio e in sì misero stato
Metter gli puote la vittoria in mano:
Se questi quattro, che vedi sul prato
Da quella bestia col valor sovrano,
Allor guerrieri, or bambini di latte,
Al suo soccorso avran le gambe ratte.

XIV

Già detto il civetton vola e s'asconde
Fra gli embrii e pianelle d'un camino:
La porca balia allor si muove donde
Era la turba e prende il suo cammino
Pian pian, dove di verdi e spesse fronde
Era un bosco di cerri assai vicino,
Rizzanti i pargoletti saltellando,
La troia a lento passo seguitando.

XV

Sette anni insieme visser nella selva,
Senza che mai gli rivedesse alcuno;
Sotto la cura di troiana belva
Vivendo, o fosse l'ar ser chiaro o bruno,
Se veggon gente ciascun si rinselva
In buche, o in grotte, o luogo altro opportuno
Col furor, col valor precorron gli anni,
Aguzzando le destre agli altrui danni.

XVI

Ebbeto i denti in poche settimane,
Camminavan per tutto in quattro mesi.
Non bevon vino e non mangiaron pane,
Mentr' eran ne' salvatichi paesi.
Carpivan serpi e volpi per le tane,
Topi e ramarri da essi eran presi,
Cibandosi di lor con gusto grande,
Pascevan erba, e divoravan ghiande.

XVII

Anni sette finiti, una mattina
Lascian la lor nutrice insalutata,
Fuggendo il bosco, e verso la marina
Fecero insieme la prima scappata.
Entran in una spiaggia ivi vicina
D'ortica e roghi e di pruni intricata,
Ch'attraversano in furia ignudi e scalzi,
Egualeme varcando strade e balzi.

XVIII

Ben punto e insanguinato han seno e gota,
Né s'arrestan però, ma fuggon via.
Vanno così pe' greppi e per la mota,
Come per larga e acciottolata via.
Quando miran da parte più remota
Che lentamente inverso lor venia,
Alla sfilata, d'aguellette un branco,
Ch'un vecchierel guidava zoppo e stanco.

XIX

Come vide costui que' fanciulletti
Ignudi e imbrodolati il viso, e l'anche
Pieni di schianze, e sangue i fianchi e i petti,
Diavoli gli crede ei, ma senza branche,
O velenosi draghi, o animalletti
Non visti più, né or vuol vederli anche.
Però lor volge il tergo, e di galoppo
Comincia a correr via che non par zoppo.

XX

Mosse con troppa furia, onde in un sasso
Luciana e cade; i fanciulletti allotta,
Per una tal vaghezza e per ispasso,
Vannogli sopra tutti quanti in froita
Con impeto correndo e con fracasso.
Teme egli non gli sia la testa rotta,
Onde per sua difesa egli alza un pugno,
Che per sorte un di lor colse nel grugno.

XXI

Costor da nuova collera assaliti
Oltraggiati e gelosi dell'onore,
Dan nel viso a colui tempion graniti,
Stendogli tutti addosso con furore,
Raddoppian calci e urtoni e inveleniti
Prendon de' sassi, e di loro il maggiore
Con un ciottolo aguzzo l'ha percosso
Sulla zotea e di sangue lo fa rosso.

XXII

Vuol difendersi il vecchio, ma più assai
Può in lui il timor, che'l desio della vita.
Razza sì fatta non ha vista mai,
Crede che dell'inferno ella sia uscita.
Si difende con trar sospiri e guai,
Né muove appena pel timor le dita.
Il fratello minor mira sul suolo
Di sodo cerro appuntato pinolo.

XXIII

Lo prende in mano e negli occhi lo caccia
A quel guardiano dell'amile armento,
Il quale al ciel distende ambo le braccia
Per uscir del suo ultimo tormento.
Tanto egli pinse, che l'anima si slaccia
Dal carcere terreo colmo di stento,
Perché il pinol andò al cervel per gli occhi.
I bambin l'ammazzar quasi co' tocchi.

XXIV

Vittoriosi innalzano alle stelle
Que' ragazzi la voce, e verso 'l mare
Muovon le piante pargolette e snelle
A cercar strada a nuove imprese e chiare.
Arrivan dove pascono l'agnelle,
Entran fra lor con furia, e ciascun pare
Lupo, che branco assale, sguarcia e svena,
O gragnuola che sticcia grano e vena.

XXV

Son riachiusc, che 'l mar fa loro sponda
Di là, di qua rigiranla costoro.
Convien o ch'el'le affoghine nell' onda,
O preda sien del fanciullesco coro.
Combatton con fortuna assai gioconda,
Che spesso in terga una ne va di loro.
Una affogò, tanto timor l' assale,
Come l' ulive, nell' acqua e nel sale.

XXVI

Bene affamati e contenti del poco,
Un' agoella per un strascinan via,
Nè van troppo lontani da quel loco,
Per cercar luogo che comodo sia.
Non hannò pietra d' accendere il fuoco:
Nè san del cucinar trovar la via:
Onde la carne mangiano a pezzuoli
Cruda, come sparvier, nibbi, o terzuoli.

XXVII

Come lor par d' aver ben pieno il fianco,
Pensan di rivestir le lor persone,
E quelle pelli del predato branco
Vogliono servar per calze e per giubbone;
Cuoprendo loro il destro lato e 'l manco:
Onde ciascuno addosso se le pone,
Ma son sì poche e sghembe, che le groppe
A chi restan scoperte e a chi le poppe.

XXVIII

Però vanno a quel morto pecoraio
Tutti i panni cavandogli da dosso:
Ei non è quivi sarto o calzettaio,
Perchè gli acconci, che stieno a lor dosso.
Il capperon diventa brache e saio;
Tramuta forma il suo berrettin rosso.
Gli scalferoni e le camice assettano:
I ritagli avanzati nel mar gettano.

XXIX

Voglio ch' a dir di lor sol basti questo,
Ch' io non fo profession di contar storie:
Altrove anco potrà sapere il resto
Chi vuol piena la mente di lor glorie.
Oltre che in tutta Francia è manifesto
Il seguito di poi di lor memorie.
Solo convien ch' io dica due parole
Di chi die' i nomi a questa nuova prole.

XXX

Sono alcuni che s' hanno persuaso,
Ch' i lor bei nomi vengan dall' antico,
Se cioè vero avrebber nome Maso,
O Berto o Azzo o Caleffo o Dovico.
Gli battezzò e pose nome il caso,
Nè r' intervenne o parente o amico.
Fur chiamati per nome a poco a poco,
Senza fatica lor, quasi per giuoco.

XXXI

Il maggior figlio una voglia di vine
Sopra una chiappa avea dal lato manco:
Però da tutti fu chiamato Avino.
L' altro, perchè era più che augna bianco,
Fu detto Avolio. Il terzo era mancino,
E Mancin detto fu cinque anni almanco
Poesia ingiallando a guisa di limone,
Fu in vece di Mancin chiamato Ottone.

XXXII

Perchè nasquero il dì, che Busco agnanna,
Cinque giorni vicino a carnevale,
Quanto nell' unto ognun suota e sgavassa,
E chi è più ghiotto, più s' apprezza e vale,
Pensaron che qualcun di questa razza
Buscasse il nome non d' uomo mortale,
Ma fosse con più alti e gran misteri,
Da Berlingaccio detto Berlinghieri.

XXXIII

Quel che ora importa, egli è venuto il giorno,
Il qual predetto fu dalla civetta,
Che dea ricever oltraggioso scorno
Carlo e Parigi da una iniqua setta;
E che bisogni che faccia ritorno,
Al vostro campo, questa schiera eletta:
Chè sol tu sia chiamato a contanta opra
Vuol il ciel per mia bocca oggi si scuopra.

XXXIV

Seguita prima, al tuo viaggio intento,
Come regio di Carlo ambasciadore,
D' obbedir tosto al suo comandamento,
Conducendo uno esercito il maggiore
Che tu potrai e pien d' alto ardimiento,
Al tuo ritorno frenarai l' ardore
Pel tuo viaggio, quando avrai vicini
Del franzese terreno i gran confini:

XXXV

Quando al confin di Francia il piede avrai
Ferma il viaggio in mezzo a una pianura
Piena di freschi prati, ove vedrai
Quattro paperi starsi alla pastura.
Di lor voli i progressi osserverai,
E dietro all' orme loro andar procura
Che pian pian condurranti ove in diletti
Stanno in gran barco i cavalieri eletti.

XXXVI

Non smarrir l' oche, che impossibil fia
Senza lor ritrovar quel che tu brami.
Ti guideran là dove in allegria
La lussuria e la gola inverza gli ami,
Là dove ognuno ha quel che più desia
Il senso o la natura inciti ed ami,
Vavri soletto e di diavoli armato,
Vinci la forza del luogo incantato.

XXXVII

Con lor conduci ogni guerrier feroce
Con l' esercito tuo verso Parigi.
Chetossi allor la profetica voce
Di Morgana. Ma inverso Malagigi
Ecco la vecchia con passo veloce,
Che gli dice: Ora segui i miei vestigi:
Non più parole: assai s' è chiacchierato,
Poi lo conduce fuori in verde prato.

XXXVIII

Vede quivi una nugola, che agguaglia
Il burro e la ricotta di bianchezza.
Tavola in mezzo da bianca tovaglia
Coperta vede di molta finezza,
Dove il cappone, il fagiano e la quaglia,
Caprio e vitella, e quel che più s' apprezza
In cucina risiede, e paste, torte,
E rosso e bianco vin di varia sorte.

XXXIX

Accanto è un letto ricco e spazioso
Ben spiumacciato, che nulla gli manca,
Quella vecchia d'aspetto mostruoso,
Gaercia, stravolta, gobba, sorda e scianca
Soggiugne: Tu potrai, mago famoso,
Nel letto riposar l'una e l'altra anca,
E a tavola con gusto empier la gola;
Col mangiar, col dormir l'nom, si consola.

XL

Credi a me, che son pratica nel mondo,
Chi non prende ogni gusto quando ci può,
È di pelo e giudizio più che tondo;
Nessuno stato in terra mai durò.
Con vento prosperevole e giocondo
Si vive un giorno sì, tre altri no.
Quando è buon tempo ognun cerchi di ridere,
Chè per forza convien piagnere e stridere.

XLI

Ognun cerchi del mondo la sua parte
Godere e se può, quella del compagno.
I comodi nessun lasci in disparte,
Negli agi sempre si trovò guadagno.
Per l'Ocean non dispieghi le sarte
Chi può a cul pari star sedendo a scagno.
Sempre si faccia quel ch'è manco briga,
Non adopri caval chi ha lettiga.

XLII

Tu che ora dei con nuovo e gran viaggio,
Pel mondo andar per la pubblica pace:
Entra in quel nugolon, che senza paggio,
O caval, condurrattì ove ti piace.
Quivi, come a cesareo personaggio,
E per te letto soffice e capace,
Ove senza alzar capo da guanciale,
Arriverai con man piatto e boccale.

XLIII

Quivi non mancan minestre o savori,
O pesce, o carne da cavar la fame,
S'alla testa sentissi alcun vapore
Salire o cosa dolce il tuo cor brame:
Quella nugola, che ha sì bel candore,
È impastata di zucchero rottame.
Mettivi i denti e faune gran bocconi:
Ti parrà proprio di mangiar cialdoni.

XLIV

Più non aspetta il negromante e in fretta
Se n'entra nella nugola e si spoglia
Tutti i suoi panni e nel letto si getta,
Cominciando a mangiar che ne ha gran voglia
Si riserra la augola e più stretta
Diventa, mentre al ciel di gir s'invoglia.
Con l'altre nubi si congiugne e muove
Verso 'l lido german per strade nuove.

XLV

La perde occhio mortal, ned'io vi arrivo,
Onde la lascio, e in terra me ne resto.
Dove io bramo di star mentre io son vivo.
A Berlinghier di ritornar son presto,
Che d'umano soccorso al tutto privo
Una notte provò fato molesto,
Ma di gabbia, alla fine e di periglio,
Liberello d'Amone il maggior figlio.

XLVI

In pietoso pastor trovò pietate
L'uno e l'altro guerrier ne' lor tormenti,
Che lor furon le piaghe medicate
Con sugo d'erbe ed incantati accenti.
Empieron poi le lor gole affamate,
Ansando, e presti dimenando i denti.
Non si fa qui rosumi e non si biascia;
A due mani s'inseppa la ganascia.

XLVII

Le castagne col guscio e le cipolle
Divoran con le foglie e fichi e pere,
Agli e nocciole, e ciò che dar lor volle
Quel villan, pronto ad ogni lor piacere.
Fanno le voglie lor se non satolle,
Almen quetaro in parte il lor volere.
Ingorda fame, dove un mortal cuore
Conduci, e chi resiste al tuo furor f

XLVIII

Per te dentro all'ovil tenera agnella,
Nel silenzio più cheto il ladro fura.
In casto letto vezzosa donzella,
Sol per tua causa, l'onor suo non cura.
Per la fame al figliuolo e alla sorella
Insidie e insin la morte si procura:
Sian dunque de' guerrier l'alme sicure
Di maledica lingua alla penture.

XLIX

Vogliono que' cavalier posarsi alquanto
La notte, come è natural costume,
Bramau dormire a quel bel fonte accanto,
Mentre splende nel cielo il minor lume.
Avea sul prato ognun disteso il manto,
Dove con gusto di dormir presume.
Berlinghieri, ch'è uom pratico e franco,
Appoggia 'l capo del pastor sul fianco.

L

Mentre Rinaldo, anco ei ricerca dove
Debba posar la testa, ecco risuona
D'intorno la foresta, e in forme nuove
E bizzarre, e con fiera e gran persona
Un guerrier verso loro il destrier muove.
Poi si ferma, e così forte ragiona:
Tosto risponda e al mio desir compiacca,
Quei cui la vita e non la morte piaccia.

LI

D'Angelica cerco io, della mia vita
Del sol degli occhi miei, dell'alma mia:
Ch'è di Parigi, son più giorni, uscita,
Nè di trovarla so ritrovar via.
Come Rinaldo ha simil cosa udita,
(Senza punto guardar chi 'l campion sia)
A un tratto è in piede e con furor bestiale
La man cerca di metter sul pugnale.

LII

Ma non so come, era cascato in terra,
E fra l'erba nascosto; ond'ei sul prato
Cerca di ritrovar un sasso ed erra,
Che sasso non si trova in nessun lato.
Allor con rabbia per un piede afferra
Altro non gli sovviene, troppo è infuriato,
Quel povero villan, che vuol rizzarsi,
Appunto allor, ch'ei sente in aria alzarsi.

LIII

Alla volta sen va di quel guerriero
Rinaldo e'l pastorel maneggia in modo
Che pare una mazzafrusto, e nel cimiero
Quanto può, cerca di percuoter sodo.
Ma durò poco in mano a quell' nom fiere
Il villan, nè l' servi punto a suo modo,
Che in minuscoli tutto si sfragella:
Pur mena egli le mani e si favella:

LIV

Hai dunque ardire, o brutto mascalzone,
Di seguitar Angelica e parlarne?
E tanta in te regna prosunzione
Che da' tuoi denti tu la stimi carne?
Intanto più rabbioso ch' un leone,
Quante stimate può cerca di darne
Sopra la testa a quel campione strano
Con un sol stinco, che gli resta in mano.

LV

L' incognito guerrier non può aitarsi,
Nè può metter la man sopra la spada,
Tropo addosso lo sente approssimarsi
Che non lo lascia far ciò che gli aggrada.
Non sarebbe lontan dal ritirarsi,
E ritornar per la medesima strada,
Ma la paura sì l' alma gli allaccia,
Ch' ei non sa dimenar piedi, nè braccia.

LVI

Intanto Berlinghier pur s' era messo
L' elmetto in testa, ma non l' armadura,
E con la ronca in man voleva anch' esso
Mostrar che nel suo cuor non è paura.
L' incognito campion, che ha l' elmo fesso,
Si scaglia del caval sulla pianura.
Benchè la testa ei non abbia piagata,
Ella gli gira e se la sente enfiata.

LVII

L' uno e l' altro guerriero in fretta vola
E si gettano in terra a colni addosso.
Gli levan la goletta dalla gola,
E gli han dal capo l' elmetto rimesso.
La luna appunto allor la camiciuola
Bigia e d' argento s' era messa indosso,
E spasseggiava il cielo in carro adorno,
Col corteggio di stelle intorno intorno.

LVIII

Onde lor facil fu veder chi fosse
Quello stranier, ch' in nuda terra stava,
Rinaldo tutto quanto si riscosse,
Vedendo esser colui il signor di Brava.
E con prestezza di terra levosse,
Rizzossi Berlinghieri e si scusava.
Orlando di martello e d' ira acceso,
L' ha con Rinaldo, e da lui tiensi offeso.

LIX

A prima giunta stettero in cagnesco
Fra loro, e in cerimonie assai salvatiche.
Era in Orlando lo sdegno assai fresco,
Che per suo conto in terra ebbe la natiche;
Rinaldo con parlar mezzò in furbesco
Biasima al conte l' aver certe pratiche,
D' Angelica vuol dir, per cui lo stimula
Gran gelosia, pur meglio ch' ei può simula.

LX

Ma Berlinghier, che non è interessato
Entra nel mezzo e col bel presenzione,
Rosso, grasso, panciato e ben quadrato
Tutte le differenze lor compone.
Gallo così di fieri artigli armato,
Che di creste corona al capo pone
Suol col rignar e col rotar dell' ale
Fra i galletti quietar rissa mortale.

LXI

S'abbracciano, e come esce il sol dell' onde
Montano su i destrieri i guerrier magoi.
Parlano insieme, e ciò che l' cuor nasconde
Scuopron l' un l' altro e passan fiumi e stagni,
Monti, piagge e riviere alte profonde,
Nè ritrovan la dama, nè i compagni.
Ma un giorno ch' eran stracchi e pien di polvere
Ed affamati e cercavan d' asciolvere;

LXII

Miran che allato a un fumicel risiede
Ampio prato d' erbetto e fior vestito,
In mezzo nobil tavola si vede,
Con apparecchio di real convito.
Dove la pompa all' abbondanza cede,
Dove porge vivande il monte e l' lito,
Dove di Lesbo e Chianti il bel tesoro
Chiude bel fiasco di cristallo, o d' oro.

LXIII

Qui l' arte in varie forme increspa e piega
Di sirene e di draghi i bianchi lini,
Le pernici e i fagiani asconde e lega
Di sepolcri di pasta entro a' confusi;
Di giganti e d' eroi qui si dispiega
L' alta prodezza, e quasi in marmi fini
Si veggono scolpiti in bei modelli
In zuccheri, salami e ravanelli.

LXIV

Eravi tutto quel che l' gusto adosche,
Cotto in più guise e minestre e ziminii,
V' era insino il brodetto e l' uova fresche,
Da ristorar gli sposi e i damerini.
Fragole non mancavan, fichi e pesche,
V' eran buon raveggioli e marzolini.
Qui Berlinghieri e l' sir di Montalbano
Giungono, innanzi è l' senator Romano.

LXV

Lor si fe' incontro un sol ch' era sul prato,
Uom rubicondo e in vista assai diserto:
Ha un casaccone in dosso di broccato,
Con maniche, che ciondolan di dretto.
Ha in testa un berretton bianco e incarnato:
Rivolto a Orlando, in vista ardito e lieto,
Dopo due inchini ed una sberrettata,
Così palese fe' la sua ambasciata:

LXVI

Molto illustre signor, quel che d' avanti
Sul prato miri, bel convito regio
È per te fatto e per questi altri erranti
Che siete della guerra il vero pregio.
Orlando allor: Più non andare avanti,
Perchè tu parli troppo in mio dispregio.
Che sì che l' naso e gli orecchi ti tronco,
E ti fo delle mani e de' piè monco.

LXVII

È il titol mio, illustrissimo signore,
Che son conte e vicino a esser marchese.
Son paladino e roman senatore,
E tengo cento bocche alle mie spese.
Ognun che ha in corte punto di favore
Lo pretende, infra Florido e 'l Danese.
Ora io che son di più al magno Carlo
Un po' parente, non debbo cercarlo?

LXVIII

Entra in mezzo Rinaldo e dice: Infatti
Ho alla toa, opinion contraria.
Noi siam d'accordo come cani e gatti:
Ho pelo e volontà dalla tua varia.
Io pretendo che titoli si fatti
Sieno albagie tutte fondate in aria.
E sia come futar, non bere il mosto,
E pascersi di fumo e non d'arrosto.

LXIX

Sia di che grado o titolo si sia
Lo pretende ciascun nell'alta reggia;
Io rena fonda ben la sua albagia
Chi di tal vanità si pavoneggia.
Rinaldo io sono, e questa spada mia
Negli onori co' regi mi pareggia,
E voglio dare un cavallo da soma
A ciascun ch'illustrissimo mi noma.

LXX

Intanto Berlinghier sbuffa e l'attacca,
Gridando: È omai tempo, o tentennoni,
Di cosa che non vale una patacca
Tralasciar questi inutili sermoni.
Ora ch'è tempo di mangiar a macca
Andiam correndo a mangiar duo bocconi;
Scontando le cipolle e le castagne
Col cacio, con la carne e le lasagne.

LXXI

Pien di nocivi umori è 'l corpo mio
Che posson cagionar danno mortale,
Per ciò di gir colà tosto desio,
Ch'io 'l vo' di nutrimento empier vitale.
Ciò detto muove e dietro a lui se'n gio,
Per un corto e ben comodo viale,
L'uno e l'altro cugino, e s'impancaro
Agiatamente e a mangiar cominciare.

LXXII

Taciti, ansando, menano le mani,
Or qua, or là, come è più di lor gusto.
Ora il petto a' capponi, ora a' fagiani,
Or le cose a' piccion traggon dal busto.
Ingoiano le quaglie e gli ortolani,
E de' gigotti riman nudo il fusto.
Ma ecco con parole di spavento
Grida Rinaldo: O Dio, ohimè che sento?

LXXIII

Mi sento il ch' sullo sgabel confitto:
Mi sento i piedi confitti sul suolo.
Immobil sono e non posso star ritto,
Orlando grida: Ohimè che immenso duolo!
In sulla sedia per forza son fitto,
Come m'avesse infilzato un picolo.
Che nuovo caso, ohimè, che affanno immenso
Mi attarpo e quasi perdo ogni mio senso.

LXXIV

Ancora Berlinghier con fiera voce,
Qual ferito leon, si muove il fiato:
Di perder piedi e chiappe assai mi cuoce,
Ch'io paio sul vergel tordo impeniato.
Pur s'io ci penso ben poco mi nuoce,
Poiché ho libero man, bocca e palato
Potendo a mio piacer menar la nocca,
E maciullar le polpe entro la bocca.

LXXV

Per geme anco egli ch' in mezzo a' contenti
Tal disgusto ogni dolce gli amareggia.
Per liberarsi hanno i pensieri intenti,
Ma nessun sa quello che far si deggia.
Se cercan forza far senton tormenti,
Ch'a suo mal grado convien ch'ognun seggia:
Miseri quando il zucchero hanno in bocca,
Tetro fiel per la gola lor trabocca.

LXXVI

Così contadini ch'entro al pedale
Di vecchie ulivo ritrovar si crede
Sciame di formicon di quei ch'han l'ale,
Ch'adopra a far di bercafichi prede.
Quando da squadra adirata e mortale
Di calabroni egli assalir si vede,
Che gli pungono il viso e fino il sangue
Fanno versar, onde ei si cruccia e langue.

LXXVII

Si vede intanto da terra spiccarsi,
Con la tavola insieme il pavimento
Ch'era di legno e da terra scostarsi
Tutto quel che vi è sopra e che vi è drento.
I poveri guerrier, ch'in aria alzarsi
Sentonsi anco essi, colmi di spavento,
Gridan mercede e con le braccia in croce,
A Dio chieggon soccorso ad alta voce.

LXXVIII

Dell'aereo sentier forza non aggio
D'audax, corpo mortal, pel cammin erto,
Se temerario salgo e in terra caggio
Farei rider di me la gente al certo:
Onde, amato destrier, ferma il viaggio,
Ch'all'ambio e al trotto sol ti mostri esperto,
E ten vai terra terra su lo smalto:
Lascia il salire agli ippogrifi in alto.

CANTO X

ARGOMENTO



*Di notte buia dentro alle trincere
Arcando assale il campo de' pagani.
Ammacca, taglia, stroppia, fende e fere.
Tornan nella città rotli i cristiani.*



Ma posea, che da gli occhi de' cristiani
L'incanto delle lucciole spario,
Ancor da' petti lor sgombrar lontani
I luoghi affanni e 'l gran timor svanio;
Onde ogni fonte e i maggior capitani
Danno in preda le membra a un dolce obblivio;
Dormono e rusan sodo entro alle piume
Mentre dorme anco in cielo il maggior lume.

II
Carlo anch'ei nel suo buono alloggiamento,
Dormito avea la notte in gran riposo;
Ma si svegliò quando fu messo dentro
Alla camera Arcando uom bellicoso.
Egli ebbe in Avignone il nasimento,
E in gran battaglie fu duce famoso
Per più vittorie avute in Normandia,
A Bordes, Perpignano e in Picardia.

III
Giunto avanti di Carlo alla presenza,
Così parlò: Sta notte in sulle mura
Anco io fui dalla strana e gran frequenza
Delle lucciole astretto aver paura.
Fuora d'ogni uso mio la pazienza
Scapommi: troppo fuor d'ogni misura
Era 'l ronzo, era 'l fuoco, era 'l fetore.
Pareva al buio ogni cosa maggiore.

IV
Onde all'oscuro, e in tal confusione,
Con gli altri insieme, a scender fui forzato,
Nè potendo distinguer le persone
Le mura, come gli altri ebbi scalato.
Ma come in terra la scala mi pone,
Da quei buchi non son più circondato.
Se quel fuoco dagli occhi mi s'asconde,
Mi scuoto i piedi bagnati nell'ande.

V
Il piede avea dove una larga gora
Dalla campagna la città diparte.
Quando ivi io giunsi, ben m'accorsi allora
Ch'io m'era in mano scambiate le carte;
Ch' in mezzo mi vegg'io di gente mora,
Fra molte turbe, ivi per tutto sparte:
Così non dentro, ma fuor di Parigi
Degl'inimici miei caleo i vestigi.

VI
Allora io fui costretto, mio malgrado,
D'andar con esso lor senza parlare.
Sin dentro alle trincee per forza vado,
Quando uscir l'alba del ceruleo mare,
Miro e dell'aria ritrovare il guado:
A veder ballar l'orso esser mi pare
Condotto dalla sorte, e pien di rabbia.
Mi scorgo chiuso da me stesso in gabbia.

VII
Senza ordin punto, e senza obbedienza
Stava tutto l'esercito cercando
Chi di mangiar, chi di posarsi senza
Timor di noi, e spesso noi burlando.
Spogliansi l'armi, or che non han temenza,
Là il pettabbotta, e qua gettano il brando.
Altrove il braccialetto, e 'l morione,
Altri resta in camicia, altri in giubbone.

VIII
Mentre ognun pensa a sè, nè a me pon cura,
La celata, ch'a ognun mi manifesta,
La qual mi misi, quando snlle mura,
Qual fantaccin provai guerra molesta,
Mi cavo e rendo mia vita sicura
Con questo morion ch'io porto in testa,
Ch' in un canton con la mazza ferrata
Avea gettato un moro di Granata.

IX
Lo scudo presi ancor di quell'uom nero,
Ch'io ho qui in braccio e così sconosciuto,
Di non esser più morto o prigioniero
Mi assicuro e a partirmi risoluto,
Tra i giganti e i pagan prendo 'l sentiero,
E in util tuo molte cose ho veduto:
Al ginoco, al sonno e al bere ivi ognun bada,
Qui vi non è di guerra ordine o strada.

X
Credon che tutti siam morti o feriti,
E che ci paia buono a starci cheti:
Onde per qualche di loro appetiti
Pensan saziare, e star comodi, e queti.
Gli stessi capitani stracchi finiti
Stanno in dolce ozio spensierati e lieti.
Per non s'affaticar, non motan loco,
Con le man ciondoloni, e parlan poco,

XI

Perché il bello io vedea, stetti ascoltando,
Senza aver fretta, tutti i lor pensieri,
I quali adesso a te rivelo e quando
Scorga che tu gli ascolti volentieri,
Ti dirò quel ch'io vo' fantasticando,
E che gran cose io ghiribizzi e spero.
S'io sia pieno d'amor, d'ingegno e ardire
Lo vedrai, Carlo, se mi stai a udire.

XII

Prima che domattina all'orizzonte
Splenda l'albôr ch'innanzi al dì sen viene,
Vo' de' nemici ritrovarmi a fronte,
Vo' far del sangue lor rosse l'arena,
Là dove ha 'l padiglione il fier Molonte,
E con Balasso i primi luoghi tiene
Andronne, e a fuoco e a fiamma il tutto metto,
Ne avrò vittoria certa io tel prometto.

XIII

Molonte ha un terzo di gente d'Olanda,
Che son forse tremila, e tutti bravi;
Ad altrettanti Balasso comanda,
Venuti a lui dal regno de' Batavi.
Han zagaglie, che pungon da ogni banda.
Rotelle grandi, ed armadure gravi.
Questi a cavallo son, quegli altri a piede,
Né di destrezza l'uno all'altro ceda.

XIV

Or s'al nobil pensier che nel cuor serbo,
Tu non contrasti, o imperator sovrano,
All'uno e all'altro cavalier superbo
Trar voglio il cuor con questa ardita mano.
Ma di scelti guerrieri io chieggo un nerbo
Poter del nostro esercito cristiano
Prender a voglia mia, che miel compagni
Nelle fatiche sieno e ne' guadagni.

XV

Cento solo, e non più, io ti prometto
Ch'io sceglierò de' tuoi dieci maggiori;
Conduurrò anco il mio squadron eletto
Di Provenzali che sono i migliori,
Che portin spada al fianco o in capo elmetto;
Tre capitani ch' in guerra i primi onori
Hanno avuto, gli guida, e son seicento,
Che stanno sotto il mio comandamento.

XVI

Giungo con questa gente all'improvvisa
Mentre ognuno ancor dorme, o sta in quiete.
Vedrai quel ch'io farò, se a prima vista
La mia man come fieno i corpi mieta
Non potrà già contare un'abbachista
L'anime ch'io sprofondo in grembo a Lete,
I membri tronchi, i nervi e gli ossi triti,
I corpi morti, o ancesi, o tramortiti.

XVII

Ciò disse Arcando, e Carlo ambo le braccia
Al cielo innalza e sospira e singhiozza;
Così fatta dolcezza il cuor gli allaccia,
Ch' esce del petto ogni parola mozza.
Il buon Arcando intanto ei bacia e abbraccia:
Pur gli escono alla fin fuor della strozza
Voci piene d'amor, né più interrotte,
Dolci, come col zuccher le ricotte.

XVIII

Lo ringrazia, e lo prega ch' eseguisca
Della sua mente il nobile pensiero,
Né vuol ch' in conto alcun si preterisca
Di far ciò che comanda il buon guerriero.
Chi egli elegge vuol che l'obbedisca,
E seco ove egli vuol prenda il sentiero;
Sia di qualunque condizione o stato,
Né paladin s'ecceitua o esenzionato.

XIX

Va tra 'l popol la voce, e sol si parla
Della invenzion magnanima d'Arcando.
Chi quanto puote al ciel cerca innalzarla,
E glorioso fin gli va augurando.
Altri d'altro parer cerca abbassarla,
Ed arrogante, e stolto il van nomando.
Un pissi pissi, per tutto si sente,
Altro che bisbigliar non fa la gente.

XX

Facciasi quel che uom vuole, o buono, o reo,
Ognun vuol darne subito sentenza,
Ognun quantunque ignorante e plebeo
Discorre e ciarla con molta eloquenza.
Qualche volta la scherma anco perdeo
Uomo savio e di molta esperienza,
Vedendo uno idiota, e senza ingegno,
In alto affar più di lui dar nel segno.

XXI

Dalle sue orecchie non si scacci alcuno,
Che ne' maggior negozi dia speranza
D'avere il cuor di passion digiuno.
Io stimo più d'ogni altra utile usanza
Mandar segretamente all'aer bruno
Gente, là dove sia qualche adunanza,
A sentir suoi discorsi infra i diletti,
Mentre Bacco ed Amor diavola i petti.

XXII

Per questo la repubblica romana
Ebbe quantità d'uomini saputi.
Là dove un senator per la via piana
Istruccionava avea mille altri aiuti.
S'un cittadino la parte popolana
Svillaneggiava, allor furon veduti
Gli artigiani con modi memorandi
Reprimer la tirannide de' grandi.

XXIII

Se la plebe al suo solito insolente
S'insuperbiva, da i buon senatori
Era dato uno antidoto eccellente,
Che medicava i popolari romori.
Ognun potea parlar liberamente,
Così gli artieri, come i barbassori,
Onde né uscì quel memorabil frutto,
Che lor fece soggetto il mondo tutto.

XXIV

Intanto ecco la notte oscura e molle,
Che tutto 'l giorno era piovigginato.
Chi era savio andar a letto volle;
Che chi ricusa 'l ben che gli è mandato
Merta ogni male e può chiamarsi folle.
Arcando sol non può ritrovar lato,
Corre, e straccorre e va per tutti i canti,
Pare un che sgombri là per Ognissanti.

XXV

Pur vien alfin quella ora desiata,
Che uscìr dee il campo alla feroce impresa:
Da Ronsaldo è la porta spalancata,
Di cui co' suoi ha preso la difesa;
Con tremila campion la tien guardata,
Pien di sdegno ha costui l'anima accesa,
Ch'è d'Arcando grande emulo ab antico,
Ben che finga e gli faccia ora l'amico.

XXVI

Biasma l'impresa e l' profeta facendo,
Pe' cristiani ogni male egli indovina:
Che 'l campo sarà rotto ei va dicendo,
Parentogli la morte aver vicina.
Tutto 'l popol va seco concorrendo
Predicendogli l'ultima rovina,
Carlo Magno chiamando cieco e sordo,
Ed ogni consiglier tristo o balordo.

XXVII

Oggi è fra tutti usanza consueta,
Sempre aspettar ciò che altri non desia.
Dice un sia l'anno scarso di moneta,
Ch'andrà la flotta in Olanda e in Turchia,
Altro uom che non desia mai cosa lieta,
Aspetta le petecchie e la moria,
Uno il molle, la nebbia, o 'l tramontano,
Che ci rincari l'olio e 'l vino, 'l grano.

XXVIII

Così in Parigi di questo guerriero,
Si parla, senz' avergli alcun rispetto.
Ma egli il lor gracchiar non stima un zero,
Crede il suo pensier buono e perfetto:
E dell'evento non sa l'uomo un vero,
Ch'al grande Dio è riposto nel petto:
Onde esce fuor delle assediate mura,
Nel gran silenzio della notte oscura.

XXIX

Ionanzi a tutti a piede in arme nera
Armato alla leggiera Arcando viene.
Famoso capitàn d'eletta schiera
Di gente ch'han d'ardir l'arme ripiene.
Afflitto, solo e con burbera cera
Il conte Alfano, il sezzo luogo tiene.
Ben primo è di valor, non del discorso,
Il cuore ha di leon, di tigre il corso.

XXX

Questa volta pur cede il primo loco
Ad altri, che così vuol Carlo Magno,
Che del giudizio suo si fida poco:
Credendo eh'ad Arcando per compagno
Aggiunto vada il tutto a ferro e a fuoco;
E stima in guerra non piccol guadagno
A guerrier di cuor bravo, ma insolente,
Dar sopraccepo più di lui prudente.

XXXI

A man destra non lungi al real fiume
Si sta Molonte con Balasso accanto,
Vi è il gigante Brancotta, che presume
Aver di forza e di valore il vanto.
Non siede a mangiar mai, non dorme in piume,
E pure in Asia ha real scettro e manto.
Ora da Ramatone assai in disparte
Guida cento giganti al fiero Marte.

XXXII

Perchè da quella banda è opinione
Che la gente sia stanca e avvanzata,
Nè di guerra ella abbia ordine o ragione,
Ma che dorma, o stia desta alla sfilata:
Arcando la sua forte legione
Condusse bene istruita ed ordinata,
E senza fare strepito alla vista
Degli inimici giunse alla improvvisa.

XXXIII

Non creda alcun che la mia Musa prenda
Di battaglia cantar sì dolorosa
La prima strage, orribile, tremenda,
Le piaghe, onde è la terra sanguinosa.
Che pria cantar porria la forza orrenda
Della terrestre folgor spaventosa,
O dir del sole i rai, del cielo i tuoni,
Quante una vigna ha vespe, un tin moscioni.

XXXIV

Le lanterne allora aprono i cristiani,
Ch'avean tenute chiuse per la strada
Nel viso spalancandole a pagani:
Onde avien ch'ogni colpo al segno vada;
Arcando bravo mena allor le mani,
Nè a questo più che a quel, colpendo bada.
Di punta, o taglio uccide e se altri impiaa,
O stroppia affatto o fa mortal la piaga.

XXXV

Sotto alla spada sua cade ser Cecco,
Che fu notaio, or fatto è fantaccino:
Il Ciancia, il Grillo, il Tarma, il Ciolla, il Secco.
Ch'avean bevuto un gran baril di vino,
Ed avean pieno il corpo non che 'l becco,
Cotto nel forno, d'un buon mannerino:
Vanno all'inferno con la pancia piena
Tutti d'accordo e non destansi a pena.

XXXVI

Ricciardo paladino, e Brandimarte
Vanno insieme per mezzo a quella gente,
Chi la testa dal busto altrui diparte,
Chi è infilzato, o fesso malamente.
Alardo fece un colpo con tal arte,
Se Torpin storiografo non mente,
Che con un taglio, si fu 'l braccio giusto,
Quattro teste levò dal proprio busto.

XXXVII

Scorge Brandonio, postosi a sedere
Il greco Lello, e gli occhi stropicciarsi;
Ambo le man gli fe' in terra cadere,
Con un sol colpo, mentre vuol rizzarsi,
Poi senza braccia il fece rimanere
Nè questo basta, ch'ei sente tagliarsi
Le gambe. Or chi veder vuole a pennello
Il romano Pasquin riguardi Lello.

XXXVIII

In questo mezzo il conte Alfano, ch'un pezzo
È stato fermo i colpi altrui mirando,
Senza segno aspettar salta nel mezzo,
Con la sua spada, or questo, or quel piagando.
Vuol lo stil della guerra ch'ei sia il sezzo
Contro i nemici a fulminar col brando,
Pur come impaziente all'aer cieco
Egli si muove e 'l retroguardo è seco.

XXXIX

Confuso giugne, ove il crudel Molonte
Si desta appunto e chiede a tutti aiuto;
Ha disarmato le braccia e la fronte,
La spada giace tra i fiaschi e l'imbuto.
Mentre egli vuol difendersi dal conte,
Nè ritrovando, come avria volato,
Tosto la spada, ciò che può arrandella,
Boccale, imbuto, fiaschi e metadella.

XL

Sempre colpisce, poi prende il barile,
Percuotendo con esso il conte Alfano,
Con tal di guerreggiar novello stile
Va scuoprendo 'l valor della sua mano.
Non la tempesta il mese dopo aprile
Cade sì spesso su le viti e 'l grano.
Prima il barile si scommette e spezza,
Che scemi in lui l'ardire e la fiera.

XLI

Allora Alfano alla tempesta cede,
Ritirandosi alquanto, poi veloce,
Perché rizzarsi su Alcarone vede
Lo spiana in terra, egli fermò la voce:
Che contro lui fermare obbrobrio crede.
Morto Alcaron volge il brando feroce
Inverso il Buba, fendendogli l'ugola,
Che sognando di ber, morendo mugola.

XLII

Ammuechiati poi scorse sul terreno
Quattro giganti, l'uno all'altro addosso.
La morte non sentir, ch' in un baleno
Tutti affettati fur la carne e l'osso.
Ma tanta rabbia egli racchiude in seno
Che di nuovo gli trita a più non posso,
E gli sminuzza con atto maligno,
Che pare pizzicata di Fuligno.

XLIII

Il conte Alfano uccise ancor Morando
Canciola di Nivers, e Sarpellone,
Avendo verso lor rivolto il brando,
Mentre dormendo giacevan boccone.
Il suo alfiere glieli andò mostrando,
Scoperto loro addosso il lanternone,
Senza patir, trovar la morte presta,
Che tutti furon colti nella testa.

XLIV

Così quando di neve imbianca il suolo,
Che son pel freddo e pel sonno balordi,
Con la scorta di lucido frugnuolo
L'acorto balestriere ammazza i tordi.
O quando desti alzar vogliono il volo
Con la ramata gli fa ciechi e sordi;
O in qualche fiume all'acqua ben tranquilla
Si piglia a pettinella barbio e anguilla.

XLV

Intanto in ogni parte si guerreggia,
Da' cristiani per odio inveluti;
Altri nel sangue, mentre dorme, ondeggia;
Molti, ancora a seder, restan feriti.
Sembrano di castron cornuta greggia,
Da rapaci e bestial lupi assaliti.
Sangue, piaghe, stroppiati, zuppi e monchi
Miransi sempre, e gambe e capi trunchi.

XLVI

Molonte per alfin svegliato prende
L'armi lucenti e i suoi compagni chiama
Correndo là dove dall'armi orrende
Fugge la gente sconsolata e grama.
Tanta collera allor tutto l'accende,
Che di snair anco ei la vita beama.
Entra in mezzo fra 'l sangue e fra le strida
Urta, passa, percuote, e brava e grida.

XLVII

A prima giunta Argasto in terra abbatte
E 'l forte Pelio, che così percuote
La memoria, che giù le cateratte
Sente cader, onde veder non puote,
Alario e Pelio manda per le fratte,
A Bascheron taglia il naso e le gote.
Percuote e getta in terra i guerrier franchi,
Non a coppie o dozzine; a schiere e a branchi.

XLVIII

Si desta e salta in piede Orcano il more
E Argalio e Camicion pel mezzo fesse.
Mena un fendente al giovane Armidoro,
Sopra 'l forte elmo, ch' a quel colpo resse:
Tutto era armato di fine armi d'oro,
Nè fu di o notte mai visto senz'esse;
Nacque ove 'l Tebro fra dame e serbini
Erge, pieno di fasto, i mulli crimi.

XLIX

La mischia d'ogni banda ormai s'appicca,
In tutti il marzial furor si desta,
Chi adopra spada, chi baston, chi picca,
Chi con graticcio, o scudo arma la testa.
Ognun ne' corpi uman la destra ficca,
Ognuno i corpi uman fere e calpesta.
Di punta o taglio ognun piaga 'l nimico,
O nel collo, o nel petto, o nel bellico.

L

Corre in tanto periglio il graa gigante
Che 'l capo cigne di real corona.
È otto braccia dal capo alle piante,
Bravo sì che nel regno di Bellona
Alcun non è, che gli trapassi avanti.
Sol d'uccider Alfano desio lo sprona:
Lo vede, e verso lui ratto si scaglia,
E comincia con lui cruda battaglia.

LI

Quando venne alle mani il re Brancotta,
Ch'ha 'l regno in Asia, e 'l bravo conte Alfano,
Par che la terra tutto 'l campo inghiotta,
E dove monti fur diventi piano.
Si sommerge ogni nave e galeotta
Dentro al vasto implacabile Oceano,
Che per timor fuor del suo letto uscito
Ben cento miglia inonda, e ascende il lito.

LII

Il re Brancotta gigante fra i grandi,
E fra i rabbiosi a nian cedè un iota,
Che senza adoperar lance nè brandi,
Solo gli basta la sua destra voia,
Ch'è ministra di colpi memorandi,
Sopra i capi cristian, colpendo, ruota.
Or verso il conte il fiero aspetto volto
Alla rabbia e al furor la briglia ha sciolto.

LIII

Il conte è un'omaccin di poco busto,
Ma è di bravo cuor, forte e quadrato;
Quando ei vede quell' uom forte e robusto,
Che sopra lui ha 'l capo sì elevato,
Con la lanterna fece un colpo giusto,
Scagliandola e in un fianco l'ha piagato,
Onde irato il colosso giganteo
Mena presto le man come un paleo.

LIV

Sorgozzon, pugni e schiaffi per le gote,
Per le rene, nel petto e nell' ascella
Mena al conte sì forte, e sì 'l percuote
Che gli fa enfiar la cotenna e la pelle:
Poi per la barba con la man lo scuote,
E quanta presa n' ha tanta ne svelle.
Ginocchion cade, ivi sì va schermendo
Meglio che puote, or parando, or ferendo.

LV

Ha 'l mento sanguinoso e in cento lati
Percosso ha 'l capo; quel gigante ancora
Dalle ginocchia in giù tutti ha piagati
Gli stinchi, ond' ei, fremendo, si martora.
Intanto ecco con crini inargentati,
Gran foriera del sole, esce l' Aurora
L' alloggio a preparar che sia condegno
Al divo re, che della luce ha 'l regno.

LVI

Il conte teme assai, se 'l di ne venga,
Peggiorar la sua sorte, onde ha desio,
Che in qualche guisa il suo nemico spenga
Prima ch' allami il mondo il biondo Dio.
Spera far sì che la vittoria ottenga,
Se col pugnale affronti il mostro rio:
Onde lo sfodra e malamente li fiede
In un calcagno allor ch' egli alza il piede.

LVII

Ohì, ohì, grida il gigante, e a un tratto al
Cade e trema la terra al suo cadere: (basso
Casca addosso a Filonico e a Babasso,
L' un caporal, l' altro de' Mori alfiere.
Amelio ancor fece di vita casso.
Ma, oimè, che duolo il cor mi fere,
Che nel cader coglie col piè sì forte
Nel naso Alfian, che lo conduce a morte.

LVIII

Il naso è un membro tanto delicato,
Fatto d' un tenerame sì vitale,
Che se la spasma vi entra uno è spacciato.
Al conte Alfian tal colpo fu mortale,
Venendogli da piè sì smisurato.
Conte tremendo, armigero, bestiale
Tu in mezzo a un lieto di giugni all' occaso,
Perchè da un piede ti fu rotto il naso.

LIX

Si scorge intanto da tutte le bande
Le strade insanguinate e i colli e i piani.
Ma perchè il cielo ormai la luce spande,
Volge fortuna il favore a' pagani,
Perchè essendo essi in numer così grande,
E appetto a lor così pochi i cristiani,
Cresce colà l'ardire e qui l'affanno,
Mirando essi con gli occhi il proprio danno.

LX

Ronsaldo, ch' era a guardia della porta,
Avea fatto sonare a ritirata.
A far l'istesso ancora Arcando esorta,
Ma quella gente senza esser pregata
Indietro volge, e per la via più corta
Si ritira incalzata e seguitata.
Stimando con usura un gran guadagno,
Dove avea 'l viso, or volgere il calcagno.

LXI

Ronsaldo e Arcando, né de' duo fratelli
Fidia e Morando alcun già non si mosse.
Sembrano statue su lor capitelli,
Che di rovaio non temon le ascosse.
Miran che corron più che pardi snelli,
Sempre donando altrui nuove percosse,
E Balasso e Molonte, allora irati
Alzano anco essi i brandi insanguinati.

LXII

Or con quattro cristian, di Macometto
Combatton due guerrier con tanta rabbia,
Che si straccia ogni maglia ed ogni elmetto
Cade sminuzzolato in sulla sabbia.
Di giganti ecco un bel drappello eletto,
Che par per capitano un diavol abbia,
Entra in mezzo, e un di lor pe' piè Morando
Prende, e per l'aria lo fa gir volando.

LXIII

Sopra Parigi passa, e cade appunto
Sul campanil della chiesa maggiore.
Sonava il campanio un contrappunto
Per un, cui morte avea tarpato l'ore.
Il meschinello fu sul capo giunto
Da quell' uom morto, che lo sbalza fuore
De' merli della torre, ove si stava
A cavalcioni, e cantava e sonava.

LXIV

Mentre per sì gran caso stopofatto
Guarda fisso per l'aria ogni guerriero:
Arcando astuto in mezzo a lor s'è fatto,
Che a far strage ha la man pronta e 'l pensiero
In un ginocchio colse Maghinatto
Che fe' parer Morando sì leggiere;
L'arrovescia per terra e poi si volta
Verso Galvello e gli ha la vita tolta.

LXV

Tutti al fracasso allor gli occhi rigirano
E sopraffatti da nuovi spaventi
Senza regola aver colpi si tirano
Tutti infuriati e per collera ardenti.
Non a cristian più che a pagan rimirano,
Basta ponte menar, menar fendenti:
Feriscono co' denti e con gli unghioni,
Con le capate, e in sin con gli sgrugnioni.

LXVI

Fassi un monte in un tratto, dove un privo
Di polso, in terra si vedea disteso,
E sopra vi cadeva un semivivo.
Il gran Molonte in terra fu d' peso
Gettato, non ferito e affatto vivo,
Che poi morì pel troppo grave peso
D' uomini e d' armi che addosso gli andò,
Che, come vuole alcun, lo soffocò.

LXXVI

Il gigante Paucera era restato
Per ferita mortal pieno d'angoscia;
Quando Arcando lo vide a lui voltato
Lo percote e l'impiega in una coesca.
Il gigante pel collo l'ha ciuffato,
Forte lo stringe ed alza in aria e poscia
Crede gettarlo in terra e decollarlo,
Ma il guerrier col pognal cerca piagarlo.

LXXVII

De' Moschi lo splendore il gran gigante
Pastellon, che di sorbo ha un buon forcone,
Ch'era di sangue uman tutto stillante,
Vedendo de' guerrier l'aspra tenzone,
Frettoloso vdr lor volge le piante,
E sotto il forte Arcando il forcon pone
Con tanta leggiadria buttollo in alto,
Che l'fe' cader fra gli altri sullo smalto.

LXXIX

Arcando tu inventor, tu generale.
Di sì famosa e magnanima uscita,
Provi qual fantaccin, l'ora mortale;
T'ha l'arroganza tua privo di vita,
E gente così bella e marziale,
Onde la Francia sia sempre stordita.
Della ragion sempre abbagliato ha l'lume
Chi del proprio saper troppo presume.

LXX

Verso la porta veggonsi a staffetta
Confusamente correre i cristiani:
Balasso il bravo gli persegue e getta
Or questo or quello pe' sanguigni piani.
Pochi son ch'a seguirlo abbiano fretta,
Poco è l'numer restato de' pagani.
Molti morti, ma più senza misura
Son quei che sone a' cerusici in cura.

LXXI

Ronsaldo insieme accorto e coraggioso,
All'utl di sua gente provvedendo,
Avea di fanti scelto stuolo ascoso,
Dove l'acqua pel fosso va scorrendo:
Con arroganza or tutto furioso
Asmodeo verso lui venir vedendo,
Com'ei scorge ch'a lui ben ben s'accosta
Scuopre la gente ch'è nel fosso ascosta.

LXXII

Vedesti a un tratto della gente eletta
Che addosso ad Asmodeo con furia corre,
Chi l'percote con sasso, o con saetta,
E chi le branche addosso gli vuol porre.
Vi arriva il caro suo compagno in fretta
Polifemo furioso e lo soccorre.
Ei con un colpo quattro in terra ammacca
E in molti pezzi tutti trita e spacca.

LXXIII

L'ultimo Polifemo torreggiante
Giunse; ma giunse pur troppo a buon'otta.
Ei del proavo avea nome e sembiante,
Il cui gran corpo in cavernosa grotta
Già mirò intero dal capo alle piante
Trapani, che pareva sepolto allotta.
Ancora un dente suo Palermo vede
Ch'è quattro libbre e pure ha manco un piede.

LXXIV

Il cranio del gran capo oggi in Messina
Serve a serbare in molta copia il grano,
Che poi s'è carestia, per la marina
Manda nel seno Tosco o nel Romano.
Ben a dodici moggia t'avvicina
Quello che capo di quell'osso il vano.
All'anello, ch'in dito gli trovavo,
Legansi oggi le navi drento al Faro.

LXXV

Ma Polifemo de' cristian nimico
E' l'più crudel del campo saracino:
E alla statura del grande ave antico,
Se non eguale, almen molto vicino.
Par Ramatone, qual silvestre fico,
Appetto a lui, accanto a eccelso pino
S'egli a lui cade in grandezza di busto,
E Ramaton più bello e più robusto.

LXXVI

Sempre lo segue il siculo Armodeo
Nipote del gigante Animamondo,
Che percosso dal fulmine cadeo
Con poca offesa; ma pur nel profondo
D'Etna con pochi in vita rimaseo,
Poi si disciolse da quel grave pondo,
Che zoppo d'una buca scappò destro
Ch'on volpone gli fu guida e maestro.

LXXVII

Polifemo il bestiale, or la sua mazza
Mena in giro e ferisce or quello, or questo.
Perch'ei si vede subito far piazza
Più si fa innanzi coraggioso e presto,
E di qua e di là coglie ed ammazza,
Ma Galeron cristian più di lui lesto
Con l'aiuto d'Antigono e d'Ismeno
Sulle spalle gli salta in un baleno.

LXXVIII

Porta seco una corda rinforzata
Ch'entro al vallo pagan rebato aveva,
Con gran prestezza al collo ei l'ha legata
A Polifemo e in giù tornar credeva.
Ma il gigante gli avventa una mazza
E dalle spalle infranto se lo lieva
Ciò poco gli giovò ch'in un momento
Preser la corda in man novanta o cento.

LXXIX

Egli allor giù tirato in terra cade,
Tanta la forza fu di tante braccia,
Lo strasciano dentro alla cittadè
Con quel capestro che l'collo gli allaccia:
Anco Armodeo in mezzo a cento spade
Suo perfido destin là destro caccia,
Ch'avendo fatto quel che possa nom forte
Ora malgrado suo cede alla sorte.

LXXX

Gioiosa Musa che sol gioia apporti
Dove trascorri or con tragici canti?
Lascia l'cantar d'uomin feriti e morti,
Nè tanto t'intrigar con que' giganti;
Ritorna ai nostri eroi che bravi e accorti
Vanno pel mondo cavalieri erranti.
Intanto per scacciar malinconia
Due buon fiaschi beviam di malvagia.

CANTO XI

ARGOMENTO



*Cerca fuggir Angelica gli amanti.
Cade per erta balza estinto Pino.
Stanza di legno per virtù d'incanti
Trasporta via questo e quel paladino.*



I
Mentre in Parigi con pietosa cura
Fa Carlo il Grande a' suoi guerrier feriti
Metter le chiare, e fa dar sepoltura
A quei che giaccion ne' propinqui liti;
Musa, lascia un po' star le regie mura,
E volgi il canto a' tuoi campioni ardit,
Che fuor del patrio lido ergon famosi
Pel sereno del ciel trofei pomposi.

II
Lungo la Mosa i forti cavalieri,
Per aspro calle, avean preso il cammino.
Astolfo e Ricciardetto eran primieri,
Poi venian Cola, Guottibuoffi, Pino,
Avino, Avolio e Otton con Berlinghieri,
Che or per aria bestemmia il suo destino:
Vola senz' ali, oh meraviglia immensa,
Portato è in aria, ed è confitto a mensa.

III
Costoro fatti indomiti, e d'ingegno
Più vivo, e nell'oprar molto sottili
Quando è 'l bisogno, hanno la vita a sdegno
Entrando lieti ne' conflitti ostili.
Se d'oro e argento hanno il borsotto pregno
Tornan gli animi lor cortesi umili;
E qua e là van d'accordo ed in concerto,
Senza aver mestier fermo e luogo certo.

IV
Dove senton buon pan stan volentieri,
O dove trovan buona botte a mano;
Gredon che star fra i piatti e fra i bicchieri
Debba ciascun che sia di cervel sano.
Giammai che paghin l'oste alcun non sperì,
Che atto lo stimerien d'un uom villano:
Così costuma ogni guerriero errante;
Leggè il Danese, il Boiardo e 'l Morgante.

V
Ove passa lo stuolo avventuroso,
Omai da tutti conosciuto a naso,
Ognun si fugge in qualche luogo ascoso,
Ove giugne il terren di gente raso.
Se pur qualcun più degli altri orgoglioso
Di stare a tu per tu s'è persuaso,
In apparenza fan quel che a lui piace,
E danno tutti del buon per la pace.

VI
Come a qualche mal passo, o in luogo stretto
Arrivano gli fan cento moine:
Di dietro intanto gli danno un gambetto,
E 'l fan cader fra balze e fra rovine.
Gli cavan poscia calzoni e farsetto
La camicciuola, e la camicia, e infine
Lo spoglian tutto quanto, onde rassembra,
Che correr voglia il palio a nude membra.

VII
Prima che partan dallo alloggiamento
Una rivista danno a tutto quello
Che in pubblico, o in segreto era là drento.
Tutto quel che a lor par meglio e più bello,
Per metterlo in sicuro e a salvamento
Ripieganlo, e ne fanno buon fardello:
Cercano argento ed oro e altri metalli,
Prendon la seta e piacciongli i cavalli.

VIII
Ma con che leggiadria, con che prestezza
Levin le borse altrui, chi lo può dire?
Le varie invenzioni, e la destrezza
Che le borse invisibili fanno ire;
Non a natura di robare avvezza,
O uditor, ciò voglio attribuire,
Ma a gente che san ch'ogni tesoro
Fra tutti era comun nel secol d'oro.

IX
Il duca Astolfo più degli altri destro
Più volte è stato in campagna bandito.
Luogo in Francia non è così silvestro,
Ove ei non abbia alcun morto o ferito.
In ogni caso a lui come a maestro,
In ogni fiero e più scarso partito,
Sicuramente a lui sol si ricorre,
Ei con l'ardire, o col saper soccorre.

X
O quante volte, senz' avere un bezzo,
Si son trovati i giorni interi interi,
E avendo avuto pazienza un pezzo,
Insegna a leccar via borse e destrieri.
Avvenne un tratto ch'ei si mise in mezzo,
Con due compagni, a certi mulattieri:
Lor disse, che guardava la contrada
Piena di ladri ed assassini di strada.

XI

Disse un de' condottier: Dunque vi piaccia
Venir con noi che vi soddisferemo.
Rispose Astolfo: Tutto 'l giorno a caccia
Siam stati a questi furbi, e stanchi semo.
Quell' altro allor nella scarsella caccia
La man dicendo: A voi, signor, daremo,
Oltre a sei doble ch' ora io vi presento
Dopo il servizio un largo pagamento.

XII

Il tutto accetta Astolfo in vista umano.
Essi sopra più molli han tele e lini,
Noce moscada, e garofano indiano.
Quando il restante ecco de' paladini,
Tutti in un moscio percotendo il piano,
Vengon gridando in forma d' amassini:
O furbi mascalzoni, o gente stolta:
Il ferro iguando allor menano in volta.

XIII

Fuggono i mulattier, ma più sarioso
Finge fuggir l' astuto duca inglese,
Lo stuolo assalitor vittorioso
Resta padron di tutto quelle arnese.
Così dunque ora in guerra, ora in riposo
Gli otto guerrier trascorrono il paese.
Su per la Mosa avean prese il cammino.
Non lungi di Lorena al bel confine.

XIV

Chi a cavallo, chi a piè van discorrendo
Tutti festosi i cavalier banditi,
Che ben due ore paschiando e bevendo
Resi han gli spiriti più franchi ed arditì.
Da lungi sentono un romore orrendo,
Onde rimbombano i propinqui liti.
Corrono allor con frettoloso passo,
Per sentir la cagion di quel fracasso.

XV

In mezzo ad un crucicchio di più strade
Miran due infuriati cavalieri,
Non sì veloce verso terra cade
Fulmin fendendo i liquidi sentieri;
Come a guerra crudel menan le spade
Or ne' fianchi, ora al petto, or su i destrieri:
Nè troppo lungi in vista dolorosa
Donzella si vedea bella, amorosa.

XVI

Nè allo aspetto o alla sopravvesta
Nè a' pennon l'un bianco e l' altro bruno,
Nè degli spessi colpi alla tempesta
Di quei campion fu conosciuto alcuno.
Ma la donzella ch' ivi appar si mesta
Ben fu riconosciuta da ciascuno,
Che bene ha gli occhi appannati d' un velo
Chi non conosce il biondo Dio di Delo?

XVII

Angelica è costei, il resto è noto
Dove si mangia e bee, dove si dorme.
Ella avea il petto già d' ogni amor vòto
E da ogni amatore il cuor diforme.
Ora è invaghita d' un guerriero ignoto,
Schernendo ogni altro, e di lui segue l'orme,
Ardeva riamata in dolce fuoco
Ma d' amore il diletto è breve, e poco.

XVIII

Sfuggiasca ella fuggiva il conte Orlando,
E 'l suo cugin, che seguon la sua traccia,
E in preda al bianco cavalier Normando,
Che di nuovo legame it' enor gli allaccia.
Va quinci e quindi dolcemente errando
Per piagge e boschi, or a pesca, or a caccia,
Ora all' ombra di un faggio, or sotto a un tetto
Giocan, cantano e ballan con diletto.

XIX

Mentre a spasso ne andavano gli amanti
Giunse con bruna spoglia un uomo armato,
Che mirando sì amabili sembianti
Disse: Questo è un boccon pel mio palato.
Come nibbio il pulcin ciuffa davanti
Alla chiocchia, così tutto infuriato
Se la prese ei pel collo e in sull' arcione
L' accocchia e frettoloso dà di sprone.

XX

Ma 'l Normando gentil, che con la briglia
Vicino avea 'l destrier, sopra vi sale,
Nè lo raggiunse prima che due miglia.
Non ebbe corso, come avesse l' ale.
Di lasciarla cader partito piglia
Il bruno, e volto a lei che ora l' assale,
Menanti addosso l' un l' altro le mani.
Dinanzi a cagna a can somiglian cani.

XXI

Angelica ch' è bella, e insieme accorta
Quando scorge i guerrieri a sé venire,
Se da prima era per l' affanno smorta,
Or vedendo costor crede morire.
Pur si risolve per la via più corta
Voler da tal pericolo fuggire.
Prende in man le pannelle, e i panni s' alza,
Scendendo lesta per ombrosa balza.

XXII

Pino ch' è tristo quanto un birro e un oste,
Ch' avea adocchiato quella dama bella,
Non l' abbandona, e gli è quasi alle coste.
Ella ch' era assai scarsa, o molto snella
Per un miglio non vuol che se le accoste.
Alfin ei la raggiunge e prende, ed ella
Quanto può si difende e si scontror; e
Lo graffia e morde, e la gula gli storce.

XXIII

Inciampò quella dama e l' buon Vallera
Sdrucchiola anch' egli seco in terra piana:
Nè vuol lasciarla in alcuna maniera,
Onde la prende in mezzo la sottana
Con la destra ch' è libera. Ella spera
Farlo guarir di fantasia sì strana,
E co' gomiti spesso, e insin co' denti,
Non che con man gli dà nuovi tormenti.

XXIV

Egli il tutto comporta, perchè tocca
Intanto il petto, la mano e le gote.
Ei crede intanto dargli un bacio in bocca
Ma col capo, e con man ella 'l percuote
Nella bocca, ond' ei molto sangue fiocca.
Pino non bada e le percosse scuote,
Anzi grida: Ho gran gusto e non dolore,
O del Cataio regina, e del mio cuore.

XXV

Perché quella tua man pastosa e bianca,
Quella fronte di marmo di Carrara,
Benché reodan la carne afflitta e stanca
Sono al cor causa di dolcezza rara.
Ogni tuo colpo l'alma mia rinfranca,
Quella capata alla mia bocca amara,
La qual mi ha l'uno e l'altro labbro rotto,
Se fosse stata un morso, io sterei chiotto.

XXVI

Il buono Avino intanto ha posto mente
Ch'Angelica è costei che sen fuggia,
Spesso in balli e festini allegramente
S'era seco trovato in compagnia.
Ben l'amò un tratto, ma segretamente,
E fu anzi una breve frenesia,
Fu breve 'l fuoco, e non fu troppo ardente,
Or che la mira l'amor si risente.

XXVII

D'amor accetto, or lascia le questioni,
E si prepara a più soave guerra.
Al destrier suo veloce dà di sproni,
E dietro al volto angelico si serra.
La giugne appunto, quando brancoloni
Era cascata col Vallera in terra.
Ella è di sotto, ma pur si difende
Con la man destra e nel volto l'offende.

XXVIII

Giunto in suo aiuto Avino, per le braccia
Piglia Pino e lo svelle da colei,
E per gonfiarlo bene egli si abbraccia,
Gli ne dà cento e dice che son sei.
Poi volge verso Angelica la faccia
Gridando: Oimè, come tu concia sei,
Dove sei fitta, intanto la solleva,
E volto verso Pino a dir prendeva.

XXIX

Furbo, gaglioffo, hai dunque tanto ardire
Di pretender tal dama, che Rinaldo,
E 'l grande Orlando mai di lor desire
Per lei non spenser l'amoroso caldo.
La sberrettano umili, e di morire
Per amor suo è ciascun pronto e saldo.
E tu mezz'omo vestito di stracci,
Hai tanto ardir, che l'ami e che l'abbracci.

XXX

Voltasi poi verso quel viso adorno
Dicendo: Meco vienne a riposare,
Su l'erbetta farem dolce soggiorno;
Sei strafelata e in piè non puoi più stare:
Mille bei giuochi gli faces d'intorno,
Ch'ei la vorrebbe un po' addomesticare,
Ma ella sta salvatica e più dura
Si rende ognor, quanto ei più l'assicura.

XXXI

Pino è bene in valigia e sta appoggiato
Ad un querciolo e si morde le labbia;
Bufonchia con un guardo stralunato,
Alfin dice fra se prego di rabbia!
Di carne come tu anco io son nato,
Bestiuol superbo, nè pensar ch'io abbia
Di te paura, o ch'io ti stimi un zero
Per esser paladino o cavaliero.

XXXII

Anco i muli che portan la bardella
Han la gualdrappa alle volte di seta.
Che sii figliuol d'un oste ognun favella,
Se hai titoli e stati ed hai moneta,
Buon pro ti faccia: in Francia è una novella
Che ti dovria tener la bocca cheta,
Che tra i singani già vittoria avesti
Di prestezza di mano e d'occhi lesti.

XXXIII

Quegli sgrugnon che tu m'hai dato io giero
Di fartegli scontrar, messer Avino:
Fai lo smargiasso e 'l bravo e son sicuro
Che poi riesci un Martino e un Martino.
Hai per rotella una quercia, o un muro,
Dove t'appiatti e a guisa di mastino
Abbai e assordi ciascun di lontano
Con le bravate e non col ferro in mano.

XXXIV

Come tu sei uom franco con la lama,
Ed in bravura cischedan ti cede,
Così 'l tuo amor desidera ogni dama
Più bello essendo tu di Ganimede.
So che la bella Angelica non ti ama
Che ti conosce, e al tuo gracchiar non crede,
Tu sei certo un bel cesto, e sei pulito
Com'è 'l grembiule d'un pittor fallito.

XXXV

Mentre dice così, posti e sedere
Rimira a un tratto Angelica e l'amante
Presi per mano con egual piacere,
Tanta rabbia l'assale in uno istante
Ch'in terra fa sforzato di cadere.
Non però è ver ch'al paladino errante
Brami la donna intiepidir le pene,
Ma finge e burla, e intanto lo trattiene.

XXXVI

Sogliono le donne pratiche ed accorte
Varie vivande dare ai danni loro;
Ad alcuno spalancano le porte
D'ogni gemma d'Amor, d'ogni tesoro:
Trattengon altri con promesse corte,
Succiando intanto dalle borse l'oro,
Servono alcuni e dan moneta assai,
Non gli aman esse, né gli ameran mai.

XXXVII

In questo mentre il giovin Ricciardetto,
Ch'era stato a mirar quella tenzone
De' due incogniti, vuol prender diletto,
Stucco dell'armi, in amoroso agone.
Ma non mirando Angelica, nel petto
Si sente una gelata passione,
E dietro lei muove le piante ratte,
E 'l terreno e 'l destriero isprona e batte.

XXXVIII

Giugne, dove a seder mira sul prato
Presi per mano Angelica ed Avino:
Da un'altra parte a un albero appoggiato,
Tutto pesto sedeva in terra Pino:
Non sa che far, ch'è lor compagno stato
Forse due mesi in tutto quel cammino:
Dall'altro canto ci ha doppio interesse
Del fratello Rinaldo, e di sé stesso.

XXXIX

Come la donna il cavalier rimira,
Si rizza in piede: fece il simigliante
Il paladino Avino, e si ritira
Indietro alquanto. Allor si fece avanti
Ricciardetto, e alla donna pos di mira,
E divien tutto fuoco in suo istante.
Ma perchè gli par tempo di piaggiarla
Finge ed umile in questo modo parla:

XL

Bella donna, splendor di questa etade,
Vampa de' petti e d'ogni cuor regina,
Ecco io m'abbasso alla tua maestade
E come tua signora il cuor t'inchina.
Prima possa io morire a fil di spade,
Prima possa io abbracciar come una pina,
Ch' a cenni tuoi non fia obbediente;
Come tuo servidore e tuo parente.

XLI

Quasi io ti tengo come mia cognata,
Io così dico per modo di dire
Io so che sempre t'ha Rinaldo amata,
E tu sei stata cruda al suo desire,
Che la tua castità sempre hai salvata:
Onde come convien ti vo' servire,
Con trarti salva dalle bestie audaci,
E dalle man de' gli uomini rapaci.

XLII

La donna allegra queste offerte accetta,
E ne ringrazia il paladino assai.
Con metter tempo in mezzo ella s'aspetta
Tornar illesa al regno del Catai:
Non perchè molto il paladin prometta,
Si affida, perchè ha pratica oggimai,
Ch' ad uom non può fidarsi mai donzella,
Se ben fratello fossero e sorella.

XLIII

Grida attonito Avino: Or sono io desto
Ed è questo il rispetto che mi porti?
Corpo, ch'io non vo' dir di ser agresto,
Credi che tal offesa io mai comporti?
Ricciardetto risponde: Uom disonesto
Tu tu a lei e a me fai mille torti.
Ma d'Angelica tosto un fiero piglio
D'arrabbiata tenzon levò 'l periglio.

XLIV

Dicendo con parlar dolce amorevole:
Se tutti avete gli stessi pensieri
Di ricondirmi in luogo convenevole
Fuor di questi salvatichi sentieri:
Perchè d'accordo, sì come è dicevole
A' cortesi e magnanimi guerrieri,
Che per difender dame vanno errando,
Non mi seguite, dove io vi comando.

XLV

Dà intanto a Ricciardetto l'occhiolino,
Trattien quell'altro con qualche bel motto,
Onde ognun lieto pensa pel cammino
Aver ciò che desidera di botto.
Ella ridendo dà una voce a Pino,
Che s'era ritto, benchè stanco e rotto,
Dicendo: Vienne con gli altri d'accordo;
Chi sempre si dispera è un gran balordo.

XLVI

Allora Avino il suo buon destrier piglia,
E 'l conduce alla donna ch'era a piede,
E di montarvi sopra la consiglia.
Come quell'altro cavalier ciò vede
Smonta del suo cavallo e a dir ripiglia.
Se 'l mio destrier, come 'l dover richiede,
Non cavalchi farem la terra rossa
Correrà sangue ogni strada, ogni fossa.

XLVII

Risponde Avino: Io l'intendo, io l'intendo:
Vo' che ci meniam quattro coltellate;
Così la tua pazzia sanar volendo,
Voglio che sia da questa alma belata
Mio destrier cavalcato, e ciò pretendo
Per merito, giustizia ed equitate.
La donna irata gli squadro ne' velti,
Dicendo: O giovanacci arditi e stolti.

XLVIII

Così manchi al tuo debito, non sai
Ch'or or per mezzo mio ti se' accordato,
Avino? Tu cotanto ardire avrai
Ch'anco tu rompa quanto abbiain fermato,
Ricciardetto la pena patirai
Tu, e costui conforme al tuo peccato.
A quel ch'ordinerò ciascuna consenta,
Qua si meni d'Avino la giumenta.

XLIX

Fu obbedita, e sopra ella vi monta.
Sopra 'l bravo caval di Ricciardetto
Fa salir Pino. Intanto dice: Sconta
Le picchiate, onde hai tutto 'l corpo infetto
Con l'ire oggi a cavallo e sia con onta
D'ogni uom pieno di fasto e di dispetta.
Andate a piede al mio cospetto avanti
Voi, miei buon servi e miei fedeli amanti.

L

De' più bizzarri paladini un paio
Son innanzi a costei che se ne ride.
Accanto a lei sopra un bel destrier baio
Si pavoneggia Pino e gli deride.
Così già con la rocca e l'arcolaio
Bella donna servir fu visto Alcide!
Vince bestie e giganti, e 'l ciel puntella,
Ei siede al fuoco in femmineil gonnella.

LI

Camminan tutti per quella foresta
Que' guerrier, Pino, e la donzella altera,
Chi con faccia gioconda, e chi con mesta.
Quando scuotere il monte e la riviera
Senton con gran fracasso alta tempesta:
Credon che sia qualche selvaggia fera,
Come sarebbe a dire un orso, un porco,
O vero sia la tantafera, o l'orco.

LII

Questi era un cavalier che a spon battuti
Scuote l'aria, il terren, scuote le fronde.
A prima giunta stetter tutti muti,
Ma come è lor vicin non si nasconde
Il suo nome, e a sembianti conosciati
E questi Avolio, che ha le chiome bionde,
Pallido il volto e di color celeste
Ha gli occhi belli, e azzurra sopraveste.

LIII

Mentre Avolio saluta il suo germano,
Ingelosito Ricciardetto, in alto
La spada, ch'egli aveva ignuda in mano,
Erge, e seco comincia un fiero assalto,
In dietro si ritira assai lontano
Avolio, ed or di trotto ed or di salto
Gira il cavallo, e come il tempo il chiede
Sfodra la spada e Ricciardetto fiede.

LIV

Avino entra nel mezzo e realmente
Vuol divider la mischia, ora pregando
Ora gridando, e questo e quel fendente,
Con la spada e lo scudo riparando.
Ricciardetto, ch'è al solito insolente
Cieco in amor, gira una volta il brando,
E con un taglio scarso manda in terra
Mezza polpa ad Avino, onde l'atterra.

LV

Alla donna convien ch'ora io trapassi
Restata in mano all'arrogante Pino;
Che vólto a lei, di qua muoviamo i passi,
Dice, dov'è sicuro il suo cammino.
Cor mio deh vienne e questi tuoi smargiassi
Fuggiam, vedi colà disteso è Avino.
Quegli altri due, che sono in bestia entrati,
Per util tuo, son nell'odio accecati.

LVI

Però, cor mio, non disdegnar ch'io segna
Le tue vestigie fortunato amante.
Quando 'l sol nasce, e quando ci si dilegua
Dal tuo bel volto io non starò distante.
Arcicontento io son di quella tregua
Che mi darai dopo fatiche tante.
Io son di poco pasto uccel che vola,
E mi empie il corpo una imbeccata sola.

LVII

Angelica non bada e fuggir via
Vuol per la selva, che gli è a dirimpetto;
Che stima ch'ora appunto il tempo sia,
Non credendo il partir gli sia interdetto
D'irsene illesa, onde prende la via
Più corta; ma pien d'impeto e dispetto
Pino l'arresta e prende la gonnella,
Tirando sì, che la cavò di sella.

LVIII

La donna allor gli tira una guanciata,
Dagli un gambetto e per terra lo getta.
Ond'ei la schiena ha tutta fracassata,
Ed ha rotto la forma alla berretta.
Non lascia andar però la donna ingrata,
Ma più che può la tien col braccio stretta,
E tutto quanto pesto e cieco d'ira
A lei sul volto un sodo tampion tira.

LIX

Costei si china, e di terra ha raccolto
Una pianella, nè Più se ne avvede:
Più e più volte con essa nel volto
Coo forza inestimabile lo fiede.
Da martello di fabbro ha forse tolto
Così sodo colpir, ch' a lei sol cede:
E nel gran numer delle pianellate
Le cede insieme il gregnolar di state.

LX

Grida intanto: Forfante da berlina,
Hai tanto ardir, che mi abbia manomessa.
Hai tanto ardir che zombi una regina,
Ben ben gl'infragne gli occhi, e con ispessa
Pioggia di pianellate gli sciorina
Gran colpi al naso, e la bocca gli ha fessa.
Egli insensato alle percosse fermo,
Non si ripara e cerca alcuno schermo.

LXI

Il veder Pino tutto sanguinoso
Con occhi scerpellini e rotto il naso
Col muso infranto fra 'l sangue e bavoso,
Di por freno alla man li ha persuaso,
Commovendo a pietà suo cor sdegnoso
A non versar d'ogni iracondia il vaso.
Ma quando vuol partir, sente martire
Dalle percosse, onde ritorna all'ire.

LXII

Pino allor vuol fuggir, che sa per prova
Omnia la forza di quel braccio orrendo:
Onde si tira indietro, ma si trova
Per terra; d'alta rupe in giù cadendo.
Rapidissimo scende, ond'egli prova
Ogni martir, sempre più giù scendendo.
Fra ronchi, bronchi, pruni e roghi e sassi,
Sfonda il povero Pino, onde disfassi.

LXIII

Vi lascia imprima le calze e 'l giabbone,
Un gran pruno gli straccia le mutande,
La pelle lascia a questo e a quel troncone,
Ogni sua polpa in qua e in là sponde;
Quando è quasi alla fin di quel barrone
Fece un lancio sì alto e così grande
Che giù nel fondo trito e sfagellato
In mille e mille pezzi è sprofondato.

LXIV

Simil cascata non fu vista più.
Chi può narrarla è un valente uomo a fé.
Dalla più alta cima insin laggiù,
Dice Turpin, che misurarla fé,
Che due gran miglia e cento braccia fu.
Angelica allor stride e grida: Oimè,
Oimè misera me! che far deggio io,
Oimè misera me! oh Dio! oh Dio!

LXV

Ricciardetto si stava baloccando,
Racconciando la briglia al suo ronzino:
Ch'una redina allor strappossi, quando
Ferito in terra arrovesciassi Pino.
Ma lasciò 'l suo lavor subito, quando
Senti 'l gridar d'Angelica vicino,
Prende a mano 'l destrier e vanne a volo,
Là dove esce d'Angelica il gran duolo.

LXVI

Avino di natura assai leziosa
Giace per terra, e si querela e cruccia;
Chè della gamba la parte carnosa
Ha manco solo una sottile fettuccia;
Non vuole alzarli del prato, ove ei posa,
Se non a predellucce, o con la gruccia.
Or dal caso d'Angelica confuso,
Non par ch'abbia più mal sì leva suso.

LXVII

Zoppison se ne va intorno a colei,
E intende la cagion del suo gridare.
Dicondo: O mia signora io non vorrei
Bestialmente sentirvi disperare,
L'interrompe ella e grida: Oime!, oime!,
Lasciami star ch'io mi voglio ammazzare,
Che si abbia a dire (o sorte a me contraria)
Ch'Angelica sia stata micidiaria.

LXVIII

Era alquanto costui prosontuosetto,
In ogni modo io non gli volea male,
Non era brutto e avea buono intelletto,
Era bonario e avea del naturale.
Siam stati poco insieme, ma un sol detto
Un solo sguardo a farsi schiavo un vale.
Non più, lasciami, morir voglio io,
Oimè, misera me! oh Dio! oh Dio!

LXIX

Avino pur con sua dolce eloquenza
S'interpose, mostrando di fortuna
Esser quel fatto, ch'alla sua prudenza
Non può toglier la luce o farla bruna.
Se par ci ha colpa fu d'inavvertenza
Ch'è peccato che l'alma non imbruna.
Esser quel pianto di femmina vile,
E non di donna bella e signorile.

LXX

E per uno sgraziato, un nom ch' al mondo
È nato per far numero, un ribaldo,
Un pien di vizi dalla cima al fondo,
Un ch'è sol bravo sotto l'altri caldo,
Che l'ha percossa e con pensiero immondo
Cercò levarla dal suo pensier saldo,
Voler penar per lui, voler morire,
Cosa è che non può udirsi, nè soffrire.

LXXI

Tanto chiacchiera Avino, e gli altri ancora,
Ma più Avin ch'è poco interessato,
Che costei levan di quel pensier fuora,
Onde è l'aspetto suo rasserenato.
Poi dice Avin: Mio cor sol s'innamora
Per scherzo, e non ho troppo peccato
In quel che Ricciardetto tu mi tocchi,
E s'egli è ver possan schizzarmi gli occhi.

LXXII

Se così è, dice il figliuol d'Amone,
Dammi la mano, e restiam tutti in pace.
Torniamo in dietro ove col magno Ottone
E Astolfo, Gouttibuoffi e Cola andate,
Spettatori d'incognita tenzone.
Costei qui ch'a noi altri tanto piace
Ci terrà allegri e in dolce gozzoviglia
Lunghi i passi farem le miglia.

LXXIII

Tal pensier piace a tutti, e solamente
Non l'approva in segreto, la donzella,
Ma come gli altri in vista allegramente
Guida di quegli eroi la schiera bella
Qual di gioventù e buoi branco insolente
È guidato da vacca o da vitella.
Come van dietro alla chioecia i pulcini,
Vanno dietro alla dama i paladini.

LXXIV

Van forse un miglio, e perchè il sole ascende
In mezzo 'l cielo ardente e fastidioso,
Non avendo con lor trabacche o tende
Cercan luogo che sia fresco ed ombroso.
Così ciascun del suo cavallo scende
Non lungi a un fonte in un sentiero erboso.
Ma soprapresi fur da meraviglia,
Che fermò i piedi ed inarcò le ciglia.

LXXV

Fabbrica di legname ivi si scorge
Quadrata che di giro è braccia cento.
Dae canne in circa sopra a terra sorge,
Con vago tetto e ornato basamento.
Ciascun gli orecchi, ma più gli occhi porge
Per saper di chi sia quel cassamento
Senza là entro andar ciò far non lice,
Avino allor apre la bocca e dice:

LXXVI

Che più bramiamo? se là dirimpetto
Luogo è da riposar mentre 'l sol caoce
Pensiamla ben rispose Ricciardetto,
Chè spesso quel ch'è bello al gusto, nuoce.
Avolio: Io primo andrò sotto quel tetto,
E se la stanza è buona io darò voce.
Allor parte il guerrier, ma per la strada
Or va piano, or cammina, or guarda, or bada.

LXXVII

Gingue sull'uscio, ma un piè teneva
Di fuora e molto ben guarda e comprende,
Che nessun uom la stanza non aveva:
Onde più oltre penetrare intende.
Da una parte un gran letto scorgeva;
Come ciò vede più tempo non spende,
Ma grida forte: O cavalier arditi,
Venite, che noi siam nati vestiti.

LXXVIII

Venite via, correte: la fortuna
Che può dar più, ch'ella non vi abbia dato;
Camera e letto in questo luogo ad una,
Camera buona, e letto spiumacciato.
Ognuno allor senza dimora alcuna
Verso la stanza il piede ha dirizzato.
E Ricciardetto il primo: Avino il zoppo,
La donna e Avolio segnon di galoppo.

LXXIX

A pena in quel palazzo di legname
Entrati son, che senton riserrarsi
Della porta, onde entrar, ogni serrame,
Sodo così, che non vate aiutarsi,
Ch'è sopramunata di ferro e di rame;
Alla finestra non ponno affacciarsi,
Non ch'uscir fuor, perch'è lassù impiccata
Chiusa da doppia e ben forte ferrata.

LXXX

Quello che dà lor lo scaccoamatto
È che odono di sotto camminare
Quella camera e andarsene via ratto,
Comincian tutti a chiamare e gridare:
Ognun pareva forsennato affatto,
Quando alcun punto si crede aiutare,
Pareva il moto dell'arca e repente,
Gira la testa e i piè tennar si sente.

LXXXI

Cammina via la stanza e chiusi drento
Van barcolloni e per forza ballando,
Di rimirar Angelica il contento
Fuggito è via, ch'ad altro van pensando,

Chè amor non è dove è nuovo tormento.
Ancora tu da lor saggi volando
Per libero sentiero, o lieta Musa,
Se star non vuoi come gli uccelli in chinea.

CANTO XII

ARGOMENTO



*Ma dei gran paladin lo stuolo eletto
Per arte maga si vede esser giunto
A goder il bel barco del diletto,
Dove è re Carnival, scorta è Panunto.*



I due guerrier, che a stretta pugna intanto
Meuan le man di crudo sdegno accese,
Con ogni lor saper non hanno il vanto
Di veder rosso l'inimico arnese
Hanno la maglia, hanno l'elmetto infranto;
Le sopravveste in più pezzi distese,
Tra maglie, e piastre ora la terra premono,
Nè pur le vene lor sangue ancor gemono.

Personaggio il più crudo e il più importuno
D'ogni altro che sia mai venuto al mondo
Par quel guerrier che vestito è di bruno,
Che si crede venuto dal profondo,
Che non è conosciuto da nessuno,
Il bianco in vista affabile e giocondo
Si sa ch'egli è natio di Normandia,
Del resto è ignota sua genealogia.

Tutti due sono stracchi trafelati,
Uscendogli il sudor per ogni maglia,
A due man gira colpi amisurati,
Nè si sa ben chi più dell'altro vaglia
Astolfo e Cola spettatori stati
Di questa così orribile battaglia,
Veduto ch'ha durato sì gran pezzo,
Per dargli fin, voglion entrar nel mezzo.

IV

Gridan: Fermate, nè più sdegno muova
L'un contro l'altro, o cavalier, fermate
Gli ardenti ferri. Intanto ognun fa prova
D'entrar in mezzo a quelle destre armate.
Gli urtan, paran i colpi, ma non giova,
Che troppo colmi son di crudeltate,
Cola che fa del bravo alza lo scudo
Tutto infuriato e strigne il brando ignudo.

V

Crede nel mezzo entrar, ma'l guerrier nero
Gira allor quattro colpi in un baleno,
La spalla infragne e fracassa il cimiero.
Allora Astolfo di furor ripieno
Gli si mette d'intorno daddovero,
E vuol col brando trapassargli il seno
Il nimico quei colpi scansa e addosso
A lui, sempre ferendo, ha'l destrier mosso.

VI

Quel guerrier bruno, a cui niun colpo nuoce
Con tre bravi campion mena le mani:
Con Cola tutto furia e tutto voce,
Che morde e abbaia come fanno i cani;
Con Astolfo il più accorto e l' più veloce
D'occhio, e di man che fosse tra i cristiani;
Quel che muove la destra con tanta arte,
Fra i normandi è tenuto un nuovo Marte.

VII

Va'l campion nero attorno, e mai non ferma
Ora a questo, or a quel l'armi percuote,
E a tutti quanti fa perder la scherma:
Otton che più frenar l'ira non puote;
Mentre che pare a lui fragile e inferma
La virtù de' compagni, a un tratto scuote
Da sé la pazienza e spiega'l volo
Dove con tre combatte un uomo solo.

VIII

Ben cento e cento colpi al fier nimico
Gira su l'armi terse e sfavillanti,
Alla testa, alle spalle ed al bellico
Mena gran punte ma non penetranti.
Mosso da sdegno il paladino antico
Auch'ei si fece al gran bisogno avanti,
Guottibuoffi dico io, che parve angello
Si nella buffa entrò veloce e snello.

127

AVINO, AVOLIO, EC.

128

XXIII

Così con una bocca parla, e volto
Al diavol, con cinquanta manda fuori
Un rumor, un fracasso che raccolto
Par in lui sien tutti i maggior rumori.
Il vicin fiume che scorrea disciolto
Inverso 'l mar ferma i fugaci umori.
Lo spavento è sì strano, che insin pare
Che si senta tremar la terra e 'l mare.

XXIV

Nebbia caliginosa a presto passo
Fetida sorge, a oscurar aria e terra.
Nulla si scerne più, solo il fracasso
Si sente, onde ognun subito si atterra:
Lasciando che i destrier vadano a spasso
Mentre dura del ciel sì oscura guerra;
Senton lupi ulular, inronar tuoni,
Onde si gettan per terra bocconi.

XXV

Durò gran pezzo tal baccan per aria,
Ch'alfin pur piacque a Dio che via sen vada;
L'aria turbata il nero color varia,
Resta il vento, e la nebbia si dirada,
Ch'alla testa, ed a gli occhi è sì contraria:
Quieta è tutta l'aria, e ogni contrada;
Insomma il tutto ritornò com'era
Ma senza sol ch'omai venia la sera.

XXVI

Quivi il nero guerrier più non si mira,
Nè'l gran gigante in questo luogo, o in quello,
Ciascun s'era levato lor di mira
Quando di brutto tornò il tempo bello.
Fuor di tante miserie ognun respira,
Chè son vicini al forte e bel castello
Dove fuggendo il bnio e i vari stenti,
Speran più giorni riposar contenti.

XXVII

Era sopra la porta un bel vecchione
Con barba lunga, ch'alle cosce arriva,
Bianca sì, che sarebbe al paragone
Di lei, la neve di bianchezza priva,
La palandrana avea sino al tallone
Che di bigio color tinta appariva.
Era in pannelle, e avea la cuffia bianca,
La guaina pendea dalla man manca.

XXVIII

Di lin candido panno si vedea.
Che a cintola ei teneva attorcigliato,
Un grembiule dinanzi gli pendea
Fino al ginocchio, bianco di bucato:
Un bel mazzo di fiori in mano avea,
E 'l manicotto davanti attaccato.
Fece egli a' cavalier gran complimento
Co' cenni, ed invitolli a passar drento.

XXIX

Alla mutola ancor risposer essi,
E dietro a lui nel bel palazzo entrarono.
Se n'andavan pian pian stanchi e dimessi,
E per sale e per camere passarono.
Givan per varie porte e vari ingressi.
In grande stanza alfin poi si fermaro,
Ch'era piena di lumi e di buon letti:
Così quel vecchio allor sciolse i suoi detti:

XXX

S'io ho, signori, ben considerato,
Voi siete mezzo morti e tutti avete
La vita senza polso, e senza fiato
Il petto, nè più regger vi potete.
Qual membro che non sia percosso o enfiato?
È infetto il cuore, il fegato e la rete.
Siete sciancati, zoppi ed ogni male
Avete proprio, come uno ospedale.

XXXI

Onde nel letto entrate, e con quiete
Dormite tutta notte, e ristorate
Con una buona vita che farete
Le gran fatiche che avete durate.
Medico sono, e son le mie diete
Vivande saporite e stagionate,
Vi empierò bene il corpo di buon brodo,
Che vi farà gagliardi, e dormir sodo.

XXXII

Non rispondon, ma taciti obbediscono,
Entran nel letto e accennano con mano,
Se 'l gorgozzule non inumidiscono,
Si veggono mancare a mano a mano.
Gli occhi allor verso il palco alzare ardiscono
Mirando di lassù soave e piano,
Attaccato ad un canapo di licio,
Sopra il capo lor scendere un graticcio.

XXXIII

Tocca a ciascun il suo ch'ognun giacea
In un letto da sé comodo affatto.
In mezzo al qual graticcio si vedea
Un secchion che di bossolo era fatto
Che peverada sino al sommo avea
D'un buon grasso cappon, cotto disfatto.
Disse il fisico: Questa è assai giovevole
Nel fondo dello stomaco ch'è fiavevole.

XXXIV

Pieni di sonno sono e impoltroniti,
Nè solleva si ponno del covile,
Ma senza lor fatica son serviti
Che la secchia amorevole e gentile
Si muove a soddisfar loro appetiti
Senza coppiere o scalco, o altr'uom servile;
Alza il capo ciascuno, e si apparecchia
Di rincontrare e di votar la secchia.

XXXV

Ha tal virtù questa bevanda grassa,
Che 'l cor ristora, ed ogni sentimento,
Onde dormendo via 'l disagio passa
Tornan le forze e via fugge lo stento.
Tanta letizia nelle genti lascia
Che paion giunti al porto del contento;
Onde come la terra il sole alluma
Salta lesto ciascun fuor della piuma.

XXXVI

Escon là dove un florido giardino
Verdeggia e ride entro un bel prato adorno,
I fior soavi, e 'l seren mattatino
Fanno olezzar tutto 'l paese intorno.
Par che ogni onda, ogni aurette, ogni angellino
Il benvenuto dia, cantando, al giorno,
E 'l bel manto fiorito verdeggiante
Allo stellato ciel si fa sembante.

XXXVII

Non par già lor, che quel snave odore
Al nostro sia simile; e sia più tosto
Un odor unto, che ristori il cuore,
Non sapendo di fur, ma ben d'arresto.
Spesso par lor che da quell'orto fuore
Esali odor simile a quel del mosto,
Mentre di ciò alto stupor gli pugne
Ecco un uom quivi all'improvviso giughe.

XXXVIII

Al grembiul, alla zanna, esser un cuoco
Credonlo, che lo miran rosso, ed unto,
Il qual lor dire: A voi ch' in questo loco
Siete condutti, correndo, io son giunto
Per vostro aiuto, ma pria voglio un poco
Parlar di me, con dir ch' io son Pauunto,
Cuoto d'Italia de' principi il cuoco,
Di gente lieta, e ghiotta il badalucco.

XXXIX

Viverà l' nome mio, mentre l' sol dura
Per l' aureo libro, che già al mondo diedi
Dove con arte vera è la coltura
D'ogni vivanda: e seriosi i tanti arredi
D'una cucina e con architettura
Di cibi in pasta, in pentola in ispidi
Le mense apparecchiate con dolci e veri
Tornagusti per principi e guerrieri.

XL

Eccì il Gallina mio luogotenente
Che cucina alla tavola de' grandi.
Voglio menarvi a quella allegra gente
A gustar grasse cene e ricchi prandi.
Questo paese, ove siete al presente
D'ogni gusto ripien, che l' ciel ne mandò
È del diletto il fortunato barro
Dove ognun gode, ch'è di cura scarso.

XLI

Tutto quello ch' al gusto e al senso piace
È in questo luogo in sommo e più perfetto.
D'ogni angel cotto è qui l'aria ferace
Che morto canta con pennuto aspetto.
Il pesce, che per l'onda par vivace
Sia in acqua dolce o nel ceruleo letto
Qui cotto in varia forma ha moto e fiato,
Caldo e cotto in più modi e stagionato.

XLII

Tu qui vedrai i castroni ed i vitelli
Co' bisacchi denti zuccunare i prati.
Tu qui vedrai lepri e conigli imbelli
Correr veloci da levrier cacciati.
Son però cotti, verranno ne' piattelli,
A' miei cenni, in più modi cucinati.
Ma però tutti interi, che saria
Il creder altrimenti una follia.

XLIII

Carne spezzata è tutta in mio dominio
Che di fuor mandan le vicine ville.
Che in vari modi di mia man cucino,
O de' ministri miei che son ben mille,
In polpette, in intingoli, in zimino,
Come la sorte, o l' mio saper sortille,
Ne fo portaggi con cento capricci
Di salsiccie, di torte e di pasticci.

XLIV

Gli stupori ch'è dentro al seno ascondè
Il bel barco son grandi, anzi infiniti:
Mirate il rio ch' ha di zaffir le sponde
E l' bel fonte che par che a ber ne inviti,
Versan tutti buon vino in vere d'onde
D' Alban, d' Arrettri e de' calcidei liti.
Cui se chiedi di ber fuor esce un vaso,
Che del vin che tu brami è colmo e raso.

XLV

Di mostrarvi ogni cosa io non son parco.
Gusterete ogni cibo, ogni bevanda.
Ma l' uom che di pensier mortali è carico,
E in meste cure affoga d' ogni banda,
Non può giammai veder di questo barco
Il sovrano signor, che a noi comanda.
Però pria con buon cibi e gran quiete
Purgate l' alme afflitte in grembo a Lete.

XLVI

Ch' allor sciolti dal peso che v'ingombra,
E lo stulto furor messo in non cale,
Vivrete in gioia e 'n festa alla dolce ombra
Non d' nom terreun, ma di re immortale,
Che tutto l' mondo di suoi raggi adombra.
Qui ha la regia il magnò Carnevale,
Scorta del viver nostro, e che ne addita
Con jmmenso piacer felice vita.

XLVII

Benché per tutto ovè l' sol giri, imperi
Questo signore, a cui ogni uom s' inchina,
E i Meotici insino e i popol neri
Vivan sotto l' suo regno e disciplina:
Almeno un mese i cuor saggi e sinceri,
Per obbligo ciascuno a lui destina,
Ma la sua stanza è l' suo soglio reale
È in questo barco. Qui sta Carnevale.

XLVIII

A lui v' inchinerete allora e visto
Sarà da voi un nobil prezenzazione
Grasso e fresco, che sempre sta provvisto,
Di buon vino e d'ogni ottimo buccone
Chi brama far della sua grazia acquisto
Scherzi, rida e talor faccia il buffone.
È di vaghe maniere, ed ha nel volto
Letizia e riso realmente accolto.

XLIX

Quando dal caldo egli ha le membra offese
Egli scende in un gorgo di quel fiume.
Vi si rinfresca e poi di vin francese
Gran tazzoni votare ha per costume.
Se di cibarsi egli ha le voglie accese
Di carne che vestita sia di piume:
Ogni animal conforme al suo desio
Fa da' pioppi cader nel chiaro rio.

L

Adopera costui la cèrbottanà
Meglio d' ogni altro, che sempre ha con lui,
Ha uinfa di bellezza sovrammana
Che la regge e la porta a' cenni suoi.
Io l' fornisco di torte e di mongana,
Di burro e paste, e seco ha sempre dui
Micienochi, uno alla manca, una alla destra
Con regolata e gustosa minestra.

LI

Se là in quel luogo egli xeleggia, o vero
Nel sublime palazzo agiato stassi,
O se per qualche florido sentiero,
O siede, o canta, o suona, o muove i passi,
Sempre ha di damigelle un coro intero
Che lo trattien con cento scherzi e spassi.
Cantan con dolce melodia concordi,
Sonando violini ed arpicordi.

LII

Forse credo io con voci umili e basse
Alzar questo gran re sovra le stelle
Prima potrei delle mipestre grasse
Custar delle cucine le scodelle,
Però, cari signor, convien ch'io lasse
Più di tediarmi con le mie ovelle.
Più detto, al suo discorso fece punto
Inclinando i guerrier il buon Paquato.

LIII

Parton d'accordo, uscendo fuor dell'orto,
Per un vial di pampini coperto:
Uomo alcuno in quel barco non han scorto,
Nè forma d'uom, che par proprio un deserto;
Ma Panunto, che fu mai sempre acorto
Mirando ogni guerrier confuso e incerto,
Rivolto a lor a dir così ripiglia:
Questo bel barco gira cento miglia.

LIV

D' uomini è pien di nazione contrari,
Che qui menan la vita in santa pace,
Sunci gran cavalier, gran bacalari,
Gente cui 'l viver lieto e l'ozio piace.
All' uom ch'ha 'l petto pien d'umori amari,
Che segue 'l mondo misero e fallace,
Non è qui di mirare alcun concessio
Pria che non sia a Carquoyale ammesso.

LV

Pur questa grazia molto singolare
A gran cavalerazzi si concede,
Ch' a' suoi amici ognun potrà parlare,
Chè molti son che qui hanno lor sede.
Colà in quel prato, che ritondo appare
Andiam, signor, nè ritardiamo il piede,
Che gusto avrete. Ciò detto si tacque,
Moyendo verso 'l prato lungo l'acqua.

LVI

Mirano in mezzo sovra un ceppo Avino
Che alla chitarra sua dava l'portante.
Ricciardetto è discosto sotto un pino,
Che dorme e sogna di esser con l'infante
Di Catalogna. A lui dorme vicino
Berlinghier col barletto a lui davante.
Mentre voltansi indietro e attorno gnatano,
Veggon dormire Avolio sotto un platano.

LVII

Avin, ch'è desto gitta in terra il suono
E per stupore e ciglia e spalle inarca.
Poi dice loro: lo qui venuto sono
Comodo, agiato, come io fossi in barca.
Come fornaiu per far gran pane e buono
Tien di bianca farina colma un arca,
Così co' miei io venni in un casotto
Di tavole contesto e sopra e sotto.

LVIII

Mira che tutti stan sonniferando,
O fionon di dormire a occhi chiusi.
Qui è Rinaldo ancora, e il conte Orlando,
Ch' in un antro da lor si son rinchiusi;
Perchè punti si son fra lor giuocando
(Del par nell'armi e nel giuoco son usi)
Al ginoco lungu si delle miechiate,
Fatto per le persone scioperate.

LIX

Angelica era mesco; oimè che doglia
È l'esser privo di somma bellezza.
Quando arriviam del barco in sulla soglia,
Ch'apre nuovo oriente di dolcezza:
Avvien ch'all'arca ogni intoppo si toglia,
Che la porta da sé s'apre e si spezza.
Nui scappiam fuor, ma ecco si ci affaccia
Donna di bella e graziosa faccia.

LX

Di più colori abiti lunghi avea,
D'oro il sopran, di sotto era il cangiante
Ch'or di giallo, or d'azzurro trasparca.
Da begli omeri sino all'aurea piante
Verde manto con dinderli scendca.
Il calzar ch'alla neve era sembiante
Di bambagia è tesuto, e pendc al fianco
Gran borsa e tiene un cuor sul pugno manco.

LXI

Gli alza e muove la veste un dolce Coro,
O 'l soave Favonio, e sempre ha in testa
Corona di lietissimo lavoro,
Ch'è di frondi, di gelo e d'or contesta,
Voltà ella a nui con dolcezza e decoro
Ci bacia in fronte, e con vezzi e con festa
Dice: La Cortesia son che vi accoglie,
Per condurvi in cortese e lieto soglio.

LXII

Ma tu che di alterigia ottieni il vanto,
Degli amanti e d'Amor disprezzatrice,
Angelica superba, ascolta quanto
Il nostro re, per borea mia, ti dice;
La donna che di sé presume tanto
Che si vanta di render l'uom felice,
E sopra lui l'imperio avere agogna,
Perch'è nata a servir, sia messa in gogna:

LXIII

Se il suo enor pasca di pianti e sospiri,
Cibando altri di fele e di veneni:
Se fugga agli amadori, o se gli aggiri,
O, quai vinti prigion, dietro gli meni,
S'al ciel gli innalzi di dolci desiri,
Poi gli stregghi con gli occhi e gli avveleni:
Unta di mel si deve in cima porre
Ignuda al sollion sopra una torre.

LXIV

Angelica crudel, dunque tu senti
Che supplicio fia 'l tuo, se metti il piede
Dentro i cortesi e lieti alloggiamenti.
Dove, quel che più brama ognun possiede,
Vanne crudel tra le perdute genti
Dove fra l'altre ingrato avrai la sede
Nel fumo eterno. Ciò detto, trapassa
Con noi nel barco, e lei di fuora lasa.

LXV

L'interroppe Panunto, e disse: Ormai,
È tempo di forsirla; di quelli uno
Ta sei, che sempre narrano i lor guai,
Le liti lor raccontano a ciascuno,
De' lor bambin ehiacchieran sempre mai,
E con lor nobiltà stuccano ognuno.
E s'entrano ne vin della lor volta,
O nelle dame, assordan chi gli ascolta.

LXVI

Noi bramiamo di qui tosto partire,
A desinar ci rivedrem di poi,
Tutti insieme, ch'altrove or convien'ire.
Ciò detto parte co' compagni suoi.
Astolfo non ha in corpo che smaltire,
E qualche cosa par convien che ingoi.
Al buon vecchio lo stomaco gorgoglia.
Sbavaglia Otton, che di pagare ha voglia.

LXVII

Cola pur vuol provar, se vero sia
Ciò che ha detto quel cuoco, e prende in mano
Un canton ch'ei cavò d'una macia,
E in mezzo 'l capo colpisce un fagiano.
Lo pela e scorge non esser bugia
Ch'a mangiar gli riesce soprammano.
Il Normando colpisce una colomba,
Che rovina da un masso e in terra piomba.

LXVIII

Dice il cuoco: O ghiottacci, che mangiate,
Senza pane, la carne come i cani,
Se costì di que' ciottoli pigliate
Vi parranno gustosi come pani.
Astolfo il primo dice: Io veggio, frate,
Fin or ch'i tuoi ricordi non son vani:
Onde metter ne' sassi io voglio i denti
Secondo i saggi tuoi comandamenti.

LXIX

Pan papalino pargli, e pan buffetto.
Tutt'occhi assai leggier boffice e bianco.
Ognun s'avventa a' sassi, e con diletto
Empion di carne e pan l'esauito fiamco.
Guottibuooffi allor dice: Entro 'l mio petto,
Che son, come tu vedi, vecchio e stanco,
E ho gli spirti frigidì ed adusti.
Vorrei de' sottigliami e tornagusti.

LXX

Panunto allor: Là sotto quelle grotte
È gran branco di vacche e di vitelli;
Ciò che pastura il dì, poscia la notte
Si trasforma entro i lucidi budelli,
In tommaselle, ed in polpette cotte,
O, con veste di rete, in fegatelli.
Oltre al candido latte, o che stupore,
Mugni le vacche e avrai salsa e sapore.

LXXI

Chi qua, chi là, ognun corre a cibarsi
Con letizia, secondo che gli attaglia,
Chi corre a' buoi e chi gli uccelli sparsi
Su frutti, uccide, e chi vince in battaglia
Le fere, cerca altri di rinfrescarsi
Nelrio, che corre buon trebbian, che smaglia;
Intorno al quale e con bella apparenza
Un gran numero d'orci di Faenza.

LXXII

Son pica di brodi in cento modi cotti
Con misestre d'erbuccie e curatelle,
Di praguoli, di riso, ed agnellotti
Di raviol, lasagne e pappardelle
Di brodetti, uova sparse e di pancotti.
Con pepi, con formaggi e con cannelle.
D'intorno a gli orci eran ciotole appese
Di bella porcellana portoghese.

LXXIII

Chi vuol narrar come ognuno sgavazza,
Come ognun s'ugue, corre, mangia e futa,
Come ognun ride, gonfia, ciarla e sguazza
Mentre beendo or questo or quel vin muta:
Può auco annoverar, s'ei giugne in piazza,
Quando la giostra è quasi che compiuta,
Il popol che sta in mezzo fra gli urtoni
Su pe' palehi, su' tetti e pe' balconi.

LXXIV

Questi signori e cavalieri illustri,
Godono il mondo e fanno un buon tempone.
Il ciel lor dia il buon pro per cento lastri,
Mantenendo la roba e le persone
Anco io son uomo, e convien ch'io m'industri
Di pigliarmi talor ricreazione:
Onde per or finiseo, e tosto torno,
Nel mio bel barco auco io vo stare un giorno.

CANTO XIII

ARGOMENTO



*Là dove il cielo ogni piacer dispensa
Trovan gli amici in gran gioia e sollazzo,
Malagigi gli scorge assisi a mensa,
Gli trae quindi, e disfa barco e palazzo.*



I In cotai guisa i paladini e 'l cuoco
Givan pian piano rideando e scherzando.
E qualche volta fermandosi un poco,
Con dolci canti, beendo e mangiando,
Delle nuove delizie di quel loco
Andavan sopra tutto ragionando,
Ma 'l cuoco grida: Or via menate i passi
Per goder nuovi e più gustosi spassi.

II
Tutti festosi giunsero là dove
In bel prato fiorito era assai gente.
Tavola è 'n mezzo con tovaglie nuove
Candide assai più della neve argente,
Crespe così, che quando aurette il muove
Non ha crespe sì belle il mar lucente.
Per preda far la tessitrice Aragne
Mai sottili così non ferno ragne.

III
Mentre più oltre del real banchetto
Curiosi rimiran l'apparato
Sono interrotti da nuovo diletto
Che fa volgere il guardo in altro lato.
Era un uom lieto e di leggiardo aspetto,
Da due bei giovanetti accompagnato,
L'un ministro era della coppa e l'altro
Dell'arte del trinciare, e prode e scaltro.

IV
Tutti saluta, e così dice poi:
Vi vo' dar desinar da vostri pari.
Quello che da gli esperi a lidi eoi
Si trova qui sarà senza danari.
Rinaldo e Avino saran qui da voi,
Orlando e gli altri cavalier più chiari.
S'hanno a impancare ed empieri la pancia,
Solo gli eccelsi paladin di Francia.

V
Son lo scalco maggior che vi apparecchio
La mia cucina, e tutto questo barco.
Di vin sia rosso, o bianco, nuovo, o vecchio
Il bottigliier n'ha dieci deschi carco.
Io vo' che duri questo pappalecchio
Infìn che 'l sol del monte arrivi al varco.
Per la vostra venuta, e ad onor vostro
Ordina questa festa il signor nostro.

VI
S'alcun di voi smarrito ha l'appetito,
Perchè meglio divori io vo' insegnarli
Rimedio, che farà 'l gusto smarrito.
Senza pena e in poc'ora ritornarli.
Recipe olio di canapa bollito,
E una mezz'oncia di sugo di tarli,
Salvia, e sale, e d'agarico una presa:
Fanne impiastro, e ugnerei la parte offesa.

VII
Alzan le risa allor tutti alle stelle,
Dicendo: O che ricetta babbuina;
Noi abbiam buona vita e buona pelle,
Son gli stomachi nostri di gallina,
Ch' il fusaiuol smaltisce e le grappelle,
E mangia gli scorpion per medicina.
Abbiamo a vita tolto l'appetito,
Com' un boccone è in bocca egli è smaltito.

VIII
Ecco che ogni invitato in fretta arriva
Sarà ben dar principio a far di fatti
Comincia il cuoco. Astolfo a dir seguiva
Che giunse il primo: Siam venuti ratti
Dove una così nobil comitiva
Di cari amici, e parenti ci ha tratti.
Vi saluto e vi abbraccio, e questo basti:
Vano è 'l restante tra banchetti e pasti.

IX
Giungono tutti gli altri e ciascun mira
Di Carnoval l'apparecchio stupendo,
Su bella base d'or qui si rimira
Scoiattol grande, che mangia sedendo.
Più giù è un porco che suona la lira,
Quasi voglia cantar, la bocca aprendo.
È di zucchero il tutto colorito,
Per man di buono artefice scolorito.

X
Nel primo luogo abbracciati due micci
Veggonsi che si bacian dolcemente.
Son composti di pasta di pasticci
Molto soave e delicata al dente.
È la lor base con vaghi viticci
Di pampani una botte assai eminente.
V'era Moccon col trucco e la pillotta
Fatto di pasta, zucchero e ricotta.

XI

D'un salsicciotto, con bella invenzione,
Cavato era un fantoccio, che somiglia
Tutto Margutte, ch'era a cavalcione
D'un scimiotto ch'avea sella e briglia,
Gli stival grossi e in capo il morione.
D'un nobil carro ognun si maraviglia
Ch'era di burro, e su seggi dorati
Venere e Bacco stavano abbracciati.

XII

Intanto con bell'ordine e'misnea
Lo scalco vien, ch'ha in mano una bacchetta,
In cima a cui risiede una figura.
Ritratta al natural, d'una civetta.
Gran collanone insino alla cintura
Gli splende, e gran medaglia alla berretta.
E per tutto scolpito Carnovale,
Che lieto e grasso cavalca un cinghiale.

XIII

Di piatti copiosi uno stuol grande
Con lunga striscia dietro a lui venia,
Non si scorge chi porti le vivande,
Ma si miran per l'aria venir via.
Così ogni stella per lo ciel si spande,
Che sa le strade per virtù natia,
E va con piume stabili e leggiere,
Nè la porta carrozza, nè destriere.

XIV

Lavatevi le man, grida lo scalco,
Con l'acqua rosa, ch'è là in quel catino
Di bronzo arabescato d'oricaico.
Innalza allor forte la voce Avino:
Io che sono di Francia marescalco,
Sempre le mani mi lavo col vino.
L'acqua rosa è da femmine e zerbini,
Non da soldati grandi e paladini.

XV

Detto questo portar si fa del greco,
Si lava gli occhi, e si lava le mani.
Volle ch'ognuno si lavasse sero,
Dicendo: Questo è 'l muschio e gli ambracani.
Ma senton rimbombare il vicin speco
Di dolcissimi accenti soprumani:
Nè abbandonando i lor maggior contenti,
Porgun gli grecchi al canto, al cibo i denti.

XVI

Di penne nere, e bianche brizzolato
Un gran gallu appar supra un ciglione.
Ha capo, e collo, e gozzo sì infiammato,
Quale in fornace è di quercia carbunc.
Sopra 'l naso ha un budello rilevato,
Che gli sta spesso volte ciundolone.
Anitrisce, s'infiamma, e gonfia, e scuote
E 'l terren striscia con pennute ruote.

XVII

Taccia chi del pavon le glorie esalta,
E vuol che 'l sol lo tinga ne' colori
Di rosa, di papavero e di calta,
Facendo de' suoi occhi assai rumori.
Il pollo d'India bravo il ladro assalta,
Del pollaio la volpe tien di fuori.
Sua bella ruota anco egli al sol dipigne,
E con bravura in là e in qua la spigne.

XVIII

Egli della cucina è 'l primo onore,
Delle tavole è re, che la sua carne
È di sostanza, e d'egregio sapore.
Si fan banchetti senza tordi e starne,
Ma senza lui non mi darebbe il cuore,
Senza farmi burlare, alcun mai farne.
Sia arrosto o lessò è d'un piatto ornamento.
È buon di fuora, e 'l ripien ch'egli ha drento.

XIX

Quel gallo allor così la voce scioglie:
Giovani, eh? d'april siete nel mena,
Che vi pascè d'odor, di fiori e foglie,
Se la natura vi fa sì cortese,
Che potete saziar le vostre voglie
In questo sì fecondo e bel paese,
Che insieme ha l'ave spine e l'ave fresche,
E i baccelli congiunti con le pesche:

XX

Perchè folli, lasciate il caro dono
Che vi concede sorte avventurosa.
L'uomo del mondo di dolce arpe al sonno
Crede ballar, ma 'l misero non posa.
Qui, qui senza travaglio i gusti sono,
Qui senza spine ognun spunta la rosa:
Qui a vicenda il mio signor dispensa
La bisca, il letto, gli scherzi e la messa.

XXI

Semplice umana gente, che credete
D'esser felici con stento e sudore,
E armati l'un con l'altro combattete
Per conquistar stato, ricchezza e onore.
Non asconde il suo nome in grembo a Lete
Colui che impoverisce, o che si muore?
Chi regno acquista, o di tesoro abbonda
Di pensieri in un pelago sprofonda.

XXII

Cieco genere uman, che non si accorge,
Che sol veri davvero son que' contenti,
Quando l'uomo ode, gusta, odora e scorge,
Porgendo gusto a cari sentimenti.
Ei pur gli orecchi e l'intelletto porge
A' sogni, all'ombre, alle bugie, a i portenti,
Così deluso astor lascia le starue,
E di segato vil pascè la carne.

XXIII

Su su dunque, o guerrier, sen fugga in bando
Ogni capriccio, ogni apparenza vana,
E senz'errar, qui dolcemente errando
Calehi del senso ognun la strada piana.
Si disse il gallo, e con furor gonfiando
La rubiconda sua giuba indiana,
Rivolge, e gira le volubili ruote
Gorguglia, brava, ariccica e 'l suol percote.

XXIV

Inorridita da cantar sì strano
Volgi le penne altruve, o Musa mia.
Tu piacevole in stil dolce ed umato
Sciogli fra risi e canti alta armonia.
È un diavolo infernal questo indiano
Che dell'Inferno apre la torta via.
Del mondo ha Pluto qui seggio eminente,
E Carnovale è sup luogotenente.

xxv

Vanne correndo a trovar Malagigi,
Che venga in fretta a liberar costoro.
Con magia naturale i regni stigi
Regge, e comanda de' diavoli al coro.
L'esercito pinnèo verso Parigi
Cammina, ed è Orchiello il duce loro.
Malagigi supra spirito volante,
Non visto corre all'esercito avanti.

xxvi

Lasciato in dietro il fiume della Mosa,
Scavalca del diabolico destriero.
In un fiorito prato si riposa,
Aspettando che giunga ogni guerriero.
Intanto pensa sopra ogni altra cosa,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero
E ogni altro paladin di prigion torré;
Fatta la notte sopra ciò discorre.

xxvii

Vicinò all'alba, un venticeil giocondo
Soavè uscì dell'oriente fuori:
E trombetta del sol ch'annunzia al mondo
Che non son lungi i mattutini albóri,
Par che dica in parlar dolce e facondo:
Salvete piagge, e voi ridete fiori,
Ridete fiumi, e voi campagne amente,
Cantate ugelli, ecco che l'sol se n'viene.

xxviii

L'esercito, che senza mai fermarsi,
Come avesse ali il terren trascorrea,
Era vicin dovè per rinfrancarsi
Delle fatiche il paladin giacea;
Che risvegliato tosto vuol rizzarsi
Che l'alba svegliamondo in ciel sorgea.
E s'ente rimbombar riviere e valli
Da trombe e da anitrito di cavalli.

xxix

Il polverio, fin sopra l'aria sale,
Che monti, piagge, selve e fiumi annerà.
Dianzi dal gran splendor celestiale,
Mercè dell'alba, candido il mondo era,
Rallegrando la terra, e ogni animale.
Or di nuovo ecco l'aria si fa nera.
Ma prestamente poi ritornò bella,
Ch'uscì del mar la gran diurna stella.

xxx

Nella vanguardia Sbozzo il primò appare,
Di tal statura altro pinnèo non è:
Quasi è due braccia. In ardue imprese e rare
Di meraviglia sempre ognuno empìe.
In terra ferma, o in procellosò mare,
Sempre feroce, ha dato gusto al re,
Tra i pimpei è creduto uomò superbo,
Spèrgiurator, cradel, di cadere acerbo.

xxxi

Sol placa i suoi furor la bellà Lena,
Dama che per amor lo rende folle,
Seco dovunque va sempre la mena.
Quando suo cor d'irà e di sdegno bolle,
Ella la faccia limpida è sèrena
Gli mostra e ogni furor dal cuor gli toglie.
Così raffrena spirito feroce
Un dolce sguardo, un'angelieta voce.

xxxii

Gran parte di sua gente ne' cestosi
Stava ammannchiata assai comodamente,
Condotta come gli altri da' demoul.
Sbozzo d'avanti a lor ferocemente
Regge col morso, e pigne con gli sproni
Un biscain muletto agile ardente.
La Lena ha in groppa che gli abbraccia l'anche,
Ei la regge e gli bacia le man bianche.

xxxiii

Ha della retroguardia il sommo imperio
Barletto general inogutemente.
Da' muschi precipizi al lido esperin
Gode più d'altro il nome di prudente.
Arde d'un infiammato desiderio
D'esser tenuto in duellar valente;
Che nella scherma ha l'vanto e a vibrar l'asta,
Fuor d'Orchiello, nessun seco contrasta.

xxxiv

Nel centro dell'esercito risiede
Tra l'nervo de' guerrier, tra i venturieri
Orchiello general, ch'ognuno eccede,
Come astor gli smerigli e gli spavieri.
Sopra un carro vermiglio egli ha la sede,
Ch'è tirato da dodici corsieri,
Asini sono, a coppia un sardo e un corso;
Che non cedono a barberi nel corso.

xxxv

Come vede arrivar la pinnèa gente
Gli ordina che non fermi il suo cammino
Il mago, e vuol che vada lentamente
A soccorrere il figlio di Pipino.
Mente intanto ei rivoglie per la mente
Di gire al barco ch'ei stima vicino,
Per liberar gli eroi de' gigli d'oro,
Poi, raggiunti i pimpei, girsene con loro.

xxxvi

Ecco ch'în mezzo alla verde riviera;
Dove il mago d'un gelsu all'ombra siede,
Dentro un lago tuffar candida schiera
Di quattro bianchi paperotti vede
Sovviengli allor, che nella valle nera
Morgana fata tal segno gli diede.
Dicendo: ch'ovè quattro oche vedesse
Per trovar i guerrieri il piè imbevè.

xxxvii

Le scorge or sopra l'ali alquanto alzarsi,
Or posarsi, e poi gir di mano in mano
Or per terra, or per aria, e avvicinarsi
Poscia del barco al diletto piano.
Il mago dietro a lorò incamminarsi
Comincia, e muove ora veloce, or piano.
Quando al barco vicino ei comparì,
De' paperi il bel branco via sparì.

xxxviii

Tra Vertoduno e di Vitri il contado
È valle, in cui bel piano in mezzo siede.
Salgon d'intorno d'un in altro grado
Montagnette, nè l'una o l'altra eccede.
Selvagge sono, onde si vede rado
Tra quegli orrori orma d'umano piede.
Nel pian solingo fra l'erbeta molle
Del diletto il gran marò alto s'estolle.

XXXIX

Giugne alla soglia di quella muraglia,
Dove nessuno appar che ne abbia cura.
Aprè il suo libro, e chiacchiera e tartaglia,
E in aria assai pentagoni figura.
O meraviglia, a cui null'altra agguaglia,
Ecco ch'egli muta abito e figura.
Il suo barbon sparisce e 'l negro incolto
Grine si cangia, e cangia effugie il volto.

XL

Ha raso il capo e 'l mento, e si fa grasso,
Non grande, ha ciglia grosse, occhio celeste.
Movea considerato e a lento passo.
Di panno giuggiolino avea la veste.
Era in zoccoli, e sotto un cappel basso
Ha buon ciuffotto, ed ha la sopravveste,
Ciòè il tabarro, ch'al ginocchio scende.
Sul naso tra più così un porro splende.

XLI

Se mi domanda alcun chi costui sia,
In chi s'è trasformato il negromante;
Gli dirò che del Reno in sulla via,
Che a Nansi conduce il viandante:
E un bel casal, chiamato Maccaria,
Ch'è posseduto da Monsù d'Angliante.
Dove costui, ch'è general fattore,
Paffuto gode i di sereni e l'ore.

XLII

Non le doghe così moscion rasciuga,
Non pevera tracanna tanto vino,
Quanto ei, per ciò nomato serrasciuga,
Empie dal tioneo liquor divino
Il vasto ventre suo, che mai non suga,
Ma come fosse un ben fondato tino
Gocciola fuor, non versa del barlutto.
Taccola, e dorme sempre, e sempre è cotto.

XLIII

Gagnola Brancolone, il Giubba, e 'l Nano,
Di Sassonia più altri bevitori,
Ha ciascun vinto, e l'ha mandato sano.
Ed in Italia, fra i beon maggiori,
Di Vinegia, Baldracca e Piovezzano,
Ebbe in votar bicchieri i primi onori.
Or con effigie tal cammina 'l mago,
Di ritrovare i suoi compagni vago.

XLIV

Giugne ch'erano a tavola in sul buono,
Chi ride e mangia, chi bee, o fa vento.
Chi grida, e chi della chitarra al suono,
Canta il berlimbaba con bel concento.
Altri presenta, e fa qualche bel dono
Con moto di diverso sentimento.
Altri si asciuga 'l sen tutto sudato,
Chi bee ritto cantando e imbavagliato.

XLV

Si fa porgere il mago un bicchierone;
Il quale al fermo teneva una mina.
Là dove son quelle allegre persone
L'innalza all'aria, e a lor poi s'avvicina.
Brindis, dice, ad Orlando e al magno Ottone
Che vi mantenga il ciel cuoco e cucina.
Brindis a ognuno che pensier non ha;
Facciassi mentre io beo bombababà.

XLVI

Poi muta effigie a un tratto e ogni fattezza
Malagigi, ei ripiglia la sua faccia.
Quando costor lo veggon, per dolcezza
Par ch'ognun si smidolli e si disfaccia.
Chi versa 'l brodo, ch'i bicchieri spezza,
Chi fischia, o stride, e chi lo bacia e abbraccia.
Tai cose il mago non cura un quattrino
Tornato in maestà di paladino.

XLVII

Son molti fiaschi in tavola rimasti,
Or per fargli ragion, voglion votarli.
Il mago ch'ha bevuto quanto basti,
E non può più indugiare a liberarli:
Che gli vede nel mar perduti e guasti,
Da quella bestial vita vuol ritrarli:
Alza la fatal verga, e ben la scuote,
E nel libro fatal legge le note.

XLVIII

Giò non intende Avino, e grida irato:
Stolto ben sei, che vuoi leggerci a tavola.
Dice Rinaldo: O mio fratel garbato,
Ti teneva cotal fin la nostra avola.
Orlando: Or che ben bene ha tracannato
Ei fa 'l fantoccio e si scontorce e miavola.
Non bada il mago, e come ha letto un pezzo
A una gran botte volgesi da sezzo.

XLIX

Grande e bella una botte era che mai
Non fu scema, e pur sempre ognun beeva.
Chiedi pur quel che brami e chiedi assai,
Nessun vin siega ch'ogni vino aveva.
Malagigi ch'è un mago il più d'assai
Che sia mai stato, molto ben sapeva
Che l'incantesmo che pareva nascosto,
Sotto la botte stato era riposto.

L

Patacchio mago avea quel barco fatto,
E per incanto fabbricò un anello.
Dove è di Pluto il sembiante ritratto.
A mezza notte di profondo avello
Ossa con pelle, e capelli avea tratto.
Prese la milza di bianco vitello.
Con turbini, con nodi e altre cose
Rombo incantato Patacchio compose.

LI

Nell'oscuro seren di mezza notte
Nel quinto di del mese innanzi aprile,
Conseguò questo incanto ad Astarotte,
Il qual con altri spirti entro 'l sedile
S'andò a ripor di quell'agiata botte.
Ma col novello suo incantato stile
Mormora il mago spaventose note,
Ch'ode l'inferno, e sono al mondo ignote.

LII

S'oscura l'aria, e via tutti spariscono
I convitati, e la botte rimane
I diavoli si ben la custodiscono
Che son del mago tutte l'opre vane,
E a prima giunta i suoi pensier falliscono;
Ma mescolar con l'opre sopr'umane
L'umana forza ei vuol, che saper prova
Ch'el baston contro i diavoli anco giova.

LIII

Nella sinistra il libro, e la bacchetta
Pone, e con l'altra si cava dal fianco
Di germani' una tagliente accetta,
Che ambasciador venuto al rege franco,
Gli donò il bellerbei della manumetta.
Con essa in man, corre veloce, e franco,
E con colpi bestiali e furibondi
Fraccusa, e spezza doghe, e cerchi, e fondi.

LIV

Orribil note mormorar si sente,
E con la verga ch'ha nella mancina
Fa segni in aria qual mago eccellente,
E qual guerriero gran colpi scioriuva.
Il vin fuor della botte immanentemente
Fra gli smeraldi del prato cammina
Ch'ora arricchito di novelli onori
Gli smeraldi e i robin lega co' fiori.

LV

Astarotte, che quindi oscar non vuole,
Se non per forza, moltiplica il vino,
Alzandol sopra l'erbe, e le viole,
E'l prato allaga e'l paese vicino.
Passa 'l tallone, e le ginocchia, e sole
Le cosce non ha molli il paladino.
Ma tasto avrà bagnato il petto e'l ciglio,
Che notar gli convien nel mar vermiglio.

LVI

Mira ch'a nuoto una pevera scorre,
Dentro vi salta, e con la verga voga.
Sarpando inverso quella botte corre,
Ch'ora ha per terra ogni cerchio, ogni doge.
Perch'egli brama quel legame sciorre,
Contro 'l sedil la sua cellera sfoga
Quale è tre braccia or sotto l'onde oscure,
Ferendolo di punta con la scure.

LVII

Or quindi, or quindi la verga dimena,
Or del libro fatal legge le note,
Ma soprattutto molti colpi mena
A quel sedil che par marmorea cote.
Alfin pur tanto oprò, ch'uscì di pena,
Che fuora del sedil lo spirito scote.
Spezzollo in molte scheggie, e ogni malia
Nel partir dello spirito andò via.

LVIII

Nell'uscire Astarot con la sua gente
Si roppe della pevera ogni sponda,
Il pover paladin cadde repente,
E sotto 'l vin sino al ciuffo sprofonda.
Perché gusto ei non abbia è 'l vin possente,
Ch'aloe par che dentro al seno asconda.
Fur ne ingozza, benché voglia non abbia,
E surse vomitando e pien di rabbia.

LIX

Astarotte, ch'è un diavol di sollazzo,
Gli fe' tal burla, e via se ne fuggio.
Resta fracido il mago entro quel guazzo
E per vendetta far gran cose ordio.
Ma ecco che dileguasi il palazzo
Quel lago, il prato e 'l gran barco sparìo,
Che paruto lo spirito principale
Se ne va in fumo il barco e Carnovale.

LX

Benché della vittoria molto lieto
Sia 'l mago, tuttavia si morde un dito.
Tempo, dice, verrà, spirito indiscreto,
Che di tal beffa tu sarai punito.
Ma ritornato il ciel sereno e quieto,
E come pria selvaggio il colle e 'l lito.
Malagigi ripien di vero zelo
Curvò i ginocchi, e ne die' grazie al cielo.

LXI

Or ch'ha vinti gl'incanti e 'l fier nimico,
Muovesi per cercar la bella schiera,
Che spari quando più su ch' al bellico
In quel lago di vin tuffato s'era:
Volgesi indietro e d'un silvestre fìco
Vede all'ombra seder la gente altera,
Ristretta insieme con sembianti smorti,
Temendo che via 'l diavol non la porti.

LXII

Qual di palcini un numeroso stuolo
Becca, senza pensier, panico, o miglio
Quando mira dal ciel piombare a volo
Nibbio affamato con l'adunco artiglio:
Starsi nascosto è 'l suo ricovro solo
Sotto la chioccia in così gran periglio:
Quivi ammucchiati ascondon collo e piede:
Il fiero uccel gli perde e al ciel sen riede.

LXIII

Tal era ogni guerrier flebile e tristo
Sotto le foglie del fico nascoso.
Quando il mago guerrier da lor fu visto:
Ch'inverso lor venia tutto orgoglioso,
Di così gran vittoria il nuovo acquisto
Infettò 'l cuor dell'uomo ambizioso.
Quando a lui fur vicini, uscì 'l timore
Dal sembiante di tutti, e più dal cuore.

LXIV

Dice allor Malagigi: Andianne via,
Non perdiam tempo, usciam di questo loco.
Il vaneggiare omai finito sia,
Vadan tutte le dame a ferro e a fuoco.
Resti qui morta la poltroneria;
La gola, il sonno, e con l'accidia il ginoco.
Noi bramasi d'onor verso Parigi
Camminiam de' pimpei dietro a' vestigi.

LXV

Intanto erano usciti delle stalle
I destrier de' guerrier di molta stima:
Chi monta in sella, e chi dietro alle spalle,
Restato a piè, convien la groppa imprima.
Vanno per erta e discosciosa valle,
Là dove giunto Malagigi in cima,
Verso i compagni suoi il volto vòlto,
Mosse così con bel parlare sciolto:

LXVI

Perch'io scorgo ciascon maravigliato
Del barco del diletto, e degli incanti,
Nè intende come io sia quivi arrivato
A distorlo da balli, giochi e canti,
Per soddisfarvi io sono apparecchiato
A pagar questo debito in contanti.
Avea Carlo in Parigi avuto il sacco,
Ed era il campo suo scemato e fiacco.

LXVII

Tutti i migliori son morti, o feriti,
Nelle sortite su i muri o in battaglia
Ma voi, bravi campioni, siete fuggiti,
Né par del vostro onor troppo vi caglia.
Chi dietro a dama aguzza gli appetiti,
Chi fatto ladro fugge la sbirraglia,
Avido di rapina e di guadagno;
E nelle peste riman Carlo Magno.

LXVIII

Quel Ramaton de' più bravi campioni
Fa strage, e ogni cosa arde e rovina.
Come fa de' pollastri e de' capponi
S'entra fra lor famelica faina.
Or Carlo, abbandonato da' più buoni
E stimati guerrier, vuol medicina
Trovar nuova al suo male, onde è ricorso
Sino a pimpei per aver soccorso.

LXIX

Di Carlo ambasciator mi appresentai
Al re piccino, e ciò ch'io volli ottenni.
Grande stuol di pimpei meco menai;
Poi quando al barco del diletto io venni
A Parigi l'esercito inviai,
La verga e 'l libro sol meco ritenni;
Pian pian va il campo che voi tutti aspetta,
Onde vi esorto a camminare in fretta.

LXX

De' pimpei forse non avete inteso
Nulla, che non crediate una bugia:
Ond'io mi sento tutto quanto acceso
Per dar ragguaglio di mia ambasceria.
Ma pria sappiate che come ebbi preso
L'assunto d'ir per così lunga via
Al re pimpeo, andai veloce dove
Vidi cose ch'a voi giugneran nuove.

LXXI

Della fata Morgana al cataletto
Andai dov'ella morta si riposa,
Negoziai seco, e da lei mi fu detto
Di voi gran figli della Niccolosa.

In qual guisa ciascun fosse concetto,
La vostra education non mi fa ascosa,
E intesi quel che con fatal sermone
Già di voi predicasse un civellone.

LXXII

E come il gran nimico ch'in inferno
Sta relegato, vuol mettere al fondo
Il Magno Carlo, sotto 'l cui governo
Trionfa Francia, e ne gioisce il mondo:
Ch'è decretato nell'abisso eterno
Che sol possa cavarlo del profondo
Voi quattro cavalier, che siete nati
Per render alla Francia i di beati.

LXXIII

Voi di Bacco e di Vener foste drento
Alla lieta magion lor principale,
Che con malie e magico concento
Ha fabbricata un diavolo infernale.
Ma per buona fortuna ebbi talento
Di trarvi delle man di Carnovale;
Soccorrendo con magica possanza,
Giusta impresa, ad un re ch'ogni altro avanza.

LXXIV

Ma perché ragionando appar misore
Lungo viaggio, io vo' rappresentarvi
L'alta ambasciata, ch'al pimpeo signore
Io feci, e ogni minuzia raccontarvi.
Diversi abiti, lingue e vario umore
Utile e gusto potranno apportarvi.
Il mondo è un libro, ove 'l tutto s'intende,
E più trattando, ch'a legger, s'apprende.

LXXV

Tenete al mio parlar gli orecchi intenti,
O del gallo terren gran paladini,
Che con dolci ed eroici concenti
S'alza la voce mia sopra i cammini.
Taccian per l'aria, e per le selve i venti.
Scendan gli augelli per udir vicini.
Fate silenzio voi, sputando, intanto
Io mi riposo e m'apparecchio al canto.

CANTO XIV

ARGOMENTO



*Di Carlo ambasciator va Malagigi
Di piccioli Pimpei al regno grande:
Qui d'eloquenza un ampio fiume spande,
Torna con essi a liberar Parigi.*



Postiachè scorge aver gli orecchi intenti,
Nè batter oocchio ogni maggior guerriero,
E ch' i cavalli ad anitrir son lenti,
E la cicala sul pescio e sul pero
Ha posto fine a' suoi striduli accenti,
Il mago ambasciatore e cavaliero
Tutti riguarda, e si scontorce alquanto,
Poi così scioglie le parole al canto:

Là dove l'Ocean dà legge a' mari,
E del sol fugge i luminosi ardori,
Dani e Norvegi son nel buio chiari
Per selve e ghiaccio, e non per gente ed ori.
Erge la Svezia que' silvestri altari
Più luminosi, e con maggior splendori,
Quindi scesero i Goti a schiere e a branchi,
Per ammorbar d' Italia il seno e i fianchi.

Non lungi a questi in gran campagne aperte,
È fra maestro e greco un regno grande,
Ch' ha montagne selvagge, ondose ed erte,
Ch' un ampio pian circonda da due bande,
Di fruttifera messe ognor coperte.
Dall' altra il mar sue larghe braccia spande.
In cotai plaga torbida ed algente
Alberga de' pimpei la brava gente.

Popolate campagne, e gran castelli,
E città molte, l' oocchio ivi rimira
Fabbricate non son con bei modelli,
Nè la pompa o' l' disegno ivi si ammira.
Sonvi però in gran numer riechi e belli
Templi e palazzi, e' l' ciel quivi si gira,
Se non con gran splendor, pur quivi aduna
Ciò che può dare al lume della luna.

Perchè quivi del sole i chiari rai
Per cinque mesi almen stanno nascosti,
Nè il ciel lucido allor vi appar giammai,
Onde assai fan dormir que' luoghi ombrosi,
Che fa moltiplicar la gente assai,
Come i miei giorni anco io trarrei gioiosi,
Io che son vago di star nelle piume
In quel paese, allor che non vi è lume.

Questa gente è da noi tanto remota,
Che merta il pregio ch' adesso io vi esprima
La vera origin sua che quasi è ignota
Alla Francia che sol suoi pregi stima.
Per l' Asia più che la mala erba è nota.
Sia tra i Biarmi sotto il freddo clima
Di lor si parla. Onde aprite l' orecchio
A quel ch' ora di lor dir m' apparecchio.

Nel seno orientale indo lucente,
Ove ha più perle, e odor che stille il mare,
Là dove il vasto pelago fremente
D' isole mille seminato appare,
Dove fra le Molucche erge eminente
Bacchian la fronte sopra l' onde amare,
Lieti viveansi Epato e Pasitella
Tra i garofani, il pepe e la cannella.

Di costor naeque un mostro, un mostro appunto
Era egli alla grandezza, alla statura:
Era bruno, e sì piccolo, e sì smunto,
Che non è gatto di minor misura.
Poco egli crebbe, onde, come fu giunto
A' dieci anni, fermossi la natura
D'aggrandir più sue membra, e agli anni e al gesto
Era bambin, ma uomo era nel resto.

Morata barba il mento gli adornò,
Che maestà e leggiadria gli dona.
Di Pimpeo il nome allora egli acquistò,
Nome indian, ch' in nostra lingua suona,
Alto un braccio, ch' assai si appropriò,
Alla sua piccolissima persona.
Era egli così ben proporzionato,
Che per modello d' uom pareva formato.

Dell'isola ei teneva la signoria,
Poichè 'l suo caro padre venne a morte;
Di fratelli era privo, e convenia
Accompagnarlo con real consorte.
E per quel mondo d' isole egli invia
Gente a cercargli avventurosa sorte.
A Cubabà trovar donna sembante
D'ogni fattezze a quel leggiadro infante.

XI

Era d'amore al crudo laccio preso
Per bella ninfa il regnator dell'onde,
Nè potea 'l fuoco che gli ha 'l petto acceso
Sperner l'alto Ocean dov'ei s'asconde.
Di ferita mai sempre l'arco ha teso
Questa crudel, per far'aspre e profonde
Di Nettuno le piaghe, ch'odia e fugge
Quanto ei la segue, e più per lei si strugge.

XII

Ei che non vuol ch' indegna donna, e vile
Dispreghi il Dio che 'l mar turba ed affrena,
Nè con lusinghe vuol, contro suo stile,
Ma per forza sottrarsi a tanta pena:
Un dì, che lungo 'l mar, tesser monile
Di perle, per la sua fronte serena
Vede la ninfa, addosso le s'avventa:
E la stringe e nel mar portar la tenta.

XIII

Ella cerca fuggire, ed aiutarsi,
Ma non può sola contro un Dio ch'è amante,
Scorgendo verso 'l mar ratto portarsi
Tutta s'accende d'ira in uno istante.
Cerca con pugna, e morsi ripararsi,
Ma giù nell'acqua bagnate ha le piante,
E con le braccia il gran Nettun la cigne,
E qual edera quercia egli la strigne.

XIV

Mentre ei dal caldo stral d'Amor si sente
Ferire e infuriato sfogar crede
L'ardor ferino, quivi era presente
Un Triton che, ciò visto, volge il piede,
A Teti, e di Nettun l'impura mente
Le narra e 'l cuor di crudo giel le fiede.
Pocia, dov'è 'l consorte in strana lotta
La Dea gelosa, e irata ebbe condotta.

XV

Come l'amante comparir la moglie
Scorge, perchè già l'arco teso avea,
E quella Dea l'ardir dal cuor gli toglie,
E la fanciulla assai si scontorcea,
L'onda del mar fra le sue spume accoglie
Il seme, che furioso in giù scorrea,
Di cui improvviso, fra le spume, e l'acque,
Di color fosco, un picciol parto naque.

XVI

Tal fu 'l natal dell'alma Dea d'Amore,
Che fra le spume il cielo ebbe per padre.
Nacque di questo seme in quaranta ore
Bambina, a cui la salta onda fu madre;
Nettun fermolla, e in oscuro colore
Le die' grazia e bellezze assai leggiadre.
A un tratto crebber sue sembianze umane
Come le zucche, s'elie fosser nane.

XVII

Di cinque anni fa donna da marito,
Ed era appunto allora in tale stato,
Quando il pimeo di qualche buon partito
Cercando giva, ond'ei fosse ammogliato.
Così fu facilmente stabilito.
E in poco tempo fattone il mercato,
Che tal fanciulla al nodo d'Imeneo
Congiunta sia col principe pimeo.

XVIII

Di quella coppia nacque razza immensa,
Onde Bacciano fu tutto ripieno,
Ch'ogni sei mesi ogni donna dispensa
Sua prole, che poi cresce in un baleno.
Ma Tetide ch'ancora è d'odio accensa,
E la vuol sradicar di quel terreno,
Per suo mal, fu inventrice delle gru,
Nè simil bestia s'era vista più.

XIX

È de' pimmei nemica naturale,
Che sempre gli persegue, e sangue, e morte
Ella porta nel becco e nulla vale
Per schermirsi e fuggir sì dura sorte.
Chi sopra capra, o sopra un mouton sale,
Chi rende con buon caio il petto forte,
E con lance di canapa o di canna,
Per ben colpir, contro le gru s'affanna.

XX

Ma la gru ch'è feroce e non curante
Sopra il pimeo cotanto innalza 'l collo,
Che lo soffoca, e insin con le sue piante
Lo percuote, l'infragne e lo fa frolo.
Rende le carni sminuzzate e infrante,
E in terra gli fa dar l'ultimo crollo.
Ond'è ben tosto son di vita privi,
Che son per un pimeo cento gru quivi.

XXI

Il pimeo ingegnoso alfin ritrova,
Bella invenzion, ch'ogni anno alfin d'aprile
Con diligenza schiaccia tutte l'uova,
E de' gruini fa conflitto ostile.
Ma perchè ciò affatto lor non giova,
Ch'hanno anco in molti altre isole il covile
Con consenso d'ognun fanno pensiero,
Mutar fortuna con mutar sentiero.

XXII

Partono in varie torme, e non vi resta
Un sol pimeo, e per i flutti amari
Volgon le prorre. Archin dalla tempesta
Fu condotto co' suoi ne' traci mari.
Barchino il capo delle pimee gesta,
Col tesor, co' parenti e co' più cari,
Venne là dove, or con pompa superba
L'antico soglio il gran pimeo riserba.

XXIII

Dove con lieti auspici i tempi alzarò
Agli dei delle selve e delle fonti,
E d'alte mura più città fondarò
Con bei teatri, asiteatri e ponti.
E di leggi e di culto gli adornarò.
Tra i regi di quel secolo più conti
Petruccho fu, ch'al buon Burchin successe,
Che molti anni felice il regno resse.

XXIV

I suoi figli, i nipoti, i suoi parenti,
E ognun che dal suo ceppo discendeo,
In terzo grado, o in quarto, o in dieci, o in venti
Il mezzano, il minore, il semideo.
Quei che furò, che sono, e i discendenti,
Hanno ed avranno il nome di Pimeo.
Quel regno che contien provincie sei
Si noma oggi il paese de' Pimmei.

XXV

Bornia è la regia: nè città si mira
Sotto quel ciel più popolata e bella.
Colui ch'oggi le allenta il freno e tira,
Robusto e savio da ciascun s'appella.
Se per beltà, o grandezza ei non si ammira,
Ch'è quercio, e balbuziente è sua favella,
E alto un braccio, e zoppo è dal piè manco
Nel resto è in pace, e 'n guerra un nomo franco.

XXVI

Per lunga serie ben d'anni tremila
Tragge ei la sua prosapia numerosa.
Regi, e prorgi, e generali in fila,
Che rendono la sua schiatta avventurosa.
Si stracca Atropos a tagliar le fila
Degli uomini, che la terra sanguinosa
Fecer per mano lor nella Francovia,
E nella confinante a lor Moscovia.

XXVII

In questi sì fecondi almi paesi,
In questa così bella e gran cittade,
Davanti a sì gran re di gir mi accesi,
Nunzio d'imperatoria maestade;
Ma prima della nuvola discesi,
Ch'era ridotta in poca quantitate,
Perch'essendo di zucchero e di pasta
Mangiandola io, poca ve n'è rimasta.

XXVIII

In real sala, ov'erano i signori
Più illustri, con la spada al lato manco,
Io giunsi, e vidi, ch' i pimmei maggiori.
Col capo a pena arrivavanmi al fianco.
Che deggio io dir di quei pimmei minori
Ch' a' miei ginocchi non giugnevan anco;
Anzi alcun vidi di statura tale
Che non era più alto d' un boccale.

XXIX

Quivi in consolazione il re si stava,
E mentre una dolcissima armonia
Di chitarre spagnuole rimbombava,
Sua maestà faceva la lucia;
Benchè zoppo, talmente egli atteggiava,
Ch' ognun rideva in un tempo e stopia.
Nè in questa etade dà tanto trastullo
Naso, Drea, Carrovel, Credi e Razzullo.

XXX

Io quivi giunto, mi ascondo in un canto,
Per rimirar anco io sì bella festa,
Con gusto stato ivi a vedere alquanto;
Esco fuor lieto della sala in testa.
Entrando in mezzo, onde finisce il canto,
E 'l buon re con un piè sospeso resta.
Un'anatra pareva, che lungo un fiume
Un piede, e 'l capo asconde in tra le piume.

XXXI

Prima mostrai la carta di credenza,
E la mano reale ebbi baciata
In nome del mio rege, e riverenza
Gli feci, e salutai l'altra brigata.
Poesia lucida, breve, varia e senza
Grande ornamento fei la mia ambasciata,
Ma con affetto, gravità, espressiva
Feci stupire ognun che mi sentiva.

XXXII

Questi ornamenti d'oggi, e le figure
Disusate, e affibbiarsi la gonnella
Più alta del giubbon con frasi impure
La scrittura non rendono punto bella.
Le locuzioni circolate e oscure,
E l'improprietà della favella:
L'alt'i-sonante iperbole e l'aggiunto
Improprio a me non piaccion punto punto.

XXXIII

Incominciai, come ruscel pian piano
Che dà monti se 'n vien tra l'erbe e i fiori,
Scende fra i balti, furioso, insano
Predando i boschi ne' selvaggi orrori,
Quando discende poi vèr l'Oceano,
Con forze immense, accresce i suoi furori;
Così da prima anco io non fei rombazzo,
A poco a poco poi diedi nel pazzo.

XXXIV

Nel proemio cercai rendere attento
Il re, con porger le sue orecchie grate,
Poesia il grave bisogno rappresento
Di Carlo, con parole inzuccherate,
Ciò senza, o con poco condimento,
Come son proprio i guazzetti di state,
A' quali basta zucchero ed agresto,
Senza tanta cannella e pepe pesto.

XXXV

Dipoi cercai provar mia intenzione,
Ciò che Carlo Magno imperatore,
Degno è di lode, e di compassione,
E che gli sia prestato ogni favore.
Qui magnifica fo la locuzione,
Pieno di dignitate e di splendore,
E con parole nuove, o meno usate,
Veementi, rotonde e trasportate.

XXXVI

Quando poi venni de' giganti fieri
A raccontar l'ardire e la sembianza,
E come per lor causa i cimiteri
Hanno pieno di corpi ogni lor stanza;
Alzo la voce in veementi altieri
Periodi ripieni di baldanza,
Corti, non circondati, aspri, e non gravi,
Dove l'erre si sente e par che bravi.

XXXVII

Poi con soavità, con gentil piglio,
Con ornato parlare e circolato,
Prego a soccorrere di Pipino il figlio,
Miseramente in Parigi assediato.
Mostrando che può trarlo di periglio,
E porlo nel tranquillo, e anteo stato
Il pimmeo re, il cui gran nome solo
Teme l'Africa, il Gange e 'l Tracio suolo.

XXXVIII

Di Carlo allor cose maravigliose,
Con veemenza a dire io metto mano:
Ch'egli è un prato pien di gigli e rose,
Ch'egli è d'onde agitate un Oceano.
Qual leon rugge in aspre selve ombrose,
Qual falcon vola per lo ciel sovrano,
Qual baleno fiammeggia, e qual saetta
Colpisce in ogni piano, in ogni vetta.

XXXIX

Poi lodo il pimmeo re, poi mi rivolto
A Carlo, ora i pimmei, or Francia lodo,
E con bel ragionar libero e sciolto
L'eroiche lodi lor, cantando, io godo.
Ora con mesto e supplichevol volto
Con agiato parlare in basso modo
Chieggio mercede, e 'l collo inchino spesso
E nell' azione, e nel parlar dimesso.

XL

Maneggiai le figure, a ogni concetto
Adattando ora questa, ed ora quella:
È la figura, splendore e diletto,
E ornamento di nostra favella.
Anzi è 'l suo ferraiuolo, è 'l suo farsetto,
Che più la rende ornata e fa più bella.
Fa conto ch'ella sia la sopravveste
Ch' in dosso porta il giorno delle feste.

XLI

L' adoprai ne' concetti, e nel parlare,
Nell' interrogazion, quando a dir mossi.
Adunque voi temete gente ignare
De' giganti il furor? que' gran colossi
Vi fanno tutti temere e tremare?
A un panion presi io due pettirossi
Perchè finii in bisticcio che riesce
Figura magra, se troppo si mesce.

XLII

Io lessi un tratto in opra pedantesca,
Forse sei stanze di questo amore.
Lessi pozzo de' pazzi e frasca fresca,
Eravi Roma, e toma, e amaro amore,
Agresto buon d' agosto, e lascia all' esca,
E pel petto di putta, e caro core.
Eravi vela vola, Apelle e Apollo.
Donna di danno, insin pelle di pollo.

XLIII

L' apostrofe auco, e l' enfasi adoprai,
Le metafore tutte, e l' ironia;
Mi feci onore assai, quando io nomai
Nero il bianco, ed il ver chiamai bugia.
Così un' ora intera io chiacchierai,
E avrei finito la mia diceria,
Ch' ero afficcato, e stracco a più non posso,
Tutto sudato, strafelato e rosso;

XLIV

Ma per non parer qualche smemorato,
All' epilogo venni e feci aperto,
Ch' avea ragion da vendere in mercato,
E che il re Carlo è uom di molto merto,
E che contrario e miserabil fato
In assedio crudel avea sofferto.
Qualunque non l' ainta era un dragone;
Era un antropofago, un lestrigone.

XLV

Dunque, dissi io, da voi io chieggio aita,
Pel mio re, che fu sempre uomo da bene.
Egli ha d' intorno a sè gente infinita
Di Mori, che gli dan continue pene.
È la sua gente tutta sbigottita
Sola in mirar per le sanguigne arene
Gli amisurati mostri torreggianti,
Diavoli della terra, i fier giganti.

XLVI

Voi voi del pimmeo regno, o gran guerrieri
Pregi di guerra e del dio Marte figli.
Voi voi, che ne' paterni ampli sentieri
Adoprate l' ingegno, e più gli artigli.
Voi voi, che ne' paesi forestieri
Spesso tragate altrui fuor di perigli.
Voi voi piccioli, sì, ma all' arme desti,
D' animo grande, ed al combatter prestì.

XLVII

Voi, dico, ormai muovete il piè feroce,
Mossi dal proprio ardir, per seguirarmi.
Dove non giugne la mia rauca voce,
Giugnerà 'l suon de' marziali carmi.
Ch' a franchi lidi vi sfida veloce
A vestir l' armi, a fulminar con l' armi.
In Francia, in Francia, o cavalier pimmei,
All' armi, all' armi, o nani semidei.

XLVIII

Sì detto tacqui, e tutti quanti attenti
Erano stati al mio discorso, quando
Quel re applaudendo a' miei facondi accenti,
E tutto 'l popol me favoreggiando:
Ecco venire a passi gravi e lenti
Il marchese Topino, al cui comando
Son soggette le stalle e le carrozze,
I cavalli di razza, e muli e razze.

XLIX

Con creanza gentile a me rivolse,
Lo sguardo, ed invitolmi a riposare,
E io seco ne andai dov' egli volse:
Meco intanto ei così prese a parlare:
Perchè privatamente il re t' accolse,
Ti vuol solenne altra audienza dare
Nel suo solio reale, in mezzo a' primi
Per titoli e valor baron sublimi.

L

In mezzo a cento cavalieri e cento
Paggi e scudieri, e cento torchi accesi,
Verso ricco ed adorno appartamento,
Con bella gravità la strada io presi.
Rilucean tutti di fino oro e argento
I palchi, e i muri, e i variati arnesi.
D' ebano era, e d' avorio figurato,
Con bel disegno, fatto il mattonato.

LI

Ma delle stanze era sì poco il vano.
Sì poco il muro in qua, e in là si spande,
Son tanto basse, onde io che non son nano
Nè manco domandar mi posso grande,
Stando nel mezzo, potea con la mano
Toccar le mura da tutte le bande
Ogni uscio ivi pareva fatto al modello.
Ch' è di fabbro, o magnano uno sportello.

LII

Guardo il letto, la tavola, e la scranna,
Mi sbigottisco, e dico fra me stesso,
Io che 'l fianco ho più largo d' una spanna
Seder non posso in così angusto fesso.
È questo un letto da farci la nanna
Un bambolin, questo mi pare un cesso,
Non camera, per questo uno scacchiere,
Non tavolin da mangiarvi e da bere.

LIII

Io ch'era stracco è tutto macinato
Pel viaggio in poche ore ch'avea fatto,
Nè trovando a mio dosso miglior lato,
Mi risolvo gettarmi in terra a un tratto,
Distendendomi sopra il mattonato.
Ma perch'io sono alquanto disadatto,
E più tosto che scendere, io cadei,
Presi alla schiaccia un paio di pimpei.

LIV

Perchè non morì alcuno, e la mia guida
Per me la prese, e se' per me la scusa
Andò la cosa ben, nè ci fur grida,
Nè avanti al re di ciò fu dato accusa.
Nè cartel contro me fatto o disfida.
Di poi cenai quel ch' in quel luogo s' usa
Molte vivande ben condite e sane,
Piccole sì; ch'anco esse parean nane.

LV

In piatti piccolissimi eran messe,
Sì ch'io mi trovai spesso a sparcicchiarne
Due pieni e colmi, in un boccone e spesse
Volte avea in bocca tre piatti di carne.
D' eccellenti vivande arrosto e lesse,
In intingolo cotte avea due starne
Poste in sei piatti trite e aminuzzate;
Eran come frittelle le frittate.

LVI

Per non tediarvi, della cena io lasse
Dirvi il restante e delle feste ancora,
Le quai per trattenermi e darmi spasso
Da me fur viste entro 'l palazzo e fuora.
Cercai quindi scappar con presto passo,
Poichè in tre di non mai sorse l'aurora,
E lo star sempre al lume di lucerna,
Mi fa perdere il lume alla lanterna.

LVII

Andai per la risposta il terzo giorno
Da' baroni più degni accompagnato,
Che mi facean corona intorno intorno,
E 'l gran cavallerizzo avea a lato.
Abito avea ciascun ricco, ed adorno,
Ogni grande s'avea dietro menato
Di staffieri un codazzo, e di lacchè
D'aria abbiatta, e con abiti da re.

LVIII

Per lunga via quella gente piccina
Pian pian ne venia stretta e numerosa.
Così in granaio mirarsi, o in cucina
Di formiche arrivar schiera ingegnosa,
Che con ordine e vera disciplina,
Per sostentarsi alla stagion nevosa,
Marcia a far preda, per obblieke strade,
Della messe del grano, o delle biade.

LIX

Ed io fra quelle piccole persone,
Tanto il mio capo sopra 'l lor s'estolle,
Parea, qual tra i moscioni e 'l calabrone,
Sulla vinaccia d'un tinel che bolle.
In così bella, e gran conversazione
La mia scorta menar dal re mi volle,
Che fra suoni e fra canti, con decoro
Realmente splendea tra i lumi e l'oro.

LX

In testa a regia sala si scorgea
Una gran base di marmo quadrata,
Dove su quattro palle al ciel s'ergea
Un' altissima guglia istoriata.
In cima, il re con maestà sedea,
Anzi sua maestà pareva impalata.
Da prima io lo credeva esser confitto
Quasi sopra piramide d'Egitto.

LXI

Di color verde-giallo era vestito,
Non ha corona sua fronte serena,
Ma un mappamondo d'oro colorito,
Della terra e del mar pomposa scena.
Riccio cerchio per gemme avea in dito,
Di topazi, o smeraldi ha la catena,
La spada al fianco d'ôr, gli stivaletti
Avea, e sproni a' piè come i galletti.

LXII

Sopra la testa avea ritondo ombrello,
Che lo reggean sopra due lunghi staggi,
D'abito adorno e di sembiante bello
Due ben ornati e graziosi paggi.
Siede sul marmo un vecchie del suggello,
Per testimon de' suoi consigli saggi,
Tenea con l'arme, ove in campo turchino
Era sopra un trepiede un bertuccino.

LXIII

È maggior segretario e la risposta
Dà per lo re, e a gran negozi è atto.
Aver da lui servizio a ciascun costa,
Ch'è destro, e lesto appunto come un gatto.
O tigne, o cuoce chi a lui s'accosta,
Al suo parlar resta ognun soddisfatto.
Che ben creato appar, d'aspetto è bello:
Ma sotto 'l ferrauiol porta il coltello.

LXIV

Egli dopo un parlar breve, elegante,
Lodando Francia e Carlo, e dimostrando
D'aver pietà di sue miserie tante,
E 'l regno de' pimpei magnificando,
Conclude, che sue forze tutte quante
Del magno Carlo stavano al comando,
Ch'era suo amico e servo in ogni affare;
Di più mi disse ch'era sua compare.

LXV

Che per sospetto ch'egli avea di guerra
Tien contro a' Moscoviti suoi vicini
Un numeroso esercito per terra,
E per mar sopra gl'intessuti pini.
Il Moscovito, che vaneggia ed erra
Crede con l'armi accrescer suoi confini,
Ma tardi ricredato e ripentito
Avea con lor l'accordo stabilito.

LXVI

Dicea: Del nostro esercito terrestre
Teco ne verrà parte in un baleno,
Comanda Cincio la gente pedestre
Qual è sessanta mila, o poco meno.
La nostra nobiltade è tutta equestre,
Ha l'arme d'oro e 'l cor di valor pieno.
Son vestimila, credo, e forse più:
La comanda il marchese di Altongiù.

LXVII

Colui che là davanti al re a sedere
Sta in umil sedia, in un feroce e umano,
E con la sopravvesta, ed armi nere
Igualo tien forbito stocco in mano.
E 'l marescial che tutte quelle schiere
Guiderà in Francia, general sovrano,
E genero del re, suo nome è Occhiello,
Bravo di mano, e savio di cervello.

LXVIII

Giò detto, il vecchio s'inchina umilmente.
Io per partire allor chieggió licenza,
Ma in camera del re segretamente
Sono introdotto all'ultima udienza.
Qui si consulta come tanta gente
Possa in Francia condursi in diligenza,
Sì che arrivi per utile di Carlo,
E dall'assedio possa liberarlo.

LXIX

Lunghissimo è 'l viaggio e disastroso,
Come potran quelle genti piccine,
Per sentier malagevole e fangoso
Giugner di Francia al nobile confine.
Sarà 'l viaggio lor pericoloso,
Da non condurlo in dieci mesi al fine.
Fu un che disse: Qui restino i fanti,
E la gente a cavallo vada avanti.

LXX

No, no, io dissi, è con voi Malagigi
Ch'a gli uomini non solo, al mondo impera,
Ma giù ne' regni sconsolati stigi
L'obbedisce la gente orrida e nera.
Col cui mezzo vedrà Carlo e Parigi
In sette giorni arrivarvi ogni schiera;
O sia pedona, o sia gente a cavallo,
Giò fia, te 'l giuro, o re, senz'alcun fallo.

LXXI

Giò mi credette ognun, che 'l nome mio
Sia tra que' bacherozzoli è tremendo.
Ma non posso io compir quel ch'io desio
Ch'irmene al barco quanto prima intendo
Per trarne voi da quivi compario
Spirto bizzarro per virtù stupendo:
Ch'è mio luogotenente in pace e in guerra
Nell'aria, nell'inferno, in mare e in terra.

LXXII

Consulta tosto fra di noi facciamo,
Per far veraci i miei superbi vanti,
E insieme in questa forma risolviamo;
Che debban cavalcare ancora i fanti;
Ogni ufficiale e condottier preghiamo
Che ne porti un di dietro ed un davanti
In ogni modo de' pimmei soldati
Da ventimila sono a piè restati.

LXXIII

Orsù, diss'io, perché tanti pedoni
Non stieno a casa, molti mulattieri,
Muli, e molti asin vengano co' cestoni;
Ecco in un tratto da vari sentieri
Asini e muli di varie ragioni,
Bai, leardi, sagginati e neri.
V' erano appresso non so che cammelli
Che sul basto tenean due gran corbelli.

LXXIV

A caricar le somme ognun s'appresta,
E in un baleno tutti que' soldati
Son messi, altri in corbello ed altri in cesta
O sien di picea o d'alabarda armati.
Con spada al fianco, e con celata in testa
Son tutti finalmente caricati.
Tre soprabasto vegggoni i pimmei
E quattro per cestone, e cinque e sei.

LXXV

Dal mio luogotenente è messo un bando,
Che di demoni un gran numero arrivi
Dove sta quell'esercito aspettando.
Ecco di spirti d'ogni bontà privi
Una gran frotta a noi sen vien volando,
A cui tutto l'esercito ch'è quivi
Raccomandiamo, e gli asini e i muletto,
E i cavalier perché da lor sien retti.

LXXVI

Entrano in corpo i diavoli infernali
A quelle bestie per portarle via,
Restano a casa tutti i vetturali
Ch'i diavoli da lor sanno la via.
Io, uno spiro, come avesse l'ali,
Vo' che mi porti per negromanzia
Insino al bosco, intanto con lui solo
Mi vo' partir innanzi al grande stuolo.

LXXVII

In sulle spalle a lei m'acconcio, ei destro
A cavalcioni mi porta veloce:
De' Moschi io veggio 'l paese silvestro,
Ch'adoran come noi la santa Croce.
Veggio i campi che bagna il fiume Neiro,
Di Vistola, e Neper scorgo la foce.
E per mezzo Polonia il guardo giro
Ch'immersa entro le nevi ancor rimore.

LXXVIII

Della Silesia e di Sassonia io scerno
I freddi campi, e quegli abitatori
Che per fuggir dell'aria il crudo verno
Di gran pelliccie vestonsi di fuori,
Ma poi di dentro di buon via Falerno
Dovrienno soppannar gl'interiori.
Mancando quel buon mosto, il corpo pieno
Insino al mento, hanno di vin del Reno.

LXXIX

O sfortunati, se tanto diletto
Avete a stare a mensa tracannando
Vin ch'è scipito in sin quand'egli è prelo.
Allor si suggerian le cure in bando,
Mentre fermi tre giorni sul deschetto,
State beendo, avete l'ammirando
Licor di Bacco: io dico un carratello
Dell'ambrosia di Somma, o di Cirello.

LXXX

Salve, o d'Anaulte principe Luigi,
Che per aver buon vin nal tuo paese,
Venir festi i magliuol sin da Parigi
E 'l Rosci tuo virtuoso e cortese,
Che saggio imprime di Bacco i vestigi,
D'invarti nel mel l'assunte prese,
Ma del mele e del nettare più grate
D'uve di Chianti ben mille barbate.

LXXXI

Io vidi Francofort, ove appunto era.
 Gran moltitudin di gente ridutta,
 A quella ricca e memorabil fiera,
 Chi a mercatare, chi a rubare instrutta.
 Poca gente comprar mercanzie spera,
 Ch' a vender quasi s'era vòlta tutta,
 E la cagion di ciò che non son pari
 State, al mondo già mai voglie e danari.

LXXXII

Io giunsi al Reno della vaste sponde,
 Non lontan quinci io miro il bel Loreno,
 Ch' ha le campagne gelide e seconde,
 E la forte Nanci nasconde in senn.

Ma come della Mosa alle fresche onde
 Mi veggio sopra, inchino il bel terreno
 Di Francia, indi a man ritta il cammin prendo,
 Quivi lo spiro arresto, e in terra scendo.

LXXXIII

Poi del diletto al barco a piedi io venni,
 Ch' è assai vicino al luogo, ove io calai;
 La verga e 'l fatal libro sol ritenni:
 Per mezzo lor voi tutti liberai.
 Presti fur tanti spiriti a' miei cenni,
 Quanti ad uopo mi fur, quanti io chiamai:
 Ciò detto tace Malagigi, ond' io
 Altro non ho che dir, vi lascio, addio.

CANTO XV

ARGOMENTO

*Mentre il Circasso accomoda ogni schiera
 Per la battaglia ecco venire in frotta
 La brava de' Pimmei gente guerriera,
 Ch' è per l'aria da' diavoli condotta.*

*Era in assedio stretto e abbandonato
 Dagli amici, da' servi e da' congiunti
 Re Carlo, e aveva popolo affamato,
 Che quasi tutti i cibi eran consenti.
 Tutti i campioni col naso affilato
 Eran con gli occhi a drento e i colli smunti;
 Parean con volto tinto in verderame
 Usciti dalla torre della fame.*

II

Gano, ma non so dir qual cagion fosse,
 O tradimento, o pur poltroneria,
 Con Sacripante una pratica mosse,
 Di qualche accordo per segreta via.
 Sempre lo star rinchiuso a ciascon cosse,
 E chi non mangia aspetti la moria.
 Noi, dicea Gano, a bestie siam simili,
 Che ci ammaziam da noi, come Gentili.

III

Ei non ci appreda nulla che si faccia,
 Perché abbiam contro le stelle e la sorte.
 Non par che i nostri abbian mani né braccia,
 Quei gigantiacci l'han come la Morte.
 Mira come ciascun di lor si sbraccia
 Per mandar tutti d'inferno alle porte.
 O dentro, o fuor della città non veggio,
 Che sempre non ne abbiamo avuto il peggio.

IV

Mentre così discorre il conte Gano,
 E d'accordo con lui ciascun si duole:
 Ecco in abito vil, fangoso e strano
 Un, ch' audienza dal re Carlo vuole.
 Era già dentro al placido Oceano
 Con Galatea, dormendo, ascoso il sole;
 Quando in camera entrato quel messaggio
 Così parlò delle candeie al raggio:

V

Per cammin pien di fango e di disastro,
 Pel mezzo de' nemici io son venuto,
 E per la buia notte io son stato oso
 Giugner da te, senz' esser conosciuto.
 Io fui spedito dal duce famoso
 D' Inghilterra, che vien col grande aiuto
 Di quegli omaccin piccioli, eh' io solo
 Stimo quanto una chiesa e un quarteruolo.

VI

Vi son ben quegli invitti cavalieri
 Ch' eran chiusi nel barco del diletto,
 Ma l'esser tanto stati tra i bicchieri,
 E a dormir su pe' prati, e più nel letto,
 Mi fan dubbiar se in arme sien sì fieri
 Come mostran parlando e nell' aspetto.
 Io che per prova conosco i miei polli
 Gli stimo flosci, spennacchiati e frolli.

VII

Sia quel che vuol, la gente non vi manca,
Con gran pennacchi e dorate armadure.
O sia la gente impoltrita o stanca,
O sieno in lor le credute bravure,
La speranza nel numer si rinfranca,
Ch'è centomila di genti sicure.
Vagliono spesso più mille infingardi,
Che cento bravi indomiti e gagliardi.

VIII

Domattina costor giunti savanno
Al ponte, ch'è una lega qui vicino,
Vanno segreti e molte miglia fanno,
Nè si sente il romor pur d'un rossino,
Ch'è in diligenza gli spiriti gli hanno
Guidati per aereo cammino.
Qui m'ha condotto quasi in un momento
Spirito ch'è veloce come vento.

IX

Giò detto, ognun versa per gli occhi il pianto
Per gran dolcezza e tutti imbiottiscono.
Pur lieti pensan di preparar quanto
Sia di bisogno, e 'l tutto stabiliscono
Conforme a quello ch'è il messaggio intanto
Insegna, e volentieri l'obbediscono,
Perch' i ricordi suoi vengon da savi
Non meno esperti paladin, che bravi.

X

Ymol ch'è scia tutto 'l campo alla campagna,
Per intaccare il nimico rubeste,
Che Ronsaldo con quelli d'Alemagna
D'Italia e Fiandra il primo a uscir sta presto,
E che il re Carlo dietro a lui rimagna
Dell'esercito suo con tutto 'l resto.
I pimpei poi verranno di soppiatto
Ch' a' pagani daranno scaccomatto.

XI

Apponto al varco d'Oriente uscì
Il sol pieno di luce e carco d'oro
Mirando la terra l'esercito pio,
Tutto pien di bravura e di decoro.
Ronsaldo è duce, e dietro a lui seguì
Sansone, Dudene ed Armidoro,
E Vivian capi d'ottomila fanti
Bravi di cuore, e fieri ne' sembianti.

XII

Guida i cavalli il provvido Grifone
E Brandonio ch'insieme hanno giurato
Di cavar gli occhi al magno Ramatone,
E renderlo d'orecchi smozzicato,
Perch' hanno gran cavalli e gran persone;
E buone lance e lungo stocco a lato
Credon ritti a cavallo, o pensier folle!
Già gran dove il gran capo al ciel s'ostolla.

XIII

Sacripante, che mentre è l'aria bruna
Del nemico ha scoperto ogni pensiero,
Ma non sa de' pimpei già cosa alcuna,
Ed ha da quella parte il suo quartiero,
Esce del vallo, e fa una mezza luna
Degli africani col suo grosso intero,
Pur si ritira assai dalla mureglia
Per ordinar più al largo la battaglia.

XIV

Nel destro lato accomoda Farconte
Nell'altro Ferrau, ch'è hanno odio insieme.
Sono egualmente ad obbedirgli pronte
Le squadre ispane, omai per guerra sceme.
Son le lor liti omai per tutto conte,
E d'odio così rio l'amaro seme.
Mentre eran ambo un giorno a far foraggio,
Fu di cotanto mal causa un fermaggio.

XV

O fosse permigliano, o piacentino
Non so, ma di forma era così grande,
Che pareva un macigno da mulino,
Cotanto di suo diametro si spande,
Dicea Farconte: Io voglio a mio domino
Quel cacio per cendio lo mio vivande.
Ch'io fui primo a levar la lepre, ed io
Lo bramo e 'l voglio perchè l'fatto è mio.

XVI

Pian, dice l'altro, se fosti il primiero
A vederlo e bramarlo, il cacio io godo,
Nè vo' lasciarlo e lautamente spero
Le lasagne incaciar, la carna, e 'l brodo.
Rivolto a Ferrau Farconte altero
Gli vuol col pugno dare un colpo sodo,
Ma Ferrau ch'ha la man più presta
Vuol informarlo e incaciarli la testa.

XVII

Entra in mezzo Gradasso, e cercar vuole
Che fra questi campion concordia sia,
Ma ecco cheto e lesto, come suole,
Brunel ruba la forma e scappa via.
Più non occorre forza di parole,
Perch' al litigio lor fine si dia,
Ch'essendo tra i nimici, e persa avendo
La forma, vanno via ratti correndo.

XVIII

Il Circasso a Filonico e a Perondo
Dà cura de' destrier, ch'ei schiera appante,
Com'è di giovin luna il mezzo tondo;
Sacripante è nel mezzo come il punto,
Ma, come suol, non è molto giocondo,
Che de' cristiani ei non si fida punto,
E sotto quell'uscita si improvvisa,
Che qualche inganno sia nascosto avvisa.

XIX

Dalla cittade esce Ronsaldo nuovo,
Con gravità e maestà pomposa.
La sua ricca armadura il sol gl'indora,
La pennachiera ha di color di rosa.
La faccia ha lieta e minacciosa ancora,
Col metro del tambure il piede ei posa.
Dietro da lo stuolo suo, ch'è in vista acerbo
Mostra di tutto il campo esser il nerbo.

XX

Pare altrui troppo aguto il buon Ronsaldo,
Schierando 'l campo con tempo e misura,
Ma ei ch'è uomo di discorso saldo,
E di sua gente appien non s'assicura,
Toste che giunga Astolfo con Rinaldo,
E i gran fratelli d'invitta bravura,
E 'l campo de' pimpei, ch'ogn'altre avanza
Guerra farà a' pagan con più fidanza.

XXI

Sacripante scorgendosi al vantaggio,
Con più gente alio tempo non aspetta,
E col parer d'ogni guerrier più saggio,
Fa che dia 'l segno la real trombetta.
Allora ei pieno d'ira e di coraggio,
Muove con gli altri cavalieri in fretta,
Urtando lo squadron dov'era Ugone,
Che con lo stocco in piana terra il pone.

XXII

Ugon ferito, abbatte Isarco, e 'l conte
Pico, e 'l buon Piccollon mandò per terra.
Fesse come un sonaglio il crudo Orgonte,
Marfisa, che ferendo mai non erra,
Passa del campo l'una e l'altra fronte.
Così dal lito galeon si sferra
Ch'ha noto in poppa e fra scogli cammina,
E fra 'l flusso inegual della marina.

XXIII

Marfisa in furia i colpi a due man mena,
E correndo trapassa in ogni schiera.
Or taglia, or sbrana, o discolonna, o svena,
Ed ha la man così pronta e leggiera,
Ch' i suoi bei colpi si sentono appena,
E nessun disperato avvien che pera.
Sallo Caleffo, che restò reciso,
Nè versò sangue, nè turbossi in viso.

XXIV

Non può tener più il campo il buon Ronsaldo,
Che senza altro aspettar da sé si muove,
Gli sgrida ei, ma ciascun s'appone, e saldo
Sta, nè prego, o minaccia lo commuove.
Entra con furia insuperbito e baldo
Di quella luna tra le punte nuove
L'oste fedel, e perché in sé confida
Ardito brave, e ogni pagan disfida.

XXV

E, senz' altre aspettar, ognun di corso
Va per mezzo i pagan, ferendo, urtando.
Come se a pere avvezzo un crudel orso
In un agnello si venga incontrando,
Gli divora le polpe e tutto 'l torso,
E insin per terra il sangue va leccando.
Così i cristiani statti a fuchi secchi,
Or nel carnaggio umano aprono i becchi.

XXVI

Senza alcuna ragion per odio ardenti,
Vanno accesi tra i nemici in frotta;
Stringon le spade, e più stringono i denti,
Mentre danno ferite a olta a olta,
Ora uccidon con punte, or con fendenti,
A chi le gambe, a chi la testa han rotta:
Hanno già fatto con le destre pronte
Quel piano divenir d'nomini un monte.

XXVII

Ma Sacripante che chiudersi scorge
Da sé stesso l'esercito cristiano
Tra le forbici, al cor desio gli sorge
Strignervel ben onde l'acir se invase
Come in forma di luna il granchio sporge,
Per preda far, doppia frangela mano,
Così chiude i cristiani il duca astato
Dentro al pagano esercito ornato.

XXVIII

Ristringonsi del campo ambo le punte
Serrando quasi tutto 'l cristian campo,
Ch'era assai sceme, che non eran giunte
Le genti, onde speravan loro scampe.
Grida Ronsaldo, e con le man congiunte
Si raccomanda che dal cielo un lampo
Scenda e i pagani tutti abbatte ed arda,
Perchè 's spedito se Carlo più tarda.

XXIX

Mentre sente alla fin de tutti i lati
Che Carlo viene, è messo a fil di spada,
Fria che giunge, un gran numer di soldati,
E l'esercito suo molto diada,
Ma solo io sento esser fra i nominati
Babbasso, che già fa assasia di strada:
Da Benevento venne a' liti franchi
Fuggendo i birri, che gli erano a' fianchi.

XXX

Fu sì breve tempo ad oprar l'armi avvezzo,
In rotar l'asta, e nel correr la lancia,
Non fu trovato un suo pari è un gran pezzo,
Mai non tralasciò guerra in tutta Francia,
Ove fu sempre tenuto in gran prezzo.
Ma 'l bene e 'l male egual nella bilancia
Ebbe, e 'l rubare e 'l voler borse in lui
Fu eguale a' marzial progressi sui.

XXXI

Ecco che Carlo, viene e seco è Ugode,
Andelotto, Uivieri ed Aquilante,
Ramondo, con Ricciardo e con Dadeac,
Ed altri venturieri d'alto sembiante.
Avea di fanti ottomila persone,
Che tutti con ardor muovon le piante:
Partan, giungon, feriscono ad uccidono,
Membrati rompono, stroppiano e dividono.

XXXII

La mischia è eguale, ognun può rettamente
Sperar vittoria, onde per tutto s'ode
Stridere il ferro, ognun bravo e insolente
Per entro al sangue e tra le morti gode.
Ma un romore terribile si sente
Di gran bravate e di picchiate sode.
Tenzon novella avevan due guerrieri,
Tutti rabbiosi, Andelotto e Lottieri.

XXXIII

Lottieri il more, così grida irato:
O assassino, o ladro da berlina,
Ogni tristizia teco hai qui portato,
D'ogni fraude pestifera sentina.
Andelotto, eh' assorderia un mercato:
O di zingani razza farfantina,
Dices, becca d'ebreo, viso di gufo,
Passe da diavol, cavial, tarlato.

XXXIV

Menan le mani intanto, e a traverso
E a dritto tiran colpi così atroci,
Ch'ogni piastra si fende, ond'è già asperso
Il prato, e 'l sangue gronda da più loci.
A un tratto tira 'l gran Lottieri inverso
La testa, due gran colpi ai feroci,
Ch'Andelotto giù in terra fece un salto,
E versò 'l sangue e l'anima sullo smalto.

XXXV

Da ogni banda, con egual stadera,
Fortuna aggiusta quest'e quell'altr'oste;
E se cade il pagan com'una pera,
In terra anche il cristian batte le coste.
Morti cadoe nella pagana schiera
Un che nel campo soleva far l'oste,
Pimperì detto, uomo allegro e faceto,
Or più che mai ch'ha bevuto è lieto.

XXXVI

Ei con gran cuore Sansonetto affronta,
Ed in un fianco con le spalle il coglie.
Cade supino onde addosso gli monta,
E quivi all'ira ogni legame scioglie.
Al Gioggiola, una pentola ch'ha pronta,
Piena di brodo, allor di mano ei toglie,
E con lo schizzatoio 'l succia, e infuso
Al fondo, in corpo 'l manda al paladino.

XXXVII

Si scontrora sgambetta, e con le braccia,
Quanto puote, s'aiuta Sansonetto;
Ma perché vuol ch'operazion gli faccia
Un pezzo in terra il tien disteso e stretto
Dandogli qualche volta nella faccia
Due frugonate con l'unto schizzetto:
Par tanto fe' che tutto pesto e frolo
Rizzossi, e prese Pimperì pel collo:

XXXVIII

Gli rompe quella pentola nel muso,
E l'unto schizzatoio entro la gola
Gli fica tanto, e lo manda sì in gioso,
Che gl'impedisce a un tratto la parola.
Essendo della canna il buco chiuso,
L'anima lo lascia e nell'inferno vola.
Ancor moti affogato dentro a un fosso
Barro, che vel scagliò Beco del Rosso.

XXXIX

Mentre si fa la strage sanguinosa,
Cadendo in terra or cavaliere or fante:
L'ordin lunato già sì bella cosa
Si confonde e svanisce in un istante.
Un architetto crede in voce e in prosa
Nuove macchine fare e nuove piante
Di fortezze, e d'eserciti ritrova,
Ma si scortica l'asino alla prova.

XL

O Carlo Magno, io crepo di dolore,
A dirti, che 'l rumor, che par che introne
L'aria e la terra e sempre appar maggiore
Vien da' giganti e dal gran Ramatone
Che corre in fretta per cavarli il cuore,
E ogni guerrier trinciar come un mellone.
Seco è Agramante, che d'Africa e Spagna
Conduce oggann, nè vuol che un sol rimagna.

XLI

Un'albereta pare in sulla Sona
O pur di navi un'armata turchesca,
Verso 'l ciel così erge la persona
La spaventevol gente gigantesca,
E se a' pagan quest'è novella buona
A' cristiani convien ch'assai rimeresca
Che non sentendo de' pimpei novella
Tremagli in corpo il cuore, e gli saltella.

XLII

Ristringe Carlo insieme il campo allora,
E de cavalli tutta quanto il nerbo,
Per circondarlo, accomoda di fuora,
Ma di guerra nessun vuol sentir verbo,
Che stimano esser giunti all'ultima ora.
Par lor veder che 'l nemico superbo
Gli assalti, e preme 'l collo già col piede:
Gli ammazzi, o incatenati sien sue prede.

XLIII

Carlo ciò vede e sente, ma non sente
O vede il gran soccorso ivi arrivare.
Ne cerca nuova, onde manda sovente
Un che correndo li vada a incontrare;
Dudone in poste vi va prestamente,
Ciò tenendo per grazia singolare,
Ch'uscì di stenti, e intanto obbedì Carlo.
Quanti del campo han brama d'imitarlo.

XLIV

Dicea Rinaldo: Oimè dove son giunto
Ch'io mi veggio ingoiar da que' giganti;
Che per mezzo d'un fero contrappunto
Faranno un ballo e converrà ch'io esenti.
Ogni mio caro amico, ogni congiunto
In pezzi mel vedrò cader davanti,
O caporali, o alferi, o capitani
Vi veggio in gola a' tutti quei marviani.

XLV

Orlando che ti vanti esser cugino
Di Carlo, ch'io non ho punto per vero;
Astolfo consiglier d'ogni assamino,
Non sei di re figliuol, nè cavaliere;
Rinaldo un ladro sei non paladino,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Alla vostra pigrizia al vostro indugio
Qual troverete di bogie refugio?

XLVI

Accresce la sua pena un nuovo suono
Di tutto il campo dal duolo assalito.
Non tal fracasso fa per l'aria il tuono,
Come di tutto 'l campo il grido udito.
Gli affanni lor dal cielo uditi sono,
Per sua pietade, onde di lito in lito
Vola 'l rimbombo de' lor pianti rei,
Sì che giunse anco al campo de' pimpei.

XLVII

Già degli ecelesi paladina la schiera,
Ch'era partita dal barco incantato,
Camminando con fiera arrivata era
A' pimpei ch'avean poco camminato,
Perché gli spiriti con bella maniera
Gli conduecan conforme all'ordin dato,
A cavallo, sul basto e ne' cestoni,
Sin ne' sacchi, barili e bariglioni.

XLVIII

Di rimmetter le dotte e risoluto
Il mago, vuol che forte si cammini,
Che se il bisogno in che Carlo è caduto
E d'Acheronte da' bassi confini
Chiede di spiriti sufficiente aiuto,
Volendo de' guerrieri e paladini
L'immortal schiera sia da lor guidata,
Ed abbiano ancor essi la lor rata.

XXIX

Tutti se ne partì: valoci allora,
Qual di galletti drappello insolente
Ch'ove il panico suol beccar talora
Dir: Perini, perisi ad alcun sento:
Svolazzando esce della corte fuori,
E colla corsa strepitosamente.
Tal quel campo da' diavoli condotto
Par che s'ingoi, correndo, il terren sotto.

L

Sempre all'oste real nomier s'accosce
Di fanti, e di famosi venturieri.
Di tutta Francia gran soldati messi
Marte in favor dei franchi cavalieri.
Ne vien d'Irlanda, e di Bramanzia n'esce
Di Fiandra; e degli italici sentieri.
Così correndo l'Po nuovo guadagno
Fa di questo e quell'umido compagno.

LI

Passa, come ali avesse, e l'aria fende
Sempre la terra con furia lettaudo.
Mai ad altro ch'a correr non intende,
Né monti o piani o terre va mirando.
Perché l'uom savio, ch'a gran cose attende,
Non dee perdere il tempo battocando.
L'esser curioso il cervello affatica,
E chi ha cervel non vuol darar fatica.

LII

Cola è faesto e col fare il buffone
Dell'altrui roba fa gran capitale.
Intorno a un bel pimmeo spesso si pone
Ch'era uomo allegro e in zucca aven del sale.
Aveva al collo un ricco collanone,
Il qual per artificio molto vale.
V'è un diamante a foggia di cammeo,
Ch'è quasi quanto un capo di pimmeo.

LIII

Scherzavan sempre, e si facevan tra loro
Piacevoli burle, che muovevan lo risa.
Cola che vuol quella catena d'oro,
Mentre correva spesso in lei s'affisa.
E ridendo diceva: Io per te moro,
Per te la pelle io mi sento recisa.
Replia l'altro: Anco io già piano e rido.
L'abbraccio e bacio e di nessun mi fido.

LIV

A tè, dice fra sé, Cola: io desio
Questa notte afferrarla e farla mia.
Poi forte grida: O dolce pimmeo mio,
L'asot edotto per la mala via,
Questo cavallo è sì forte restio,
E va di schiena; or se tua cortesia,
Non mi soccorre, io mi romperò l'ossa
E restarò qua morto in questa fossa.

LV

L'aiuto che poi darai mi conforto,
S'io non l'impetro a morte son vicino.
Hai un caval che due uomai edimporta,
Tu solo vi sei sopra, o sei piccino.
Conosco a' segni ch'egli in groppa porta.
Tira: ci la briglia intanto al suo ronzino,
Scontorcendolo e l'fa con ispremerlo
Ir come i granchi a forte insabbiarlo.

LVI

A pietà si commuove il buon pimmeo,
E per la buona amicità lor novella
Lo soddisfa, onde Cola scendeo,
E salta in groppa e l'pimmeo resta in sella.
Cola allor molte cerimonie feo,
E dolcemente a lui così favella:
Egli è gran buio, e questa nebbia è tale
Che ti può cagionar qualche gran male.

LVII

Non per che l'aria nostra si confaccia
Alla vostra e in capo hai picciol cappello.
Però io bramo che tu ti compiacia
Di star coperto, bestiolin mio bello.
Al capo, e a' fianchi tuoi queste mie braccia
Ti saran pelandran, ed anco ombrello.
Io ti stringo, io ti cuopro, io ti riscaldo,
Riposa, dormi ch'io ti tengo saldo.

LVIII

Ninnea nanna, egli ha chiusi gli ocellini,
Con che quiete dorme il mio omaccetto!
Io che son desto vo' questi rubini,
E que' diamanti levarli dal petto.
Acciò mentre tu dormi gli assassini
Non te gli tolgan per farti dispetto.
Perché non burla, ma l' ver dice Cola,
Mentre si parla la collana invola.

LIX

Avvenne ch'ella un poco avvilappossi
Nella sua chioma più che carbon, nera,
E una ciocchetta picciola strappossi,
Ch'a uno orecchio intorno aggruppata era:
Tutto stordito il pimmeo risvegliossi,
Piagnendo, ma più piagne e si dispera,
Che tocca il collo e l' sente essere scarco
Dell'anco pregio del gemmato incarco.

LX

Lo spirito ch'al pimmeo dato è per guida,
Stimando esser comun quel disonore,
Va forte in bestia, ed imperversa e grida,
Entrando in corpo al destrier corridore.
L'alza da terra, e per l'aria lo guida,
Or su, or giù con strepito e farore.
A salti lo maneggia, e a gruppoloni,
Movendolo a carriera senza sproni.

LXI

Quell'uom piccin sotto all'arcion s'attacca,
Strigne le cosce e le redini tira:
Cola prende l'pimmeo per la casacca,
E con le braccia il collo gli rigira:
Ma quella bestia affaticata e faeca,
Tutta sudata, quasi l'anima spira.
Né lo spirito più reggerla col freno
Potendo, ella giù cade sul terreno.

LXII

Troppo avea scorso in alto, e non avveza
Per le strade dell'aria a piombo scese:
Cola sui sassi tutti i membri spezza,
E impasa a barbar altri alle sue spese.
S'avviluppò il pimmeo nella cavezza,
E poco o nulla se medesimo offese.
Rimase restò legato sul destriero,
In piè, riverso, qual pelion leggero.

LXXIII

Come in mezzo all'Egeo, fra l'onde icate
Se soffia Borea indomito, crudele;
Tra monti ondesi e tra valli salate,
Vedi volar l'inabberate tele;
Ecco alfin remi ed antenne spezzate
Cuoprono il mare e rotte sarte e vele,
Tra le procelle più nulla s'estolle,
Chè 'l tutto assorbe l'elemento molle.

LXXIV

Così nell'aria con guerra e tempesta
Lo spirito combattea quell'animale.
Cadde Cola e 'l pimmeo, nè altro resta
Chè 'l diavol, che per l'aria batte l'ale;
Il quale un pezzo ebbe la fronte mesta.
Pocia che 'l suo pimmeo non si fe' male
Tuffa festoso di terra levollo,
E via volando se lo reca in collo.

LXXV

Sbilo Astolfo ebbe nuova di tal fatto,
Per lo scandal schivar, se fosse noto,
Trova quel corpo e 'l porta via di piatto;
E in sulle sponde in un corbel ch'è voto
L'asconde, pocia via cammina ratto,
Dietro andando al diabolico piloto.
Miran. Sossene a non molto lontano
Fermano il campo: in spazioso piano.

LXXVI

Mentre far collezione la gente brama,
Vogliono l'esecpie fare al morto Cola.
L'onorar dopo movta un uom che s'ama,
L'obbligo scioglie e la gente consola.
Già l'alba gli animali all'opre chiama,
E 'l sol messo s'avea la camiciaola,
Per uscir tosto, come s'è addobbato,
A schiarir l'aria, e a rivestire il prato.

LXXVII

Sopra quel pibno hanno una piba eretta
Di cornoio, di sorbo e di quercioio.
È larga in fondo e sopra vien più stretta
Quanto ella s'allontana più dal suolo.
Alta è tre canne, e sopra la sua vetta
Vedeasi un bel graticeio di nocciuolo,
Tutt'ornato di fronda di cipresso;
Quivi fu il corpo del buon Cola messo.

LXXVIII

Cantar l'alte sue lodi il seggio Ottone
Volle, ma non potette già dir quanto
Pensato avea, che la confusione
Del popolaccio, ed il soverchio pianto
Gli fe' far punto. Per l'educazione
Non tacque, e disse: Com'egli ebbe il vanto
D'andar sotterra e di toccare i buoi
Al par dei paladini antichi quel.

LXXIX

Arde intanto la pira, e d'ogni lato
Di trombe e di tamburi il suono asorda,
Chè 'l piente e le quercie tica colata.
Quando ecco il mago, che con una corda
Un infernal demone avea legato,
Giacun, chi costui sia ben si ricorda,
Ch'omai è noto a ognun, il sienie empio
Ch'ammazzò Cola non si dure scorpio.

LXXX

Il mago lo stessia a più potere,
Con lo stessia che gastiga i demoni,
N'ha lo spirito vergogna e dispiacere,
Chè 'l cal gli frizza, ed in terra ha i calzoni.
Stride, e urla, e quel popol n'ha piacere,
E ne fa segno con grida e suononi.
Gli disse Malagigi. Io ti fo questo
Perchè con fraude hai morto Cola, e pesto.

LXXXI

Spazi via 'l diavol quando 'l mago volle,
Avino allor saltò nel mezzo e disse:
Non giova aver l'una e l'altro occhio molle,
Perchè te sorti in noi son dal ciel suse,
M qual dal mondo il buon Cola ei tolse.
Invan si piagne ch'ei così prescisse
Ad onorar tant' uomo il tempo è poco,
E per pippa fenobbe è sceso il loco.

LXXXII

Lo col consenso d'ogni mio germano,
D'Orlando, di Rinaldo, e Ricciardetto,
Voglio che da qui avanti questo piano,
Dov'è la pira, sia da ciascun detto,
Con nuovo nome, da Cola Colano.
Ciò fa da tutti allor messo ad effetto.
Ordinando anco iscrizioni e carmi,
Ch'Avin poi quivi incidir fece in marmi.

LXXXIII

Da vergogna e da collera assaliti
Sono in valigia gli spiriti stigi,
Pe' gravi obbrobri non più al mondo editi,
Ch'ha fatti al lor compagno Malagigi:
Onde lascian con furia i franchi litù,
E segnon, minacciando, i suoi vestigi:
Lasciando 'l mago, e que' guerrieri in asso
Rabbiosi, urlando scendon tutti a basso.

LXXXIV

Da tutti, intanto con poche vivande
S'accolse e lieto ognuno a lor s'invita,
Quando si sente uno strepito grande
Ch'a voltar gli occhi, ed il pensiero invita
Lasciando 'l cibo, verso quelle bande
Onde voce sì orribil fu sentita
Da Pasigi esce. In questo Dudoe giugne,
Che quindi viene, e in fretta 'l destrier pague.

LXXXV

Dice egli Il non ch'a' vostri orecchi viene
D'affitti il muove una crudel tempesta.
Agramante assediati i nostri tiene,
Fere, ed uccide, e non ne campa testa;
Tutti gridan mercè fra tante pene.
A voi, che solo in voi spero lor resta.
Vo' sonaazi, or or seguitimi: ognun corra:
Sguainate l'armi e Carlo si soccorra.

LXXXVI

Mentre con apparecchio marziale
Si prepara ogni squadra all'alta impresa,
Al cantar stanchi, o Musi, fermiam l'ale,
Chè 'l troppo affliccar genera offesa.
Possiam le membra in letto badiale,
E d'uova fresche pigliamo una presa:
Poi del sangue pagan torbido stagno
Facciam, dando vittoria a Carlo Magno.

CANTO XVI

ARGOMENTO



*Ecco'l campo cristian che cangia sorte:
Qui del sangue pagan fassi uno stagna;
Qui son tatti i pagani in bocca a morte;
Ecco vittorioso Carlo Magno.*



I
Spalanchisi Elicona a' nuovi accenti,
Musa, e a noi versi d'Aganippe il fonte
Di soave armonia onde correnti;
Le ninfe d'Arno, al nostro ainto pronte,
De' freschi fondi escan con bei conceati,
Per far per l'universo illustri e conte
L'opre de' galli eroi, onde vittoria
Ebbe il re Carlo, ed essi onore e gloria.

II
Disceda Apollo con dolce concerto,
Con lor cantando di falso bordonc,
De' piumei facendo il pregio aperto,
Ch' estinsero lo stuol di Ramalione.
De' bravi paladini udrassi il merto
Ch' Agramante ficcaro in un cantone,
E l' esercito tutto de' pagani
O fu sconfitto, o fu pasto de' cani.

III
Quam' amediato il re Carlo, e ristretto
Da quella moltitudine di Mori,
Con poca gente, sta quanto può stretto
Per far gli sforzi de' pagan minori.
Perché l' valor appar vie più perfetto,
Quanto è più unito negli umani cuori.
Sta l' campo bea menito da ogni parte,
Con ingegno schermendosi e con arte.

IV
Ma l' numero, la forza e la grandezza
L' impeto, la bravura, e l' gran rovello
Dell' altro campo è tal che ormai si spessa
L' ordi de' nostri ancorché buona e bello.
Ne' cristian non è ardir, né più franchezza,
Cascando come pecore al macello.
Né potendo fuggir le spade gettato
Per terra, e con desio la morte aspettano.

V
Alfin viene il soccorso destinato,
Mirando di lontano il polverio,
Dudon che dentro al vallo è ritornato,
Reca nuova conformi al lor desio.
Narrando il campo a dietro aver lasciato
Molto vicino, onde dan grazie a Dio.
Restan di ghiaccio i pagani e Agramante
Perdendo il moto alla mano, e alla pianta.

VI
Trapassa arenti un bravo drappellone
Di trenta forse cavalieri andenti,
Guidati dall' invito Rieciardetto.
Han chiome lunghe, e senza pelo i menti,
Gemmata veste lor ricopre il petto.
Han cornai tra lor ori ed argenti.
L' amisti loro in Casacogna fondarono,
Quando fratelli insieme si giutarono.

VII
Scalzere varie imprese, armi e colori,
E leggi, e fu lor principale intento,
Di seguir sempre i marzial furori,
Ma non con troppa furia, o troppo stento,
Né cambiaron per guerra mai gli amori,
Né fuggon per negozi alcun contento.
Ma giuochi, scherzi, feste, balli e amori
Sempre mischiaron con ciame e quistioni.

VIII
Ora in questa, ora in altra regione
Camminan spesso variando loco.
In guerra han morto diverse persone,
Più hanno attese alle dame ed al giuoco.
Venendo in Francia, nel figliuol d' Amene,
Giovane bello e ripien d' ardente fuoco
S' incontrano, e l' eleggon per signore,
Perché lor pare un uom del loro amore.

IX
Or giunta questa truppa scapigliata,
Fu ricevuta con somma allegria,
Per farle onor repente fu portata
Botte di ciprietta malvagia.
La bocca avendo al boccale attaccata,
Tosto giù pel canal le dan la via.
Come hanno bene ben l' uola molle,
Ciascun faroce in man la lancia tolle.

X
Agramante se ben s' è ritirato,
In ogni modo sta sodo al macchione,
Di nuovo avendo buon ordine dato
È in punto per trovar nuova tenzone.
Ma fra gli altri giganti tutto irato
Si mostra il Moscovita Pastellone.
Costui appunto si trova vicino
Dove la gioventù tracanna il vino.

XI

Fattosi iannazi grida: O fanciulletti
A servir dame e a correr lance avvezzi;
Vo' che tra noi facciamo or due balletti,
E quatt'io lance al saracin al spezzi.
Quei non roffrendo gli osteggiosi datti,
Dicono a lui: Le nostre lance in pezzi,
Rotte nel tuo capaccio, sentirai,
E al suon d'un sodo legno ballerai.

XII

Tutti quassù allor spingono i destrieri,
Facendo risonar montagne e piani,
E le lance arrestando in gesti altieri,
D'accordo drizzan colpi sopraumani.
Agli occhi, che rassembran due taglieri:
Ma col grave spadon suo da due mani,
Pastellon le lor lance con due tagli
Sminazzola, e ne fa molti ritagli.

XIII

Ossì villan, che con la torza rosea
Dalla macchia che l'orto tien serrato,
Le cime a' pruni e a' sambuchi tronca,
E con un colpo ne fa ricco il prato,
Ond' ella resta ripetita e tronca,
Che sembra damerin ben pettinato.
I lor sidi sicuri in quella siepe
I fiorrancini fanno e i forasiepe.

XIV

Lo spadon il gigante in terra getta,
E con la destra man Faloppio abbraccia,
Come l'uccellator, che va a civetta,
Ch' il molle capo al petti-rosso schiascia.
Così costui gli dà l'ultima stretta
Con un sol dito che sul capo cacchia,
Che benchè sia coperto di metallo,
Pur lo infrange e lo getta da cavallo.

XV

Dopo tal prova seguita Biondello,
Con tale impeto, e rabbia che 'l meschino
Abbandonando, i marzial duello,
Muove fuggendo altrove il suo cammino,
Lo raggiugne il gigante e bello bello
Lo prende a un tratto per lo cinterino,
Dove la spada col pugnai tien cinto,
E facendol volare al ciel l'ha spinto.

XVI

Qual uomo pien d'orpello o d'acquarosa,
Tirato dell'amante di Boles,
Alla finestra, ov' è la sua amorosa,
Lesto il giovane al ciel se n'ascendea.
Vola per l'aria non trovando posa,
Scagliato dalla man che non cede a
A Minos infernal di gagliardia,
Nè a cortigian spagnuol di leggieria.

XVII

In alto un pezzo sale, affin dà volta
Per tornar giù, ma un aquilon rostrato
Lo mira e tosto corre alla sua volta
Credendolo animal bianco pennuto,
E con la branca a far preda rivolta,
Due giorni essendo che non è pasciuto,
Affamato pe' fianchi lo gremisce,
Ma l' busto è armato e poco l'accarnisce.

XVIII

Biondello cala che non lo rattiene
Se non un poco il grifagno aquilone,
Intanto qualche unghiate per le schiene
E tra l'armi trapassa e sul groppone.
Il viso quanto può nascosto tiene,
E tra le cosce, e sotto l'anche il pone,
Per fuggir quell'unghiate, ch' a vederle
Fel timor suda liquefatte perle.

XIX

Per qualcuna nel vivo entra ond' ei fuore
Manda gli oimè con urli unti in frotta,
Che servongli a sfogar l'aspro dolore
Dell'unghiate ch'ei sente a otta a otta.
Nell'aquila allor giunse un gran timore
Quando l' sente nomo, onde lasciò l' allotta.
Ei libero restò quando vicino
Si scorge sopra alla vetta d'un pino.

XX

Da tanta pena libero Biondello
Sopra l' eccello pin repente casca,
Che per allor gli fu propizio ostello;
Pur quivi ascoso sta tra frasca e frasca,
Temendo che non torai il fiero angello,
E ingordo della carne sua si pasca.
Carlo or che il nuovo aiuto non gli è ascoso
In un gran mar di mel nuota gioioso.

XXI

Ritorna ei tutti con parlar facendo,
Corre per tutto, e ogni cosa rivede.
Chi è disperato ora divien giocondo,
Dando al parlar del Magnò Carlo fede.
Ricciardo con Grifone e con Romondo
A passati disordini provvede
Con buon ricordi, e con bella maniera
I danni risarciscan d'ogni schiera.

XXII

Vivino, e Armidor nella vanguardia
Con Ronaldo hanno il nervo de' soldati.
Nel mezzo è Carlo con la più gagliarda
Gente, ove sono i paladini armati.
Anelotto, e Olivier la retroguarda
Guidan de' fanti in buon ordina schierati.
Ma de' cavalli con doppio squadrone,
Guardano i fianchi Brandonio e Guidone.

XXIII

Dietro han vicin Parigi e da due bande
Stanno i cavalli, ed hanno a dirimpetto
Vicin l'oste nemica, che si spande
Lor circondando quasi i fianchi e 'l petto.
La qual, benchè non sia di lor più grande,
E di più stima e di numer più eletto,
È per vittorie assai piena di fasto,
Romper vuole i cristian, dar loro il guasto.

XXIV

Però muove, e primier fu Sacripante
A dar dentro, d'ogni altro il più rabbioso.
Marfisa dietro a lui muove le piante,
Femmina d'alto cuor, ma disdegnoso.
Entrano tra i cristiani, e in uno istante,
Per più morti il terren fan sanguinoso.
Sallo Cimoso, Trappola e Gherardo:
Un veneto, un piceno ed un lombardo.

XXV

Segue, tai scorte delle prime file
Ogni soldato, e l'provvido Morando
In giro più d'ognun la spada ostile
Mena, sempre uccidendo o almen piagando;
L'Almansura d'etade omai senile,
Per più comodo star, va cavalcando
Mula bertina molto grassa e grande,
Ch' il piè con gravità per tutto spande.

XXVI

Con l' una, e l'altra man regge un'ascetta,
Che di punta e di taglio, e fora, e fero.
Con essa Alvarovello in terra getta,
Il naso a Polperotto se' cadere,
E la testa a Frondonio tagliò netta:
Affettati i cristian son come pere,
Ch' ogni pagano è così in bestia entrato,
Che par ch' in corpo abbia un diavolo armato.

XXVII

Armidoro, Vivian, Romondo, Ismeno
Fan quel che possa uom coraggioso e forte.
Ronsaldo duce lor di sdegno pieno
Tira quanto può mai leggiero e forte
Aspro quadrello che giunge nel seno,
E al crudo Eleazar diede la morte.
Ma tanta gente addosso a lui si muove
Che non può muover map, nè gira altrove.

XXVIII

Più non aspetta l' feroce Alabastro,
Dal corno destro gigante sovrano,
A mostrar ch' era de' guerrieri il mastro.
Egli alpestre terror del ciel toscano,
Col grande scudo, e col grave vincastro
Pien di punte di ferro, ch' avea in mano,
Con sua robusta squadra, entra nel mezzo
Apportando a' cristian l'ultimo orizzo.

XXIX

Chi è senza piè, chi senza braccia, o quale
Con mezza testa, e altri ha rotto il viso,
Qual senza polpe, e chi sta molto male
Ch' ha l' mento, e l' naso, o l' orecchio reciso.
Altri percosso d' un colpo bestiale
Fuor le budella ha senza esser ucciso,
Chi è infranto capo, ventre, e tutto il resto,
Che nel mortaio par cinabro pesto.

XXX

Non può tal strage comportar Ronsaldo,
Ch' era soldato generoso e umano,
Al re Carlo rivolto, al sangue caldo,
Grida: Io ti veggio di cervel non sano.
Ch' aspettar vuoi Astolfo con Rinaldo
Avinò, Orlando e l' esercito nano,
Che si van per la strada baloccando,
In festa e in giuoco, forse noi hurlando.

XXXI

Tu ci hai qui tutti messi in prospettiva,
Bene schierati, che pariam dipinti
A poco a poco ognun esce di sliva,
A poco a poco noi siam morti e vinti.
Sparisce ognuno, nè ci è più gente viva,
Que' gigantacci gli hanno tutti estinti.
Quello ch' importa i più stanno a vedere
Senza potersi muover da sedere.

XXXII

Or via non più tant' ordina di vanguarda,
O lunat' ordina di cavalleria,
Nè più si mostri squadra così tarda
Che non dia drento ove l' bisogno sia.
Dice allor Carlo: Sol la retroguarda
Rimanga ferma, o per soccorso stia
S' esterna gente ci offenda alle spalle:
Ma segna ogni altro, ov' è di Marte il calle.

XXXIII

Così dunque con Carlo, che si muove
Con gli altri parte il conte Pico e Uggieri:
Salamon, Namo, e a far l' ultime prove
Vedi suo Alardo, Isauro e Ulivieri.
Brandimarte ancor' ei trascorre dove
Mira lo sforzo de' maggior guerrieri.
Con la cavalleria ecco Guidone,
Che con Brandonio il ferro in resta pone.

XXXIV

Nessuno indietro resta, e nessun anche
De' cristiani può reggere il furor.
Tornan vermiglie l' armi ch' eran bianche.
Per la gente ferita e che si muove.
Tocca un colpo crudel vicino all' anche,
Che non fu forse veduto il maggiore,
Morando, ond' esce del mortale impaccio.
Fu Namo che gli diè l'ultimo spaccio.

XXXV

Ma ecco in volto acerbo il re Agramante
Gradasso, Ferran e l' moro Orcauo
Batozzo viene, e seco è l' fier gigante
Orzago, e Pelio e Randome Indiano.
E Ramatone, al cui fiero sembante
Caddero per timor l' armi di mano
A Guidon, che cadea giù del destriero,
Se sode nel teneo in sella Uliviero.

XXXVI

Con ferocia or combatte ciascuno,
Sia de' cristiani, o dell' avversa schiera:
Ch' era il tempo a difendersi opportuno.
Che schivar morte per altra maniera,
Che piagando, uccidendo non può alcuno.
Crudo cuor, piè veloce e man guerriera
Ognuno ha pronto: è pien l' aer d' orraia
Di voci d' ira e accenti di chi muore.

XXXVII

Mischiato è in guisa il cristiano e l' pagano,
Il gigante e l' guerrier, cavallo e fante,
Che par l' istesso il pagano e l' cristiano,
Il guerriero a cavallo, e l' uom gigante.
Tanto è l' soldato, quanto l' capitano,
Ognun ferito è di dietro, o davanti.
Son per terra le lance, e l' armi corte
Nella fronte scolpito ha ognun la morte.

XXXVIII

Troppo è la forza al fine, e lo spavento
Che danno altrui quegli omaccion membrati
Per un che muor di lor, muoiono cento
De' cristian, quanto vuoi bravi e temuti.
La squadra di Manfredi d' Agrigento,
Ch' era d' uomini bestiali e nerboruti,
Ch' hanno oggi dato ampio tributo a Dite,
In fumo andati son com' acquavite.

XXXIX

L'attacca allora Ernando, e grida irato:
Noi, noi siam messi in mezzo e che fia poi,
Quando ognun fia di noi morto, o piagato
Da Ramatone e da' giganti suoi?
Vittorioso sempre io sono stato
Degli uomini, che son fatti come noi;
Ma non ho colpo per costor mortale,
Nè la scherma con lor punto mi vale.

XL

Mentre in tal guisa Ernando si tormenta,
È seco ciascun piagne e si martora;
E ch' in rio aspetto la morte appresenta
Ormai a tutto 'l campo l'ultima ora:
Per far l'oste fedele alfin contenta,
Novella giugne che ciascun rincuora.
Mirar potendo con la proprie luci
Giganti in campo i pimpei e i maggior duci.

XLI

Ecco il soccorso a ravnivar davvero
Il semivivo esercito cristiano,
La coppia a cui s'inchina ogni guerriero
Vien prima, ove è 'l signor di Montalbano,
Ch' un ginetto spagnuolo ha per destriero.
È seco il conte senator romano,
Ch' or privo del suo nobil Brigliadoro
Preme un cavallo cavezza di moro.

XLII

È seco Sbozzo ch' a' pimpei comanda,
Che trentamila fanti a piè conduce.
Occhiello general sempre lui manda
Ne' primi rischi come invito duce.
Seco è lo Sfromba, che guida una banda
D' arcieri, in cui gran nobiltà riluce,
Ei scende d' Abacuc ch' in Geranea
Città di Tracia, già il dominio avea.

XLIII

Di cinque anni sua madre il generò,
Era bello e sì piccolo, che quando,
Secondo l'uso, il fanciul si pesò,
Diciotto once era, senza panni stando.
Or con Rinaldo i colpi pareggiò,
E tirò frecce quante ponte Orlando.
S' acciser quelli il fer gigante Orsatto,
Egli il disocchia ancor non morto affatto.

XLIV

Filonico, Farcante e 'l gran Balasso
Si fanno incontro a cotanta rovina,
Il gigante Panzardo affretta 'l passo,
E verso Sbozzo e Rinaldo cammina.
Quando color si veggou al giù basso,
E lui ch' al ciel cotanto s' avvicina,
Restan pien di timor, pur Sbozzo arditò
Non rifiuta di guerra il primo invito.

XLV

E su la corda lo stral pone, e inverso,
Panzardo 'l tira e 'l coglie in una guancia.
Di nuovo tira ed un quadrello ha immerso
Sino alla cocca in quella larga pancia.
Rinaldo anco egli il ferro acuto e terso
Della massiccia sua robusta lancia
Affresta, e sopra 'l gran mento lo trita,
E nella bocca fa strage inaudita.

XLVI

Isclinguato allor fremendo brava
Il fier gigante, e nella faccia sputa,
Con sangue assai, mezza la lingua e lava
A Rinaldo, e gl' infragge la barbata.
E della bocca un gran dente si cava,
Cogliendo Sbozzo nella fronte irsuta,
Che sgretololla, e con un altro dente
Conficcò in terra un piede a Tagliadente.

XLVII

Roncapiède e Marchetto in sua difesa,
Son nani auco essi, muovon tosto il piede,
Io mano avendo grossa corda presa,
Ciascun legar il gran Panzardo crede:
Che già una gamba sentendosi offesa
Prende sol con un dito Roncapiède
Pel capo, e strigne, e lontano dal busto
Lo fa volar per l'aria un miglio giusto.

XLVIII

Marchetto astuto intanto avè legato
Di Panzardo una gamba a un buon troncone
Di quercia, onde vedendol sì impacciato
Rinaldo bravo allor trae di prigione
Lo stoeco, e forse trenta colpi irato
Menando sempre il coglie in un tallone,
E barcollando al fine in terra 'l getta:
Così fa del pimpeo giasta vendetta.

XLIX

Marchetto allor sopra 'l gigante salta,
Lo segue Sfombra e Rutto, e co' fendenti
Ognuno il volto di sangue gli smalta,
Gli taglian naso, e rompon tutti i denti,
Così la turba de' villani assalta
Lupo, terror de' mansueti armenti,
Che dentro a buca ha negli agnati colto,
E 'l pugne, e impia, e gli ha la vita tolto.

L

Panzardo pur al fine a suo dispetto
L'anima spira per troppe picchiate;
Ma pria che muoia ei prende sodo e stretto
Giascun pimpeo con le palme irate,
E infragge tutt' e tre sul proprio petto,
Onde all' inferno insieme andar legate
Vittoriose, e vinte, in uno istante
L'alme di tre pimpei e d' un gigante.

LI

Gnottibuoffanco arriva, e 'l guerrier bianco
In mezzo a numer grande di que' nani
Entrando de' pagan nel destro fianco,
Sempre, nè a vòto, menando le mani.
Il colonnello Cincio era seco anco
Il qual guidava tra i guerrier sovrani
Radivento e Ballotta, nè di questi
Ha tutto 'l regno de' pimpei più lesti.

LII

Allor forte per tutto si guerreggia,
Guasto ogni ordin di guerra e tutti stanno
Mischiati insieme, e ove di sangue ondeggia
Più Marte irato, arditamente vanno.
Orsago il grande pel campo passeggia,
Che la spada e la man la via gli fanno.
Alfin pur di pimpei furia repente
L'urta e l'atterra tra la morta gente.

LIII

Cascangli addosso almen cento di loro,
Ond' egli affoga tra vivi, e gli estinti.
Fa de' pimpei Gradasso un mal lavoro,
Ch' ha tutti i membri nel lor sangue tiati.
Sente Zambone al cor crudel martiro,
Perchè se ben n' ha molti morti e viati,
Nè ha troppi intorno: ognun lo preme e infesta
Sulle spalle, su' fianchi, e sulla testa.

LIV

È nero come un nocciolo di pesca,
Che cento mosche addosso abbia ammucciate,
Par ch' a Zambone omai tal giuoco iscresea,
Ch' in molti luoghi ha le membra forate.
Fuggesi via per scassar questa tresca
Giugnendo del gran fiume all' onde irate,
Dentro si lancia, e più volte si tocca,
E con quegli omiciattol si sbarbatta.

LV

Così già vidi alle famose sponde
Del nobil Tebro infuriar levriero,
Che per le pulci, che 'l pel non gli asconde
Era di bianco trasformato in nero :
Onde, pien di rovel, tutto nell' onde
Spesso tuffossi, e ritornò leggiero,
Scarco d' animalini tanto andaci
Saltellanti, carnefici e mordaci.

LVI

Si salva a nuoto il gigante, ma i nani
Vogliono notar ch' a non troppi riesce.
Giancarello menò sì ben le mani
Perchè nuotava proprio come un pesce,
Che si salvò tra l' alga entro a' pantani;
Dell' onda vive ancor Melotico esce,
Con altri pochi, come Orchino e Orcasso,
Che la corrente sul lido condusse.

LVII

Il restante di lor che fur trentotto,
O pochi più, restaro estinti a galla.
Che, quai mignatte state all' acqua sotto
Di Zambone attaccati in sulla spalla,
Alfin cedere al fato. Ati e Pallotto
Di maglio un giocator, l' altro di palla,
Affogarono anco essi, e Felagatto,
Di cui nessun giammai corse più ratto.

LVIII

Marisa ancora con Brandonio stata
Un gran pezzo alle man gira un fendente,
Ch' avendogli spezzata la celata,
Tagliò 'l cervel sino al naso rasente.
E Filonico mena un' imbrogata
Al buon Ismen, ch' andò in terra repente.
In un fianco lo colse e all' improvviso,
Ch' appunto aveva il folle Oreldo ucciso:

LIX

Piegolato pimpeo giovin sbarbato
S' era nascosto a certa orte in mezzo.
Quivi con l' arco, e col turcasso a lato
Per frecciar Ramaton stato un gran pezzo,
Nè comparendo, come avea pensato,
Gli vien visto sul pin sedersi al rezzo
Biondello che d' uman soccorso privo,
Se ne stava lassù tra morto e vivo.

LX

Per far un colpo bel prese la mira
Tirando in verso la spalla mancaia.
Ma 'l buon Biondello a un tratto si ritira,
Onde in vece di lui colse una pira,
Di nuovo per colpire ei l' arco tira,
Ma 'l colpo a un palmo a lui non s' avvicina,
E la freccia del pin rompe una ciocca,
Ch' al nano nel cader rompe la bocca.

LXI

Rizzasi irato Piegolato allora,
Ch' ara feroce al par d' ogni pimpeo;
Getta via l' arco, e 'l turcasso in malora,
E 'l brando micidiale in man prendeo.
Nè già pensò d' esser del senno fuora,
Perchè contro un cristian battaglia feo,
Che come uom nuovo non sa, nè distingue
Religion, costumi, uomini e lingue.

LXII

Però seguendo il naturale ardire
Corre alla pianta, e quanto può l' abbraccia,
Cominciando pian pian sopra a salire,
Credon gli altri pimpei ch' egli ciò faccia
Per mangiar pine, onde alzano le mire
Per ire in alto, e con gambe, e con braccia,
Con lunga striscia per erto cammino
Inerpiciando van sopra quel pino.

LXIII

Non sa Biondel se dorma, o che far deggia,
Non sa se nomai sien, demoni o ghiri,
Come quando di neve il suol biancheggia
Ulivo carico di stornel tu miri,
Che di frutti e d' augei tutto negreggia,
Io tal guisa lassù par che si aggiri,
Di que' neri pimpei stridula schiera,
Che infuriando, l' aria assorda e annera.

LXIV

Da tanta gente assalito Biondello
Di quei rami si serve per iscuolo,
Ed entra con la spada in quel duello,
Vestito di timor, d' ardire ignudo,
Ben fornito di stocco e di quadrello.
Pur ei gira un rovescio molto crudo,
Ch' un gran pimpeo pel mezzo tagliò netto,
E a due e tre passò le schiene e 'l petto.

LXV

Mentre è in tal modo scrittor ferito,
Ecco Papi, landasso e Salinvetta;
Ciascun di lor con prestezza salito
Dell' altissimo pino in sulla vetta:
Tutti sul capo avendo ben colpito
Ebbe morte Biondel da Tombarletta.
Il quale in mezzo all' una e all' altra coscia,
Il brando spinse, ond' ei ne morì poscia.

LXVI

Ma giunge Pastellone, e lassù sente
Tanto fruscio e molto ben comprende
Chi sien color: gli vuole immanentemente
Gastigare, ed al pin s' accosta e 'l prende
Con le branche, e perchè non accosente
Ben tre volte scroliando lo scoscente,
E sbarba, e poi lo scuote, e sopra 'l suolo
Fa cader de' pimpei tutto lo stuolo.

LXVII

Chi restò infranto, e chi più non si mosse,
Ei che non vuol che pur ne campi teste,
Fa delle membra lor le solle rosse,
E vivi, o morti sien tutti gli pesta.
Così villan che dalla quercia scosse
I bruchi, col piè tutti gli calpesta.
Per campò Airol che si sbucciò le polpe,
Ch' in una buca s' intanò di volpe.

LXVIII

Ognuno intanto colà corre dove
L'una e l'altra nimica oste combatte,
Dove i pagani fanno eccelse preve,
E dove Carlo gl' inimici abbatte.
Qua i pimpei, e colà con morti nuove
I giganti fortuna in terra batte.
Miransi rotte insegne e guasti arnesi,
Guerrier morti, e cavalli in terra stesi.

LXIX

Ecco gli eletti gran campion fatali,
Ecco i tanto bramati alti guerrieri
Che giungon per dar fine a' nostri mali,
Avino, Avolio, Ottone, Berlinghieri.
Hanno d'intorno in forma di due ali
Il resto de' pimpei su buon destrieri.
Sessanta mila son, gli guida Occhiello,
Uom di gran cuore e di maggior cervello.

LXX

Chi sopra capra, ch' è al maneggio avvezza,
Con aurea sella un aureo fren corregge;
Chi guida un becco sol con la cavezza;
Molti di porci sopra inseso gregge,
Domata in parte lor natia fiera,za,
Cavalcando, dan loro e norma e legge.
Altri cervi, altri capri hannosi eletti:
Molti cavalcan asini e muletto.

LXXI

Malgigi d'ogni ben prima cagione,
Veniva sopra nube in alto alzato,
In mezzo al campo con un bel sermone,
Dà animo e rincuora ogni soldato.
Non Demostene unquanco, o Cicerone
Sgorgar riu d'eloquenza entro al senato,
Come da quella nube il mago piove
Pioggia feconda, ch' all' armi commuove.

LXXII

Onde insieme ristretti e furiosi,
Van là dove è 'l feror dell' armi orrendo,
E per tutto eradell e coraggiosi
Corron pel mezzo piagando e uccidendo.
Mirano Orlando intorno a gli orgogliosi
Giganti, e miran Pastellon, ch' avendo
Con cento suoi compagni spento il fiore
De' nostri, è intorno al magno imperatore.

LXXIII

Qui si scagliano tutti, e in più maniere
Danno addosso a' giganti, e son ben mille
Contro un solo uom; chi con la spada fere,
Chi fa con lancia uscir il sangue a stille.
Avino, Avolio e ogni altro cavaliere
Sembra nel Lazio Enea, sul Xanto Achille.
Onde i giganti ristretti e incalzati
Non pon menar le man, prigion legati.

LXXIV

Forse cento pimpei, ch' erano a piede
S' accostano al temuto Scrollaghiane.
Era lor guida il lesto Giraspiede,
Tutti in un tratto a quel mostro sì grande
Montano addosso, e ognuno a gara 'l fiede.
N' entra un nel naso, e insin nelle mutande
Si fecta alcun. Molti ei ne uccide e spesso
Ne ammacca due e tre un colpo stesso.

LXXV

Melotico fu quel che n' ebbe il vanto
Entrando in bocca mentre il grido alzava,
E giù pel gorgozzal penetrò tanto
Ch' allo stomaco scende e a un tratto cava
Fuor lo stocco e si gira in ogni canto
Che polmon, rete e budella tagliava
Onde 'l gigante diè l' ultimo crollo,
E 'l fe' dare al pimpeo pel gran tracollo.

LXXVI

Vuol insieme Romondo con Ronaldo
Cercar di manometter Ramatone:
Ma Armidoro giovane spavaldo
Fu il primo a ferirlo in un tallone.
Da un fianco trae Ronaldo il sangue caldo,
Romondo il ferro in una costa pone,
Sembra un leon, così mugghia il gigante
Arcon corre a soccorrerlo e Morgante.

LXXVII

Da Morgante ferito in terra cade
Romondo, ch' Orpellon col piè calpesta,
Ma Orpellon da due colpi di spade
De' cristiani piagato il terrena pesta.
Morgante il Tosco anco ei la terra rade,
Ferito da percossa assai molesta:
Ronaldo fu che della gamba destra
Recise al vivo la vena maestra.

LXXVIII

Ronaldo intorno intorno, ed Armidoro
Al general gigante sempre girano.
Tutte hanno sangue l'armi terre d'oro,
Mentre ch' i colpi al gran gigante tirano.
Che piglia per un piè ciascuna di loro,
Mentre fa le sue gambe sì rigirano,
E insieme l'un con l'altro infragge e trita
Con strage forse non più al mondo adita.

LXXIX

Col tuo giovane stuol vien Ricciardetto,
Con Guottibonfi, e Astolfo e altri guerrieri.
Dopo aver con estremo lor diletto
Fatto gran strage de' giganti altieri,
A Ramaton s' accostano e nel petto
(Saliti ritti sopra i lor destrieri)
Danno aspri colpi con cinquanta punte
Di spada ch' entro al sen son tutte giunte.

LXXX

Ramatone non le cura e più s' accende
Di sangue e verso lor la terra trita.
E fa ch' ogni guerrier per tema scende
La vultà rabbia con furia insadrita.
Chi per fuggire altrove il cammino prende,
Chi è piagato, o resta senza vita,
E Ramaton stanca, ferito e zoppo
Anco ei se ne fugge di galoppo.

LXXXI

Forsennato tu vai contro alla morte,
Ecco chi punirà gli orgogli tuoi,
Ecco lo stuolo valoroso e forte
De' quattro paladin, de' quattro eroi.
E seco Cincio, per tua mala sorte,
Con lo scelto drappel de' nani suoi,
Ma già a Ramatone ognun s'avventa,
Ecco ch'ognun di dargli morte tenta.

LXXXII

Ei fa difesa, ma ne tocca spesso;
Feriace ancora, e qualcan getta a terra.
Posta una gran testudin quivi presso
Scorge Cincio, strumento usato in guerra,
Sopra vi sale, e con un lancio appresso
Di Ramaton la larga spalla afferra,
Il qual gravato da tale omicciuolo;
La man distende per levarlo a volo.

LXXXIII

Per tema a Cincio il ferro esce di mano,
E dell'orecchie il gran foro scorgendo,
Perché quel braccio discendesse in vano,
Per le canute guance alto salendo,
Del vasto orecchio nel tanoso vano
Entra, e la man ferigna ancor temendo,
Penetra e fora sin dentro al cervello,
Che fu di quel pimmeo nobile avello.

LXXXIV

Non mai baccante, non da spirti infesto
Corpo infuriato, che pia man scongiura,
Si torce, e scuote in suon rabbioso e mesto
Come il gigante fuor d'ogni misura.
Stride, e s'aggira, e a sé stesso molesto
Crolla il gran capo, e al ciel mette paura.
Ma perché sia de' quattro duci il grido
Fugge ogni altro per tema in altro lido.

LXXXV

Il bravo Avolio allor gira la spada,
Cogliendo Ramaton vicino all'anca.
Avin ricoglie in mezzo della strada
Un sasso, e l'giunge nella gola manca.
A Berlinghier ferir le gambe aggrada,
Otton, Avino e Avolio hanno già stanca
La mano, e non han più termin di guerra,
Pur alfin cade il gran colosso in terra.

LXXXVI

De' nani il maggior duce avea già fatto
De' giganti, e pagan macello strano.
Morto avea il gigante Draghinatto,
E Gradasso ferito in una mano.
Ma de' cavalli suoi mira disfatto
Buon nervo che giacea morto sul piano.
Che capre, becchi, asini, e montoni
Non sono in Francia da combatter buoni.

LXXXVII

Onde restare a piè tremila, e foro
Morti dagl'inimici. Alepro sallo,
E l'Giungia, ch'era cavalier sprondoro,
Ch'una gran bigia avea per cavallo.
Ormai i cristiani il trionfale alloro,
Or ch'i quattro fratelli erano in ballo,
Godono lieti. Ognun dinanzi a quelli
Son come innanzi a lupo armenti imbelli.

LXXXVIII

Ecco Avino co'suoi più che mai franchi,
Ecco Occhiello pimmeo pien di valore,
Co' più famosi cavalieri a' fianchi,
Ch'affettano i pagan, cavangli il cuore.
Otton non uccide un, ma stuoli e branchi;
Chi incontra Berlinghier subito muore.
Ogni pimmeo, benchè smunto e piccino
Non par pimmeo, ma un uomo, un paladino.

LXXXIX

Vanno, ove stretti son con Agramante,
Ch'oggi vuol esser rege e sommo duce,
Ferrau, Serpentino e Sacripante,
Farconte, e ogni altro in cui valor riluce,
Che fan la terra rossa e fumicante,
E a molti fan del sol perder la luce:
Ma comparendo ora gli eroi in Francia,
Asperge di pallore ognun la guancia.

XC

Son pochi appetto a tanti, e son piagati
I pagani, nè più muovon le braccia.
Onde fur di Grandonio i pensier grati,
E l' suo consiglio d'andar via s'abbraccia.
Sopra i destrieri son tutti montati,
E in groppa ognun qualche compagno caccia;
Ma mentre di fuggire ognun s'appresta
Ecco de' paladin la turba infesta.

XCI

Che dan loro alla coda, e Ricciardetto
Mena colpi a rinfuso a questo, e a quello.
Della sua squadra il bel numero eletto
L'orme imprime di lor duce novello.
Elice e Saracen passaro il petto
A Farconte e sfregiaron Dardinello.
Nacquer entrambo ove alle grazie in seno
L'Arabia irriga l' toscan fertil terreno.

XCII

Ma l'saggio Otton, e Orlando eh'è prudente
Ferman la furia de' cristian guerrieri,
Lasciando scappar via l'oste perdente,
Che son pochi e mal concii cavalieri.
E l' sol sazio a mirar guerra sì ardente
Rimesso ha nella stalla i suoi destrieri;
Onde l' campo cristian ben si consiglia
S'al bellico furor mette la briglia.